

## LA VITA È BELLA NONOSTANTE

Aprite a caso questo libro: in qualunque pagina troverete una frase, un'intuizione, un aneddoto che vi appassioneranno. Infatti, in quasi trecento fogli di un suo limpido taccuino, Vittorio BUTTAFAVA affronta con humour o con malinconia, con sottile intelligenza o con spirito polemico, alcuni grandi temi che ci coinvolgono tutti; il destino di vivere, i vizi e le virtù, la donna e l'amore, i padri ed i figli, la felicità ed il dolore. Da un avvenimento qualsiasi, da un ricordo, dalle parole di un grande scrittore, dall'incontro con un personaggio del nostro tempo, BUTTAFAVA trae lo spunto per riflettere su quell'affascinante e misteriosa avventura che è l'esistenza di ciascuno di noi. Dispersive solo in apparenza, scritte con essenziale semplicità, le pagine di *La vita è bella nonostante* compongono, alla fine, un preciso mosaico: la storia di un uomo che, attraverso la gioia e la sofferenza, ha imparato ad accettare il bene ed il male, la vita e la morte, come elementi indivisibili di un'unica realtà. "Questo", dice l'autore nella prima riga della sua presentazione, "è un libro assolutamente inutile". Ma è solo una civetteria che nasconde una sorridente polemica. In realtà, pochi libri sono tanto utili per scrutare nel cuore degli uomini, per trovare conforto, per dare un senso agli infiniti avvenimenti dell'esperienza quotidiana.

*La vita è bella nonostante* è uno di quei rari libri in cui ogni lettore ritrova una parte di se stesso, dei propri pensieri, delle proprie speranze e delusioni. E' un libro che sorprende ed incuriosisce ad ogni pagina; un libro da conservare, interrogare e rileggere.

**Mark MILLER**

Vittorio BUTTAFAVA è nato a MILANO, dove si è laureato in Lettere. Dopo una breve esperienza come insegnante, è entrato nel giornalismo come redattore di *Oggi* nel 1946. In seguito, tra il 1956 ed il 1964, ha diretto, contemporaneamente, due settimanali femminili: *Novella* ed *Annabella*. Dal 1964 è Direttore di *Oggi*. Critico teatrale e giornalista di molti interessi, ha pubblicato alcune migliaia di articoli su quotidiani e settimanali. Questo *La vita è bella nonostante* è il suo primo libro ma, se non vi sarà impedito con la forza, ne scriverà un secondo e, probabilmente, un terzo. E' sposato e ha una figlia.

Questo è un libro assolutamente inutile. Non insegna a diventare miliardari, a conquistare le donne ed a tradire gli amici, non riempie nessun vuoto, non si occupa di politica, non contiene messaggi, non lancia crociate, non denuncia scandali, non salva le anime ed i corpi, non piange sul futuro dell'uomo, non svela ignobili segreti, non distrugge i miti del nostro tempo, non spiega come sarà il Duemila, non racconta storie di fantasmi, non promette la felicità. Sembra incredibile ma, pur occupandosi di donne, di uomini e di amore, non chiama per nome gli organi genitali, non spiega come raggiungere la piena soddisfazione sessuale e come evitare di fare i bambini.

Non è nemmeno un romanzo, né un documento storico, né la biografia di un personaggio celebre, né un saggio filosofico. E' soltanto la raccolta di trecento pensieri, emozioni, fantasie e ricordi passati nel cervello di un uomo qualsiasi vissuto in un'età incolore ed in mezzo ad un'umanità mediocre e spaurita. Insomma, è proprio un libro inutile. Non capisco perché l'ho scritto e, meno ancora, perché dovrete leggerlo.

## LA VITA È BELLA NONOSTANTE

Ho letto, non ricordo dove, la più esauriente lezione di saggezza che si possa dare. Era un aneddoto di sei o sette righe. Lo trascrivo a memoria: «Un Professore di Filosofia sale in cattedra e, prima di iniziare la lezione, toglie dalla cartella un grande foglio bianco con una piccola macchia d'inchiostro nel mezzo. Rivolto agli studenti, domanda: “Che cosa vedete qui?”. “Una macchia d'inchiostro”, risponde qualcuno. “Bene”, continua il Professore, “così sono gli uomini: vedono soltanto le macchie – anche le più piccole – e non il grande e stupendo foglio bianco che è la vita”».

Ero andato a trovare in clinica il mio amico. Aveva passato un brutto momento, una congestione polmonare, l'avevano tenuto sotto la tenda ad ossigeno e, solo allora, cominciava a recuperare una goccia di energia, con la convalescenza. Proprio quel giorno, a Parigi, Henri de Montherlant, scrittore acuto ed aristocratico, si era ucciso a settantasei anni; essendo vecchio e quasi cieco, pensava che la vita non valesse più niente, non fosse degna di lui. Il mio amico, un uomo semplice e mite, scosse il capo: “Per me”, disse, “la vita è meravigliosa. Ed anche se non lo fosse, la terrei da conto ugualmente, a qualsiasi costo. Perché è tutto quello che ho”.

Ecco, a me sembra che esista un solo modo per essere felici: amare la vita “a qualsiasi costo”. Accettarla per quello che può dare. Forse è “poco” ma quel “poco” è anche “tutto”. Pretendere di più sarebbe “troppo”; ed è proprio a causa di questo “troppo” che siamo infelici. Ma la colpa è nostra, non della vita.

Per sé, per quanto è in grado di offrire, la vita è sempre bella. Nonostante. Già, nonostante le ansie ed i contrattempi, le delusioni e gli agguati; nonostante la paura ed i pregiudizi, i compromessi e le invidie; nonostante “le frustate e lo scherno del tempo, le ingiurie degli oppressori, le insolenze dei superbi, le fittes dell'amore disprezzato, le lungaggini della Legge, l'arroganza dei potenti ed i calci che i giusti ed i mansueti ricevono dagli indegni” (*Amleto*, Atto III, Scena prima). Nonostante il dolore, le sventure e la morte.

C'è, nell'immenso luna park del mondo, una giostra che non smette mai di girare. E' la giostra dei ricchi.

Molti vi sono saliti ma la folla che preme intorno è infinitamente più numerosa. Alcuni, i più fortunati, siedono sulla giostra dalla nascita: i padri, i nonni, i bisnonni hanno conquistato per loro il posto su un cavalluccio bianco con i finimenti d'oro. Altri vi sono saliti da poco e hanno ancora i vestiti in disordine, le mani insanguinate per la lotta. Altri, avendo afferrato un appiglio qualsiasi, tentano di salire, resistono agli spintoni, piangono di dolore o di rabbia; a volte, ce la fanno ma, più spesso, cadono e sono travolti. Enorme, grigia, rassegnata o vociante, la moltitudine sta intorno alla giostra e la chiude come in una morsa. Con gli occhi fissi, accesi dalla curiosità o dall'invidia, tutti guardano là, verso i cavallucci che girano, girano, girano. Tutti guardano là e non capiscono perché la gente della giostra, che pure sta al caldo, siede comodamente ed è servita di tutto, abbia le facce così smunte, impietrite dalla noia.

Il rimedio più sicuro, quando siete angosciati da un problema che vi pare enorme, è di aprire a caso un qualsiasi libro di astronomia. Vi può capitare, ad esempio, di leggere che il corpo celeste più lontano da noi è a tredici milioni di anni luce (in chilometri ci vorrebbe un numero con una trentina di zeri); che la stella più vicina, eccettuato il sole, è a quarantamila miliardi di chilometri; che la galassia di cui facciamo parte ha, almeno, dieci miliardi di anni; che la vita sul nostro pianeta è giovane, avendo appena sette miliardi di anni; che la temperatura del sole è di trentacinque milioni di gradi... ed avanti così. Di fronte ad una realtà così impressionante, com'è possibile prendere sul serio i nostri problemi?

Provate ad abbandonarvi in questo infinito, a naufragare nel tempo e nello spazio e, dopo un minuto, sentirete dissolversi la vostra angoscia e rimpicciolire fino a scomparire il vostro "enorme" problema. Basta poco: un manualetto di astronomia.

**M**i fa' sempre impressione pensare che anche il più odioso degli uomini, il più corrotto e spietato, è stato un bambino innocente. Immaginate Landau a tre mesi, nudo su una pelle di pecora? Anche Hitler a due anni aveva il volto patetico di un bambolotto. Il "mostro di Düsseldorf", che fece a pezzi non so quante decine di persone, era un biondino mite dagli occhi cerulei. E le donne? La criminale più feroce e la più laida prostituta hanno portato le treccine e recitato la poesia di Natale.

Che cosa è accaduto perché quei bambini paffuti e candidi, quelle bambine sognanti si trasformassero in criminali od in creature immonde? Quali tare, quali traumi, quali rancori, quali sfrenate ambizioni hanno provocato in loro tanto disastro? C'è nell'uomo, tra gli infiniti esseri che palpitano nell'universo, un segno di nobiltà.

Come si è potuto cancellare? Ecco il mistero del male, che nacque miliardi di anni fa, che ha i suoi simboli in Lucifero e Caino e che nessun filosofo ha saputo svelare.

Un'automobile ferma si scarica, un macchinario arrugginisce, un'acqua diventa putrida, un corpo umano si affloscia e decade. La vita è movimento; l'immobilità è morte. "Tutto scorre", diceva la filosofia panteistica greca, anticipando di venticinque secoli la scoperta dell'energia che agita l'atomo. Ed i Romani, spiriti pratici, ammonivano: *Nulla dies sine linea*, incitando a fare qualcosa ogni giorno, anche poco, per tenere acceso il motore del corpo e dello spirito. Che strazio la fatica del Lunedì, per sciogliere la ruggine della Domenica.

C'è una domanda piccola piccola che tutte le persone oneste si rivolgono almeno una volta. Questa domanda è: “Vale la pena?”. Dice l'operaio che torna a casa sfinito: “Vale la pena di sgobbare così per stentare la vita, quando ci sono tanti che, speculando o rubando o lazzaronando, se la passano splendidamente?”. Dice la ragazza: “Vale la pena di consumare la giovinezza in un ufficio, quando mi sarebbe facile guadagnare in un giorno lo stipendio di un mese?”. Dice lo studente: “Vale la pena di guastare gli occhi e curvare le spalle sui libri, quando poi, nel mondo, spadroneggiano gli ignoranti ed i presuntuosi?”.

Dice il padre di famiglia: “Vale la pena di pensare al futuro dei figli, di sacrificarsi per risparmiare, se poi arrivano le svalutazioni, le crisi, le guerre?”. Dice la moglie: “Vale la pena di dedicare la vita, l'unica vita, ai fornelli ed al bucato?”.

Sono domande patetiche, rassegnate, talvolta anche gonfie di comprensibile rabbia ma inutili. Infatti, qualunque sia il sacrificio o l'ingratitude o lo scarso compenso, ciascuno di noi spende la vita come la sua natura, le circostanze, l'esempio gli hanno imposto. Chi non è nato ladro o cialtrone o sfaticato o prostituta non riuscirà mai a diventarlo. Ed è, quindi, superfluo che si domandi: “Vale la pena?”.

Che strana avventura, nella sconfinata storia dell'umanità, è toccata ai Paesi Arabi. Per millenni, anzi, per migliaia di secoli, sono rimasti inerti, impastati di sabbia e di miseria. Intanto, sotto la terra avara, per una lentissima decomposizione della materia, si andava accumulando un tesoro misterioso: il petrolio. Ad un tratto, più o meno cent'anni fa, su quel tesoro, tutti allungarono le mani. Fu un assalto violento, il banchetto più ingordo e dissipatore della storia. Un'alluvione di denaro si rovesciò sul deserto ma non riuscì a fecondarlo, a fare zampillare l'acqua dalle rocce. Come re Mida, che trasformava tutto in oro – ed, intanto, moriva di fame – così gli sceicchi sprofondavano nel denaro e si preparavano a morire d'indigestione. Adesso, mentre il banchetto si avviava alla fine, hanno cominciato a gridare tutti insieme, a pretendere più soldi, a chiedere aiuti.avranno gli uni e gli altri ma per poco, per quei trenta, cinquanta, cento anni che occorreranno per consumare, sino all'ultima goccia, il tesoro accumulato nei secoli.

A quel punto – e chissà per quanti millenni ancora – tornerà il deserto, con la sua sabbia e la sua miseria. Così, nell'allucinante corsa dell'umanità, resteranno quegli strani decenni di falsa ricchezza, un brivido di salute in una lunghissima agonia.

Chissà perché, quando penso alla vita, mi si affaccia alla mente l'immagine di un gigantesco sacco di noci. Il sacco si rovescia sul mondo e le noci, cioè gli uomini, rotolano via. Alcune si rompono subito, altre si scontrano, si superano nella corsa, proseguono a spinte ed urtoni. Tutte, presto o tardi, si fermano. E' sciocco, lo so, anche un po' infantile ma mi piace immaginare come una piccola noce che rotola a casaccio, senza sapere perché, ne incontra altre e subito le lascia, pare sul punto di fermarsi e riceve una spinta improvvisa. Una piccola noce uscita da un sacco nero ed enorme ed illusa di potere correre chissà fino a quando. Magari per sempre.

Invece no. Qualche metro ancora, qualche piccolo scontro e poi basta.

Spesso, al mattino, al momento di uscire dal letto, sono tentato di improvvisare una preghiera come questa: “Ti prego, mio Dio, dammi anche oggi tanta fatica, tante preoccupazioni e, magari, qualche guaio (non grosso, per favore). Ma liberami dalla noia. E’ come un animale viscido e nero, con mille braccia che paralizzano la volontà ed uccidono il gusto di vivere. Meglio le ansie, i pericoli, la paura di sbagliare, di non arrivare in tempo; meglio tutto, persino la morte, che – almeno – è un’inerzia inconsapevole. La noia, invece, è una morte lucida, con il cervello sveglio che lavora, giudica ed avvilita.

Non darmi, mio Dio, la ricchezza e la gloria; non mi interessano. Dammi qualunque cosa che mi impedisca di annoiarmi.”.

Era gobbo, pallidissimo, con una grande testa sproporzionata sul corpo esile; soffriva di asma, di “congestione cardiaca cronica”, d’insonnia, di cataratta, di reumatismi, di coliche tremende; a vent’anni, per il troppo studio, già non riusciva quasi più a leggere; pare che fosse impotente od, almeno, non si ha nessuna prova del contrario. In casa, la madre, donna rigidissima, lo opprimeva e lo teneva lontano; il padre, per debolezza o per ottusità, non lo capiva. Quando usciva per le strade del suo paese, Recanati, i ragazzini lo sbertucciavano e gli lanciavano sassolini o palle di neve. Nessuna donna ricambiò mai il suo amore, nemmeno per compassione.

Per orgoglio, non volendo dipendere dalla famiglia, visse poverissimo, soffrendo spesso la fame, in abitazioni miserabili. Era trasandato e sudicio; aveva un solo vestito e cambiava la camicia una volta al mese. Morì a trentanove anni soltanto, a Napoli, mentre infuriava il colera. Nell’ultima lettera al padre, scrisse: “I miei patimenti fisici giornalieri ed incurabili sono arrivati ad un grado tale che non possono più crescere. Spero che, superata – finalmente – la piccola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all’eterno riposo che invoco caldamente ogni giorno”.

Leggevo queste cose nel bel libro che Iris ORIGO ha dedicato a Leopardi ed, intanto, mi chiedevo: “Com’è potuta, in condizioni simili, nascere la poesia? Dove ha trovato l’energia, questo rottame d’uomo, per comporre alcune centinaia di pagine che resisteranno ai secoli?”.

Ma è inutile cercare una risposta. E’ proprio qui, in questa forza misteriosa, l’irraggiungibile segreto del genio.



**M**a che cosa sa la gente di quello che ci passa nella testa? Come potrebbero capire gli altri che cosa si nasconde dietro i nostri sorrisi e le nostre lacrime, dietro i silenzi e le collere? Abbiamo tutti, dentro, una grande confusione di ricordi e di emozioni, di atroci dolori e di timide speranze. E tutto è raccolto lì, nel caotico magazzino del cervello, come nella bottega di un rigattiere.

Noi ci muoviamo, parliamo, lavoriamo, ascoltiamo, amiamo ed, intanto, da quel magazzino emergono, lampeggiando, parole ed immagini, rimorsi e nostalgie, felicità ed angosce. Ma la gente che ci vive accanto e crede di conoscerci bene, non sa niente di tutto questo. Ogni uomo è un pianeta sul quale lui solo ha posato il piede.

**C'**è una dote che ammiro più di tutte, proprio perché non riesco a possederla: ed è la capacità di soffrire da soli. Sono rare – lo so – ma esistono persone che sanno nascondere dietro un sorriso fatiche tremende e dolori sconfinati, che non affliggono gli altri con i loro guai, che non fanno pesare un mal di testa o la mancanza di quattrini od i bisticci con la moglie. Persone che non chiedono comprensione ma la offrono; che non mendicano pietà ma la regalano generosamente. Sono persone forti e, quindi, altruiste. L'egoismo, infatti, è dei deboli, come si vede spesso nei malati, nei bambini, nei vecchi.

**L'**invidia e l'avarizia, tra i sette vizi capitali, sono – nello stesso tempo – i più diffusi ed i più stupidi. Invidiare gli altri vuole dire soffrire e torturarsi; essere avari significa, considerata la precarietà della vita, imporsi rinunce irragionevoli. Non è stupido tutto questo? I vizi della gola, della lussuria, dell'accidia, della superbia, eccitano – almeno – i piaceri della tavola, dell'amore, della dolce pigrizia, del successo. Anche l'ira, altro vizio capitale, ubbidisce – almeno – ad un impulso indomabile, ad una esplosione irrazionale ma comprensibile. L'invidia e l'avarizia, invece, non hanno senso; rappresentano soltanto una tirannia, una cattiveria, una punizione contro se stessi.

E non è tragicamente stupido, mentre già si lotta contro la malvagità del prossimo, sprecare la vita per farsi del male?

**E'** sbalorditiva la facilità con cui la gente esprime giudizi su qualsiasi opera d'arte: un romanzo, un quadro, una poesia, una scultura, un dramma, una musica, un film. Nessuno, che non sia Medico od Ingegnere od Avvocato, oserebbe giudicare un caso clinico od un nuovo apparecchio od un Disegno di Legge. Tutti, invece, si sentono in grado di esaltare o condannare il lavoro di un artista. La ragione è che, nell'opinione comune, l'arte è, soprattutto, istinto, improvvisazione, una specie di gioco che chiunque può fare e comprendere senza studi e diplomi. Insomma, un passatempo da dilettanti. Magari bravi, magari bravissimi ma dilettanti. La realtà, invece, è del tutto diversa. L'arte è scienza, geometria, fatica, studio senza fine, pazienza illimitata. La governano regole inesorabili, equilibri delicatissimi. Un grande pittore mi ha detto un giorno: "Dipingo da cinquant'anni ed imparo, ogni minuto, qualcosa di nuovo. Morirò con la coscienza di non sapere quasi niente".

**C'**è un sentimento, uno stato d'animo, che distingue l'uomo dalle altre creature: la malinconia. Non è dolore, né collera, né rassegnazione, né dolcezza di temperamento, tutte passioni che si possono trovare anche negli animali. E' consapevolezza della precarietà della vita, della fragilità del nostro corpo, dello smarrimento della mente, di fronte al mistero dell'infinito. E', soprattutto, rimpianto per l'innocenza perduta, per i sogni dell'infanzia, per le inquiete illusioni dell'adolescenza. E', nello stesso tempo, il segno della nostra miseria e della nostra ricchezza.

**Bertoldo**, come sapete, piangeva quando c'era il sole perché pensava che poi, fatalmente, sarebbero venuti il gelo e la pioggia. La cosa mi farebbe ridere se non scoprissi ogni giorno che, più o meno, tutti somigliamo a Bertoldo. Invece di godere un'ora od un minuto di felicità, ci torturiamo al pensiero che, presto, dovrà pure finire e che, dietro l'uscio, in agguato, c'è sempre la morte.

E' vero, certo, che la felicità è fuggevole e che la morte ci aspetta ma, a maggiore ragione, dovremmo afferrare l'avarico dono del destino e gustarlo prima che ci sia tolto.

Come giudichereste un uomo che, avendo in mano un buon frutto maturo, invece di mangiarlo, lo gettasse via, pensando che, tanto, quel frutto marcirà presto? Eppure, così faceva Bertoldo e così facciamo noi.

**D**iciamo: “La mia vita è un romanzo” ed abbiamo l’illusione che ogni capitolo sia il più sorprendente mai scritto al mondo. Tra miliardi di vite, chissà perché, siamo persuasi di possederne una specialissima, senza confronti possibili. E va bene: se proprio ci fa’ piacere, continuiamo pure a divorare le pagine del nostro inimitabile romanzo. Ma l’ultima non la leggeremo. Peccato. Proprio la storia che ci appassiona di più non sapremo mai come va a finire.

**D**etesto gli uomini che proclamano: “Io sono sincero, dico quello che penso. Se una cosa non mi va, la grido in faccia subito”. Detesto questi uomini perché, con stupida ipocrisia, vogliono fare passare per sincerità la loro maleducazione. Essere sinceri significa non mentire, non ingannare, non tradire; e questa è una virtù. Ma litigare sempre – e con tutti – dire cose sgradevoli, offendere, significa ritenersi giudici infallibili del prossimo e riconoscere a se stessi il diritto di umiliare. Gli uomini hanno il dono della parola – è vero – ma anche il dono del silenzio, che – spesso – vuole dire rispetto degli altri, comprensione, riservatezza. Chi non ha questo rispetto, abbia – almeno – il buon gusto di non proclamarsi virtuoso.

Dal momento che si ritiene “sincero” ammetta “sinceramente” di essere un villano e di meritare l’antipatia che gli altri, con il loro duro silenzio, provano per lui.

**O**рмаi siamo tutti persuasi di vivere un periodo straordinario, addirittura sconvolgente, nella storia dell'umanità. Diciamo: "Oggi ci sono le atomiche, non avremo più guerre; sarebbe un suicidio mondiale. Manca l'acqua, l'aria è inquinata, le risorse naturali sono consumate; siamo arrivati ad un disastro che non ha confronti nei secoli. La crisi del petrolio ha sconvolto il nostro sistema di vita; si torna indietro di un secolo, all'età della diligenza e delle candele. La contestazione giovanile ha scardinato i legami della famiglia, il senso del dovere e gli ideali della patria. Mai è stato così in ribasso il sentimento religioso. La delinquenza, poi, ha superato qualsiasi eccesso; si rapina e si uccide con una crudeltà ed una freddezza che l'uomo non ha mai conosciuto. Non parliamo dell'immoralità dilagante; il pudore è finito, morto per sempre. Viviamo davvero una crisi gigantesca".

Ebbene, queste sono sciocchezze. Solo l'ignoranza e la stolta presunzione possono farci credere che il mondo attorno a noi sia davvero diverso, anzi, del tutto sconvolto, rispetto a quello dei nostri antenati. Vediamo. Le guerre nacquero con gli uomini (ricordate Caino ed Abele?) e vivranno con loro per l'eternità, con o senza le atomiche; cercheremo, ad ogni costo, state pure certi, nuove risorse naturali e fonti di energia; padri e figli, vecchi e giovani, si scontrano oggi come in qualunque altra generazione dall'inizio dei tempi; la fede religiosa ha conosciuto periodi d'oscuramento ben più gravi di quello che viviamo; la bestialità umana ha raggiunto, in altri tempi, nelle stragi e nelle violenze, eccessi che non riusciamo nemmeno ad immaginare; quanto all'immoralità, alla mancanza di pudore, all'ossessione del sesso, basta leggere le cronache antiche (a cominciare dalla Bibbia) per capire come non ci sia niente di nuovo sotto il sole.

No, non viviamo un tempo eccezionale. Anzi, siamo i meschini interpreti di una commedia piuttosto noiosa.

**C'**è una massima di Leonardo che mi ha sempre affascinato e turbato: "Sii solo e sarai tutto tuo". La solitudine: che situazione meravigliosa e disumana. Offre, insieme, il massimo della libertà e della disperazione.

Difende dalla volgarità e dall'invadenza del prossimo ma ci abbandona alla nevrosi ed ai tormenti dell'immaginazione. Nessuno riuscirà mai a cantarla come Salvatore Quasimodo, con la misteriosa potenza della poesia.

Ricordate? "Ognuno sta solo sul cuor della terra – trafitto da un raggio di sole: – ed è subito sera".

**H**o sempre pensato, come la maggiore parte della gente, che gli avari siano, per natura, egoisti e pessimisti, cioè preoccupati solo di sé e spinti ad accumulare per un invincibile terrore della vita. Invece, è tutto il contrario.

Ve lo dimostro con un esempio. Pochi giorni fa, è morto, a settantotto anni, uno degli uomini più avari che siano mai esistiti. E' morto, naturalmente, ricco. Fino ad un giorno prima di restituire, come si dice, "la bell'anima a Dio", ha covato, con geloso amore, i suoi quattrini.

Eppure aveva settantotto anni ed abbastanza esperienza, presumo, per sapere che non sarebbe rimasto a lungo sulla terra. Non vi sembra da ottimisti, dunque, credere nel futuro e preoccuparsi di garantirselo a quasi ottant'anni? Quest'uomo, poi, era tutt'altro che egoista. Si è privato di ogni cosa, non ha soddisfatto né la gola, né la lussuria, né la superbia. Anzi, ha lasciato agli eredi i frutti dei suoi sacrifici. Non è altruismo?

**I**l tempo, si dice, è un grande medico che guarisce e consola. E' vero – certo – ma non sempre, non per ogni cosa. Può guarire una delusione, cancellare un ricordo d'amore, sbloccare la memoria da un pensiero molesto, da un incubo, da un'amarrezza. Ma ci sono dolori che non hanno tempo: immobili, enormi, mille volte più forti delle nostre capacità di soffrire, restano lì, inesorabili, come pugnali nel cuore. In due o tre secoli, chissà, forse, svanirebbero. Ma una vita non basta, è troppo breve; anche cinquant'anni, anche sessanta, sono niente, meno di un giorno. Provate a chiederlo ad una madre e ad un padre che abbiano perduto il loro figliolo.

**C'**è un motto notissimo tra i giornalisti di tutto il mondo: "Un cane che morde un uomo non fa' notizia ma un uomo che morde un cane fa' notizia". Questo significa che i giornali, per loro natura, registrano i fatti insoliti, sorprendenti, eccezionali e trascurano quelli inconsueti. Ma, spesso, il pubblico dimentica questa regoletta e, leggendo – ad esempio – che quattro giovinastri hanno violentato una minorenni o che una moglie ha strangolato il marito, è portato a commentare che il mondo va alla deriva, che non c'è più morale, né religione. Ma, naturalmente, non è così. Nelle stesse ore in cui quei giovinastri violentavano e quella moglie uccideva, milioni di giovani e di mogli lavoravano, amavano, si sacrificavano. Di costoro, però, i giornali non parlano. Come non parlano dei cani che mordono.

Quando scopro che un cattolico praticante è avaro sino alla taccagneria, rimango penosamente deluso. A parte la mancanza di carità, che resta il peccato più triste per un cristiano, mi stupisce la scarsa o nessuna fiducia nella provvidenza, che – agli occhi di un vero credente – dovrebbe essere la garanzia più sicura per ogni momento della vita. Naturalmente, non serve a nulla fare passare l’avarizia per sobrietà, trasformando un vizio in virtù. In questo caso, anzi, al peccato si aggiunge una miseria non meno grave: l’ipocrisia.

E’ banale – lo so – ma non riesco a vedere la vita diversamente da una strada lungo la quale, nascendo, ci incamminiamo insieme. Sul principio, ci guardiamo intorno, un po’ smarriti, impariamo a parlare e subito cerchiamo comprensione ed amicizia; ad un tratto, fatale come il morbillo, arriva l’amore; e, poi, un anno dopo l’altro, andiamo avanti a passo spedito o barcollando o di gran corsa. Intanto, attorno a noi, la folla si dirada: qualcuno si è fermato per sempre, altri ci hanno abbandonato, altri incrociano la nostra strada e spariscono.

Lentissimamente si attenua la luce. Non ce ne siamo accorti ed è già il tramonto. Vediamo la strada ancora lunga davanti, vorremmo percorrerla tutta – per sempre – ma le gambe non reggono più, l’oscurità ci sgomenta.

Cerchiamo conforto ma quasi nessuno è rimasto vicino.

Siamo soli, vorremmo gridare ma la voce è diventata rauca, solo un bisbiglio. E poi, chi potremmo chiamare?

Di colpo, si è fatto buio. Meglio fermarsi.

**O**ggi, diciamo, la vita è piena di pericoli. Ogni minuto la mettiamo in gioco, per necessità o per incoscienza. E' pericoloso salire su un aereo, viaggiare in auto, attraversare una strada, usare la corrente elettrica, lavorare presso un qualsiasi macchinario, affacciarsi al finestrino del treno, servirsi dell'ascensore, maneggiare un'arma, affrontare il mare con un motoscafo. La civiltà, ripetiamo, ci ha dato infiniti strumenti ma sono strumenti di morte.

Tutto questo è vero ma solo a metà. Per gli uomini, da sempre, la vita è in pericolo. Un milione di anni fa, non esistevano l'auto e l'aereo, le armi da fuoco e la corrente elettrica ma c'erano disagi spaventosi, epidemie terrificanti, cataclismi naturali contro i quali non esistevano difese. Ancora al tempo dei Romani, solo duemila anni fa, la durata media della vita era di trent'anni. Nel secolo scorso, la tubercolosi era più micidiale del cancro di oggi. Quarant'anni fa, prima che fosse diffusa la penicillina, si moriva come niente per una polmonite o per un'appendicite. Adesso, in Italia, la vita media è di settantasette anni per gli uomini e di settanta due per le donne. Abbiamo nuovi strumenti di morte – è vero – ma altrettanti – e più efficaci – strumenti di vita.

**G**li uomini, diciamo, sono – per natura – egoisti: ed è vero. Eppure, la loro manifestazione più importante, il lavoro, è una continua gara di altruismo. Ciascuno di noi, infatti, lavora per gli altri; e gli altri lavorano per noi. Il muratore, il meccanico, il calzolaio creano case, macchine e scarpe che altri useranno; ma questi, a loro volta, coltivano la terra, allevano il bestiame, conservano cibi, producono il vino per dare loro da mangiare e da bere. Nel cuore della notte, mentre riposiamo, il panettiere ed il giornalista preparano il pane ed il giornale che ci offriranno di prima mattina; nel pomeriggio, mentre siamo assorbiti dalle nostre faccende, gli attori, i cantanti, le ballerine provano o registrano gli spettacoli che ci terranno occupati alla sera. Così, per una delle tante contraddizioni della vita, gli uomini diventano altruisti, in un gigantesco scambio di aiuto reciproco, proprio nel momento in cui, con l'ansia dello stipendio, del guadagno e del successo, affermano più accanitamente il loro egoismo.

Pirandello diceva: “La vita o si vive o si scrive” e voleva intendere che un uomo, quando è assorbito da un’attività (che per lui era lo scrivere), fatalmente, rinuncia a tutto, anche ad una vita propria. Qui sta, infatti, il segreto (e la condanna) degli uomini di successo.

Spinti dall’orgoglio, o dalla necessità, o dal caso (ma, spesso, solo da una frenetica inquietudine), si accaniscono, giorno per giorno, nel lavoro fino a sacrificarvi ogni cosa: il riposo, gli affetti, la serenità, l’amore, gli svaghi. Talvolta, nei rari momenti di abbandono, si chiedono: “E’ stato giusto rinunciare a così tanto, giocare la vita, su una sola impresa?”.

Ma è una domanda senza risposta. Ormai il gioco è fatto, la pallina della roulette sta girando. E, presto, si fermerà.

Oggi è stata una giornata qualsiasi. Praticamente, non mi è successo niente. Ho visto cominciare il giorno e calare la notte senza un brivido di emozione. Eppure, nel mondo, sono nati centocinquanta bambini al minuto, poco meno di centomila persone sono morte, molte migliaia di altre si sono sposate, hanno rischiato la vita, incontrato l’amore, sofferto un’ingiustizia, fatto o subito una violenza, ottenuto una vittoria od una sconfitta, ricevuto un premio, pianto per una sventura, benedetto o maledetto il prossimo. Per tutti costoro, questa giornata, che io considero inutile, è stata importante od, addirittura, fatale. Ecco, mi piace pensare a tre miliardi di burattini sulla terra ed immaginare un Grande Burattinaio che ci muove a gruppi ogni giorno, un po’ felici ed un po’ disperati. Lo spettacolo dura da millenni, sempre uguale. Cambiano solo gli interpreti.



**G**li uomini, secondo la morale, coltivano sette vizi capitali: superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola e lussuria. Sono la fiera delle nostre debolezze. Ma c'è una colpa che le riassume tutte: l'ipocrisia. E' questo il vero grande spaventoso irrimediabile vizio del secolo.

Chi è ipocrita? L'uomo che si finge umile ed è superbo, di buon animo ed è invidioso, paziente ed è gonfio di collera repressa, generoso ed è avaro, sobrio ed è avido, casto ed è lussurioso. Tutti i vizi, anche i più meschini, vivono in lui. Ma, ad essi, si aggiunge la malizia, cioè l'arte di nasconderli, di camuffarli con gli abiti della virtù. L'ipocrisia è un vizioso che conosce le proprie colpe ma che, invece di combatterle, si preoccupa di non mostrarle agli altri. Non gli importa di migliorarsi; gli importa che gli altri non lo vedano com'è. Così, mentre è sempre possibile che un vizioso si ravveda, è impossibile che un ipocrita perda la sua maschera virtuosa. L'ama troppo.

**O**rmai so che i malati vivono più a lungo dei sani.

Non parlo, naturalmente, dei malati gravi, colpiti in qualche organo vitale, o consumati da un tumore. Parlo delle persone gracili, malazzate dappertutto, vulnerabili allo spiffero d'aria come al piatto di pastasciutta. Timorose di tutto, trascorrono la vita avvolte nel cellophane; si mettono a letto all'annuncio di un raffreddore, vanno dal medico più spesso che dal panettiere, mangiano in bianco per anni, conoscono il nome e le virtù di tutte le medicine, si coricano e si alzano sempre alla stessa ora, lavorano con parsimonia, cullano ogni doloretto come un bambino.

In questo mondo, consumano al minimo la benzina della vita, resistono fino al secolo e, magari, anche più in là. Intanto, i sani, convinti di essere indistruttibili, sprecano tempo ed energia con pazzesca incoscienza; mangiano senza controllo, si buttano a capofitto nel lavoro, dormono quando capita e girano al largo dai medici. Come macchine lanciate a duecento all'ora sull'autostrada, con l'acceleratore schiacciato, ad un tratto restano senza un goccio di benzina. E s'inchiodano proprio nel momento più esaltante della corsa.

**R**iconoscere i propri errori è, a mio avviso, la migliore prova di maturità che un uomo possa dare. Solo i bambini capricciosi e gli ignoranti credono di avere sempre ragione. Ma basta uscire dall'infantilismo ed affrontare con un minimo di senso critico qualsiasi problema per capire che la verità è complessa e che ragione e torto non sono mai da una parte sola. I nostri antenati, sottili conoscitori della natura umana, usavano due celebri frasi per esprimere questi concetti. Dicevano: "E' saggio l'uomo che sa cambiare opinione" ed aggiungevano: "Sbagliare è umano ma perseverare è diabolico". In parole schiette, volevano intendere che non è disonorevole ammettere di avere sbagliato ma che è delittuoso battere sugli stessi errori per testardaggine, per falso orgoglio o per presunzione. C'è una sottile frase di Jenkins che vi consiglio di meditare: "Errare è umano ma, quando la gomma per cancellare si consuma prima della matita, vuole dire che si sta esagerando".

**E**siste un modo infallibile per svalutare una cosa che si desidera: ottenerla. Questa terribile regoletta vale per tutto: per il successo, per il denaro, per l'amore. Ma c'è un'altra regoletta altrettanto inesorabile. Ed è questa: per valutare esattamente una cosa (od una persona) bisogna perderla. Il desiderio ed il rimpianto, insomma, sono il sale della vita. Il possesso, l'appagamento, la conquista di un traguardo sognato portano alla delusione ed alla noia. In questo senso va interpretato un grandissimo proverbio: "Finita la casa, entra la morte".

**I**n un Albergo di Londra, all'ingresso della sala ristorante, c'era un avvertimento: "Attenzione allo scalino". Per tre giorni, messo sull'avviso, entrai in sala, alzando opportunamente il piede. Il quarto giorno, inciampai e, solo per miracolo, evitai di finire lungo disteso. Da quel momento, non inciampai più.

Questo episodio mi ha convinto, una volta per sempre, che parole ed avvertimenti valgono ben poco; l'unica cosa che conta è l'esperienza diretta. Ecco perché i figli, anche i più sottomessi, ascoltano con un solo orecchio i consigli dei genitori. Preferiscono imparare sbagliando da soli.

Tra poco arriverà, per gli uomini della mia generazione, l'ora di fare le consegne, di affidare il mondo nelle mani dei figli. Che cosa lasceremo loro? Che cosa abbiamo fatto perché possano godere un po' di anni sereni? Troppo poco, lo so, quasi niente, ma temo che non fosse possibile fare di più. C'è stata, alla fine dell'Ottocento e nei primi anni del secolo, quella che è stata chiamata "la bella epoca"; i giovani di quel tempo si diceva appartenessero alla "generazione felice", prediletta dal destino. Invece, si scatenò la prima guerra mondiale ed i "giovani felici" morirono come topi, sotto il sole e la neve, in quei luridi budelli di sassi e di fango che erano le trincee. Dalla prima guerra mondiale uscì la mia generazione. Dopo un'esperienza cos' spaventosa, si diceva, il mondo era diventato saggio; mai più, per nessun motivo, gli uomini avrebbero fatto un'altra guerra. Per anni, ricordo, tutti ripeterono a noi ragazzi queste cose; la guerra pareva, solo a parlarne, una cosa oscena ed assurda. Invece, tornò e, sebbene tutti giurassero che sarebbe durata, al massimo, un mese, tirò avanti quasi sei anni. SI abatterà anche sui nostri figli, improvvisa, la catastrofe? E qualcuno dirà anche a loro, per spingerli, vigliaccamente, al macello, che in un mese e con quattro bombe sarà tutto finito?

Gli uomini della mia generazione si rivolgono perplessi questa domanda e non possono trovare una risposta. Intanto, sentono che la vita si allontana dolcemente da loro e li mette da parte, sul ciglio dell'interminabile strada del destino. E' venuta l'ora dei figli, adesso tocca a loro.

E noi, che li abbiamo cresciuti con un affetto esclusivo e struggente, restiamo a guardarli impotenti mentre affrontano, così teneri, una mischia forse più crudele di quella da cui siamo scampati per miracolo.

C'è un giorno, nella vita di tutti, che decide un destino. In quel giorno, si apre una porta – che può essere inferno o paradiso – e si chiudono tutte le altre. A volte, è una sventura, una morte, comunque, un dolore; altre volte, è una gioia, un incontro, un sogno a lungo coltivato. Da un'ora all'altra, spesso da un attimo all'altro, accade qualcosa che sconvolge la nostra visione del mondo. Dopo, diventiamo "diversi". E non saremo mai più quelli di prima.

Uno psicologo mi ha detto: “Ci sono molte persone sensibili che soffrono atrocemente nella vita. Una parola cattiva, un pettegolezzo, un contrattempo, una qualsiasi avversità, le feriscono. Vorrebbero soffrire meno, accettare gli eventi con distacco, non crogiolarsi nel loro tormento ma non ci riescono. E’ come se avessero nell’animo un orecchio acutissimo, che avverte, persino, i sospiri. Si dolgono di questo ma anche se ne compiacciono. Infatti, è meglio avere un buon orecchio, piuttosto che essere sordi”.

Ecco un’osservazione importante: o si “sente” la vita o si è “sordi”. Nel primo caso, si soffre (e si gode) con la massima intensità; nel secondo, si passa attraverso gli anni attoniti, come persone senza orecchie in una folla urlante. Ma, poiché la vita è breve, eppure sempre interessante, vale la pena di “sentirla”.

Un proverbio dice: “Ogni bambino nasce con il suo canestro”. Questo significa che, al mondo, bene o male, ci sarebbe posto per tutti ma vuole dire, specialmente, che la nascita di un bambino, esaltando il loro amore, spinge i genitori a fare di più, appunto, per riempire quel canestro. Preso così, alla lettera, il proverbio è simpatico. Il guaio è che, in questo momento, vivono sulla terra un miliardo e mezzo di bambini. Ebbene, un miliardo e duecento milioni di loro sono denutriti. I canestri ci sono ma vuoti.

Una delle maggiori fortune che possano capitare ad un uomo è quella di non nascere genio. Leggete la vita dei grandi, poeti e condottieri, artisti e scienziati. Nove volte su dieci, li scoprirete malati od in felicissimi, pazzi od invertiti, deformi o psichicamente distrutti, maniaci o masochisti, consumati dall’ambizione o dall’invidia. Un genio sereno ed in buona salute, come l’olimpico Goethe od il timido Einstein, è un’eccezione. Mille volte meglio nascere con un cervello appena passabile ed una sensibilità modesta. Non per niente, il grande Orazio (ecco un altro raro esempio di genio felice) ammirava la “dorata mediocrità” e scongiurava gli uomini di custodirla.

Com'è difficile voltare le pagine della vita, finire un capitolo ed aprirne un altro. L'impulso di cercare cose nuove è forte, a volte sembra irresistibile ma altrettanto forte è l'abitudine, la voglia di restare chiusi nel bozzolo che, con pazienza, ci siamo costruiti. Uscire di casa, creare una propria famiglia, cambiare lavoro, cercare fortuna all'estero, rompere un legame diventato miserabile. Ecco, tutto questo pare, nello stesso tempo, affascinante e terribile. Potremmo buttarci ma abbiamo paura del vuoto. Così, indugiando, spesso, ci trasciniamo dubbiosi sino alla fine. E consumiamo una vita sola, mentre avremmo potuto viverne cinque, dieci, magari cento.

Quando leggo tanti scrittori di oggi, che si credono grandi perché riescono a scrivere mille pagine senza dire niente, mi torna in mente il capitoletto del *De bello gallico* in cui Giulio Cesare descrive lo sbarco dei suoi soldati in Inghilterra. In trenta righe, quel genio della guerra racconta tutto: il suo piano d'invasione, i rischi dell'impresa, il panico di una possibile catastrofe, l'orgoglio della vittoria. Trenta righe limpide, compatte, scolpite davvero nel bronzo dei secoli. Dopo averle lette, almeno tre quarti degli scrittori di oggi dovrebbero spezzare, per sempre, la penna.

Ho letto, in un articolo scritto in occasione della morte, che il Presidente Segni era solito dire: "Lo riconosco, sono pessimista. Così non ho mai delusioni e, quando i fatti mi smentiscono, li accolgo come una gradita sorpresa". E' filosofia spicciola ma penetrante. Il pessimista è un uomo debole, che ha paura della vita; per cautelarsi contro i suoi colpi, si prepara al peggio e spera, in questo modo, di attutire il dolore. Un amico medico mi ha detto una volta: "E' comodo, nel mio mestiere, fare i pessimisti. Se il malato muore, puoi dire che, purtroppo, l'avevi previsto, che non c'era niente da fare; se guarisce, diventi un mago che l'ha strappato dalla tomba. Quando sei ottimista, invece, succede il contrario. Se il malato guarisce nessuno ti ringrazia, tanto l'avevi detto anche tu che la malattia era di poco conto; ma se muore, ti chiamano assassino. Ci vuole coraggio per essere ottimisti al mondo".

Quando penso che Schubert morì a trentuno anni, Alessandro Magno a trentatré, Bellini a trentaquattro, Mozart a trentacinque, Modigliani a trentasei, Raffaello e Van Gogh a trentasette, Chopin e Leopardi a trentanove, Van Dyck a quarantadue, Maupassant a quarantatré e Cechov a quarantaquattro, sono preso dallo smarrimento. Com'è possibile, mi chiedo, che – in così breve arco di vita – abbiano conquistato il diritto a lasciare il loro nome ai posteri? Quale forza misteriosa si sprigionava dalla loro mente? Sembriamo tutte creature uguali, od – almeno – pretenderemmo di esserlo. Ma non è vero. In alcuni di noi, cento o mille ogni secolo, c'è un segno di nobiltà che gli altri non riusciranno mai a decifrare. E' il segno del genio, che rende gli uomini, al tempo stesso, privilegiati ed immensamente infelici.

Ciascuno di noi, per fortuna, vive con un briciolo di incoscienza ed immerso in un oceano d'ignoranza. Guai se dovessimo valutare tutti i pericoli che insidiano i minuti delle nostre giornate. Non useremmo un apparecchio elettrico, non saliremmo in automobile, non prenderemmo il treno e l'aereo, non ci bagneremmo in mare. Lo direste che il luogo più rischioso del mondo è la casa in cui viviamo? Eppure è dimostrato che, per colpa del fuoco o dell'acqua o dei vetri o dei coltelli o delle scale o degli arnesi in genere, si muore e ci si ferisce più tra le pareti domestiche che nelle strade. Certo, se considerassimo tutte queste cose, vivremmo paralizzati dal terrore. Invece, beatamente inconsapevoli, giochiamo la pelle sgusciando tra i pericoli come gli sciatori tra i paletti dello slalom.

Un amico medico mi confidò un giorno: “Quando il mio bambino ha la febbre, io resto tutta la notte a vegliarlo... Basta niente per fare morire un bambino. Noi medici lo sappiamo; per questo abbiamo, più degli altri, una tremenda paura del male. Del resto, guarda come sono prudenti i marinai e gli alpinisti mentre affrontano il mare e la montagna. E' la consapevolezza del rischio che li rende sospettosi. Gli inesperti si buttano allo sbaraglio. Magari, una volta su dieci, pagano ma, nove volte, va bene”.

La merce più rara al mondo è il buon senso, la più preziosa il coraggio, la più fragile la virtù ma la più svalutata l'intelligenza. Infatti, è difficile incontrare persone di buonsenso, coraggiose, virtuose ma abbastanza facile trovarne di intelligenti. Guardatevi attorno: dappertutto c'è intelligenza, nel bene e nel male, nella rettitudine e nella frode. Sono intelligenti i bambini in fasce ed i truffatori, i Professori e gli spaccapietre; sono intelligenti i Ministri che rubano, gli Avvocati che corrompono la verità, gli ipocriti che si fingono santi, i ladri che rapinano e le prostitute da un milione per notte. Tonnellate di intelligenza si sprecano ogni giorno. Appunto per questo non vale molto, quasi niente. Tant'è vero che Cristo, nei Vangeli, esalta tutte le doti degli uomini, proclama beati i poveri in spirito, i misericordiosi, i diseredati, i miti, i perseguitati, i pacifici, i puri di cuore ma non dedica una parola agli intelligenti.

Con i soldi, diciamo, si compra tutto. Ma dovremmo spiegare che, con i soldi, si compra tutto ciò che non può essere pagato diversamente. Un bel ragazzo non ha bisogno di soldi per avere l'amore di una donna; un vecchio, invece, sì. Per soddisfare l'ambizione, ciascuno di noi è disposto a compiere anche le imprese più rischiose senza badare ai quattrini; ma, se l'ambizione non è appagata, se la fatica è solo umiliante, allora restano soltanto i soldi a conforto dei disagi, del sudore, dell'avvilimento. Ecco perché un Professore di Università guadagna meno di un commerciante di stracci: perché il primo ha il suo compenso nell'orgoglio di insegnare da una cattedra, mentre il secondo sopporta il suo disgustoso mestiere solamente perché ne ricava un mucchio di soldi. Prendete un attore. Pur di recitare l'*Amleto* in un grande teatro ed avere applausi ed elogi, lavorerebbe anche per niente ma, per fare due minuti di pubblicità ai formaggini in televisione, chiede milioni. I soldi, insomma, valgono quando non c'è altro a sostituirli; ma se c'è amore, orgoglio, ambizione, gioia di donare, allora non contano più. Milioni di eroi, in tutti i secoli, hanno accettato di morire per un qualsiasi vago ideale di giustizia e di libertà. Ma, per i soldi, anche per mille miliardi, un uomo appena ragionevole non accetterebbe di tagliarsi un dito.

**E**ccola qui la nostra vita: un pezzetto di tempo nell'eternità. La terra rotola nell'infinito da milioni di anni e continuerà a rotolare per chissà quanti milioni ancora. Ad un tratto, siamo arrivati noi; ed, adesso, vivi, siamo un puntino nero che freme, grida e si spegne.

Trent'anni o cinquanta o settanta; magari anche ottanta e, persino, cento. Sembrano molti e sono niente. La vita è lì, tutta per noi, disposta a lasciarsi vivere come ci piace. Potremmo bruciarla in un minuto con ansia, tentando mille esperienze insieme, privandoci del sonno per non perdere tempo. Ma varrebbe la pena? Dopo tanto correre, che cosa ci resterebbe? Forse, sarebbe meglio appartarci in un angolo – soli – e naufragare nel tempo, lasciarlo scorrere come un grande fiume pigro; tanto, prestissimo, dovrebbe pure finire. Ecco, questo è il dilemma: allungare le mani ed occhi su tutto o rannicchiarsi immobili, indifferenti? La vita è un lampo. Che cosa fare? Aggredirla od ignorarla? Certi, incerti, la spendiamo stupidamente, angustiati di tutto senza motivo. Ed, alla fine, ci domandiamo ancora se l'abbiamo vissuta oppure no.

**L**a superficialità dei nostri giudizi è avvilita. Diciamo: “Gli uomini sono tutti uguali, pensano e vogliono le stesse cose”. Con questa convinzione, crediamo di sapere giudicare chiunque alla prima occhiata. In realtà, sappiamo poco di noi stessi ed assolutamente niente degli altri. L'errore fondamentale, infatti, è proprio di credere che tutti siamo uguali. Abbiamo tutti, è vero, due occhi, un naso, una bocca; eppure, ciascuno ha un volto diverso. Persino tra due gemelli esiste sempre una sfumatura di differenza. Diverse, tra miliardi di persone, sono le impronte digitali, le orme dei piedi, le linee della mano. Com'è possibile che siano uguali i pensieri, i sentimenti, le inclinazioni? E' illogico pensare che la natura si sia preoccupata di fare diversi i nasi, gli occhi, le bocche, i pollici ed abbia modellato in serie proprio il cervello ed il cuore, dove risiede la nobiltà dell'uomo.



Tutti i grandi uomini hanno avuto in comune una sofferenza: la solitudine. Ma è fatale che sia così. Shakespeare scrisse *Romeo e Giulietta* a ventisette anni; Beethoven compose la prima sinfonia a ventinove; Leopardi scrisse le sue poesie più alte attorno ai trenta; Mozart creava musica, addirittura, a nove anni; Raffaello cominciò a venticinque i suoi incomparabili affreschi in Vaticano; Chopin, Schubert, Bellini, Cechov, Maupassant, Toulouse-Lautrec, pur morendo tra i trenta ed i quaranta, ebbero il tempo di lasciare prove indistruttibili del loro ingegno; a trent'anni, Verdi era già un miracolo del melodramma; Napoleone era Generale a ventisette, Comandante supremo a ventotto, Imperatore a trentacinque. Guglielmo Marconi, per citare un contemporaneo, inventò la telegrafia senza fili quando era ancora ragazzo. Com'è possibile che uomini così – e migliaia di altri come loro – non si sentissero soli? Chi avrebbe potuto capirli? Erano già immortali all'età in cui gli altri riescono, al massimo, a prendere una Laurea, a diventare impiegati statali, od a vincere un Festival di Sanremo. Elefanti in un mondo di formiche. E non mi risulta che esista un qualsiasi dialogo tra gli elefanti e le formiche.

Succede a tutti, alla svolta dei quarant'anni, di chiedersi: “E se avessi sbagliato la mia vita? Forse, avrei dovuto scegliere un altro lavoro, amare una persona diversa, accettare quella sistemazione che ho rifiutato, scegliere altre amicizie, altre esperienze”. E' il momento della crisi. Non si è abbastanza giovani per ricominciare né abbastanza vecchi per rassegnarsi. Si rimane lì, smarriti, nel dubbio. Ma non c'è niente da fare. Sbagliata o no, la vita si lascia vivere una volta sola. E' come un palazzo con mille porte; ma basta aprirne una perché, di schianto, tutte le altre si chiudano per sempre.

Chissà perché abbiamo un po' tutti la pretesa di essere i prediletti della sfortuna, i campioni mondiali della sventura. Per un curioso atto di superbia, crediamo il destino trovi un piacere particolare nel fare del male proprio a noi, a noi soltanto. Ed – invece – no, non facciamoci illusioni, non siamo così importanti. Il destino ha altro da fare; ha da badare a tutti e da distribuire, con abbastanza criterio, nell'arco della vita, guai e fortune.

Perché, alla resa dei conti, nel bilancio finale, tutti ci ritroviamo, più o meno, la medesima sorte. E, se qualcuno, oggi, sembra più fortunato di voi, lasciate che passi il tempo. Per giudicare l'esistenza di un uomo, aspettare che sia interamente trascorsa; solo allora, quando tutto è ormai compiuto, per l'eternità, si possono tirare le somme. No, credete, non siete voi gli imperatori della sfortuna. Certo, esiste un modo infallibile per evitare i guai: morire giovani. Ma, questo, è – da solo – un guaio così grosso che basta a compensare tutti gli altri.

Un uomo non si giudica nella sfortuna ma nella fortuna. Di fronte ad una sventura, sotto lo schianto di un dolore, qualunque persona appare fragile e mite, meritevole di pietà; anche un mostro ispira compassione il giorno in cui gli muore, che so, la madre od un figlio.

Ma è nei momenti di trionfo, quando le ambizioni si scatenano e la vanità resta solleticata, che affiorano le qualità vere di un uomo. E' allora che si scopre se è davvero generoso, comprensivo, disposto a riconoscere che la fortuna e la ricchezza non sono una prova della sua superiorità ma, soltanto, un dono che la vita gli ha offerto perché ne faccia partecipi gli altri. La buona sorte ha un fascino prepotente; è difficile resisterle.

Un giorno, tra miliardi di anni, suoneranno (sembra) le trombe del Giudizio Universale. Talvolta, ci penso e mi immagino confuso in una moltitudine che coprirà non solo la Terra ma l'Universo; una moltitudine di poveri corpi infreddoliti, appena usciti alla luce, con gli occhi sbarrati per la paura e la meraviglia. Vicino a me, ci saranno degli sconosciuti, svegliati anche loro di soprassalto dopo un interminabile riposo. Ci guarderemo con indifferenza; non conterà nulla avere dormito gomito a gomito, nel grembo della terra, per una lunga catena di secoli. Ma, subito, cercherò – con gli occhi – le persone che mi sono state care in quel barlume di tempo che sembrerà la mia vita. Anche gli altri cercheranno come me, in una confusione gigantesca, senza speranza. Non ci ritroveremo. E, ciascuno di noi, solo, comincerà a vivere la sua eternità.

Ma allora, forse, le passioni, gli affetti di oggi non conteranno più niente; gli amori che adesso ci scuotono saranno non più che fantasmi della memoria. Eppure (così, almeno, ci assicurano), saremo felici ugualmente, immersi in una gioia immutabile, anche se ora, a pensarci, uomo tra gli uomini, non riesco ad immaginare una felicità che non sia impastata di tenerezza, di amore, di nostalgia e di dolore.

**Diciamo:** “Acqua passata non macina più”. Sembra un proverbio banalissimo. Invece, è straordinariamente acuto e prezioso. Che cos'è l'“acqua passata”? Sono i ricordi fastidiosi, gli amori sbagliati, gli errori, le brutte figure, le stolte cattiverie, le amarezze. E vi sembra poco saggio un proverbio che invita, con cinque parole, a buttare via tutta questa merce ingombrante? Abbiamo tutti, dentro, fiumi di “acqua passata”. E noi, invece di renderci conto che, ormai, “non macina più” e che, quindi, non vale la pena di trattenerla, continuiamo a restarvi immersi sino al collo, perdendo tempo, serenità e coraggio. La vita è una corsa in discesa, sempre più accelerata. Non è stolto percorrerla guardando all'indietro, alle infinite cose che “non macinano più”, quando c'è così poco spazio davanti, così poca acqua nuova per “macinare”?

Non saprei dirvi dove sia scritta, però ricordo, esattamente, questa frase di Cicerone: “Anche l’uomo più vecchio è persuaso di avere, ancora, almeno, un anno da vivere”. Ma è proprio questa persuasione, mi sembra, la causa di molti errori. Infatti, illudendoci sempre, anche a cent’anni, di avere davanti un pezzetto di vita, siamo portati a rimandare un progetto, a conservare il gruzzoletto per il futuro, a continuare il lavoro anche quando sarebbe tempo di mettersi a riposo, insomma a “tirare in là”, come se ci fosse chissà quanto tempo ancora da godere.

Spesso, questi propositi sembrano saggi, dettati da una virtuosa prudenza. Peccato che siano, almeno otto volte su dieci, assolutamente inutili. Infatti, per un accidente qualsiasi, che può essere una malattia od un contrattempo od una crisi economica od una morte, la sognata casetta in campagna non si può costruire più, il lavoro non si fa’ in tempo a smetterlo, il risparmio passa agli eredi che lo bruciano in un soffio. Inutilmente, il grande Orazio ammoniva a “cogliere l’attimo fuggente” ed il magnifico Lorenzo cantava che “del doman non vi è certezza”.

Inutilmente. Pur sapendo di essere mortali, viviamo tutti come se fossimo eterni.

Toglietevi dalla testa, se foste così ingenui da coltivarla, l’illusione di essere indispensabili. Lo so, è spiacevole ammetterlo ma il mondo può benissimo vivere anche senza di noi. Quando muore qualche personaggio importante, i giornali scrivono: “Ha lasciato un vuoto incolmabile”. Storie. Non esistono vuoti incolmabili; poche settimane bastano per riempire il baratro più spaventoso. E’ soltanto la nostra vanità a farci credere di non poter essere sostituiti, di possedere noi soli il segreto per mandare avanti bene una certa cosa: il lavoro, l’azienda, la famiglia. Invece, siamo tutti, soltanto, invisibili rotelline di un enorme ingranaggio. Ogni tanto, migliaia e migliaia al giorno, una rotellina si spezza; l’ingranaggio ha un impercettibile sussulto. Ma è niente, appena un brivido. Ci sono lì, pronte, altre migliaia di rotelline nuove.

Non perdetevi tempo a fare progetti per l'avvenire. Tanto, poi, tutto va diversamente da come avevate sperato o temuto. Muoiono giovani quelli che si affannavano a mettere da parte il gruzzolo per la vecchiaia e campano novant'anni i malati aggrappati ad un filo di fiato; i ragazzi discolorati diventano capitani d'industria ed i primi della classe fanno i fattorini; le ragazze più bruttine e civette si sposano mentre restano zitelle certe donnine sagge e graziose che parevano nate per il matrimonio; vanno a rotoli le fortune più solide e si trasformano in colpi di fortuna le imprese più disastrose. Non fate programmi, non perdetevi tempo in queste fantasie. La vita, come una scatola cinese, si spalanca all'improvviso e fa' balzare fuori la marionetta che ride od il fantoccio che vi dà un pugno sul naso.

Spesso, la gente, leggendo od osservando testimonianze di secoli lontani, si stupisce che gli antichi sapessero già fare tante cose belle e fossero, soprattutto, nel bene e nel male, così simili a noi. A teatro, la gente, ascoltando Eschilo od Aristofane, si domanda: "C'erano anche allora questi vizi e queste virtù?". Legge i dialoghi di Platone e commenta: "Venticinque secoli fa, qualcuno pensava già queste cose meravigliose!". Ammira i ruderi di grandi civiltà e chiede alla guida turistica: "Già allora si sapevano costruire monumenti così giganteschi?".

Non ho mai capito la ragione di questo stupore. Non capisco, cioè, per quale motivo gli antichi non avrebbero dovuto pensare, vivere, costruire, sbagliare, tradire, perdersi come noi. Avevano un cervello come il nostro ed un cuore gonfio di generosità e di avarizia, di amore e di perfidia, proprio come noi. Niente ci autorizza a credere che, a parte le novità della tecnica, l'umanità progredisca. Da milioni di secoli, gli uomini compiono gli stessi errori e, ad ogni nuova generazione, ricominciano a sbagliare da capo. L'umanità scorre nel tempo, è vero, ma è sempre nuova, diversa, giovane. Per quanti secoli siano passati, è rimasta – e sarà sempre – disarmata, capricciosa, ed inconsapevolmente crudele come un bambino che non riuscirà mai a crescere.

**M**a perché non lo dimostriamo con i gesti, con le parole, ogni giorno, il bene che vogliamo alle persone care?

Perché le elogliamo di nascosto, con gli estranei, quando non ci sentono? Perché aspettiamo che muoiano per esaltare davanti a tutti le loro virtù? Non mi è mai accaduto di sentire un marito dire alla moglie: “Tu sei una donna rara, esempio di tutte le virtù, madre amorosa sino al sacrificio, creatura eletta degna del cielo”. Eppure, milioni di mariti hanno fatto scrivere parole come queste – e, magari, più altisonanti – sulle tombe delle loro mogli. Ma perché hanno aspettato tanto? Perché non le hanno dette prima, quando “lei” avrebbe potuto udirle e restarne commossa?

Eccomi qua, seduto in prima fila, nel grande teatro del mondo, ad assistere allo spettacolo della vita. Le porte della sala sono chiuse e, dietro di esse, un immenso esercito di giovani preme per entrare. Ieri (ma proprio ieri) anch'io ero con loro, sentivo la stessa impazienza, il fastidio per un'attesa così lunga e, mi sembrava, così inutile. Su, avanti, dicevo con loro, aprite le porte, lasciateci entrare, vogliamo vedere anche noi. Si alzino i vecchi dalle loro poltrone, se ne vadano, hanno avuto abbastanza. Su, adesso tocca a noi.

Sono entrato – finalmente – e ho avuto la mia poltrona; piccola, dura, scomoda ma l'ho avuta. Mi guardo attorno. Non è un bello spettacolo. Sognavo chissà quali meraviglie – mentre ero fuori – ed adesso mi annoio: sempre le stesse parole, gli stessi gesti, gli stessi errori. Intanto, da fuori, il clamore diventa più alto, assordante.

Molti, per essere ammessi più presto, si fingono già cresciuti, già “grandi”: le ragazzine si sono spalmate di trucco la faccia, gonfiati i capelli, alzate le gonne ed i giovanotti, con quell'aria di bambini appena svezzati, hanno preso a prestito una falsa sicurezza, che farebbe ridere se non fosse patetica.

Insomma, vogliono entrare. E va bene, ce ne andremo.

Ma un minuto ancora, che diamine. Lasciatemi dare un'altra occhiata intorno. Quanti posti già vuoti. Tanti, entrati con me, od un minuto prima od un minuto dopo, se ne sono andati. In punta di piedi, senza una parola.

Si sono stufati, certo. E' andato uno che mi sedeva vicino, una donna dietro a me; ed altri, di continuo, in silenzio, come se avessero timore di disturbarci, si alzano e vanno. Non sanno bene dove ma escono a schiere ogni giorno, ogni minuto. Un momento ancora e me ne andrò anch'io. Abbiate pazienza voi, là fuori. Vi lascio la mia poltrona, sedetevi pure. E' piccola, dura, scomoda ma non farete in tempo ad accorgervene. Ci saranno gli altri fuori ad urlare di muoversi in fretta, di lasciare il posto per loro. E voi, come noi adesso, li lascerete entrare.

## LA DONNA, L'UOMO E L'AMORE

Non capisco, anche se molti hanno tentato di spiegarmelo, perché il sesso sia una vergogna per la donna ed un vanto per l'uomo. Una donna che abbia amato più di una volta è, spesso, ancora oggi, considerata quasi una squaldrina; un uomo che abbia sedotto un plotone di fanciulle e piantato le corna ad una dozzina di mariti è un irresistibile conquistatore. Se le donne nascondono i loro peccati, gli uomini li sventolano o, non avendone commessi, li inventano. Persino le mamme sono complici di questo gioco misterioso; coprono con il silenzio le battaglie d'amore delle figlie e divulgano con orgoglio le prestazioni virili dei figli.

Pare che sia sempre stato così. Per natura, l'uomo sarebbe cacciatore e la donna preda. Ma, ammesso che sia un vanto abbattere la selvaggina, qualcuno dovrebbe spiegarmi perché sarebbe un'infamia (e non, eventualmente, una sventura) essere abbattute. Insomma, non mi riesce di capire per quale motivo, nella schermaglia dell'amore, sempre egoista e – spesso – crudele, una parte riceva solo applausi e l'altra solo insulti. Ma, ormai, si dice, tutto questo sta cambiando. Adesso c'è l'uguaglianza, parità nei diritti e nei doveri, gloria o vergogna per tutti. Può darsi, anche se ne dubito. Tuttavia, mi chiedo: occorre proprio migliaia di secoli per accorgersi che, nel bene o nel male, a letto od altrove, uomini e donne appartengono alla stessa razza?

Esiste, tra gli innamorati, un dialogo segreto di cui essi soltanto intuiscono tutti i significati. La conoscenza reciproca, dopo mesi ed anni d'intimità, è arrivata ad un punto tale che bastano una frase, una parola, un silenzio, per creare una corrente di comprensione od, al contrario, di ostilità. Ecco perché gli altri, chiunque siano, non dovrebbero mai intervenire per giudicare o consigliare. Ignorando le battute di quel dialogo segreto, possono, anche senza volerlo, anche con le migliori intenzioni, urtare un'impensabile suscettibilità o risvegliare un contrasto che si era assopito. E' come se ogni coppia d'innamorati avesse inventato un vocabolario esclusivo.

Con quale diritto gli altri pretendono di conoscerlo?



Si dice che le donne si vestono, s'ingioiellano, si truccano, s'impellicciano e si tingono per piacere agli uomini. Non è vero. Nove uomini su dieci non danno nessuna importanza ai vestiti eleganti, ai gioielli, alle pellicce e così via; nove uomini su dieci preferiscono una ragazza con la faccia lavata ad una con gli occhi bistrati, un vestitino di cotone al più prezioso abito da sera. In verità, ogni donna si veste, s'ingioiella, s'impelliccia, ecc. non per gli uomini ma per le altre donne. E' da loro che vuole essere ammirata e, naturalmente, invidiata. Una signora mi ha detto: "Quando, ad una festa, qualche donna elogia il mio vestito o la mia pelle od altro, mi sento subito in allarme: è segno che qualcosa non va. Infatti, se fossi perfetta, nessuna fiaterebbe. L'invidia è un sentimento così forte che toglie, persino, la forza di parlare".

Le donne, parlando del loro uomo, dicono spesso: "Non mi ama più, non gli importa niente di me, non si accorge nemmeno se vado dal parrucchiere o se metto un vestito nuovo". Ma sbagliano. Nell'amore, contano quasi niente i capelli appena pettinati od il vestito di moda. Del resto, è naturale che sia così. Noi tutti, infatti, osserviamo con curiosità, sino nei particolari, le persone estranee ma, delle persone care, che sono entrate nella nostra vita e che ci appartengono come gli occhi, non abbiamo bisogno di osservare più niente. Sappiamo già tutto. Così un uomo, quanto più è legato ad una donna e tanto meno riesce a vederla. Perché, ormai, non l'ha davanti a sé come un'altra persona ma dentro di sé, come una cosa sola con lui.

Una donna di quarant'anni, sola, mi ha detto: "Ho deciso di non innamorarmi più. Forse non ci riuscirò ma lo spero tanto. Non posso più sopportare l'idea di un primo incontro, del "lei" che diventa "tu", della solita notte nel letto anonimo di un Albergo, dei giuramenti retorici, delle delusioni e dei litigi, dei suoi sbalzi d'umore e delle mie paure ad ogni nuova mestruazione. No, basta. Questo film l'ho visto troppe volte, non mi diverte più".

Le donne non amano quasi mai il loro corpo; a volte, lo sopportano con fastidio od, addirittura, con ostilità. Abituate a scrutarlo fino dalla prima adolescenza, ne conoscono tutti i particolari e, fatalmente, tutte le imperfezioni. I capelli, il naso, gli occhi, la bocca, la pelle, il seno, il ventre, i fianchi, le gambe non hanno segreti per loro; conoscono tutti i doni e gli errori della loro natura. Ma c'è ben altro, al di là di questa puntigliosa osservazione di se stesse. C'è, ad esempio, il disagio (che, all'inizio, è sempre drammatico) del sesso che sanguina, la violenza del primo rapporto d'amore, la meravigliosa ma sconvolgente avventura della maternità; c'è, attorno ai cinquant'anni, la malinconia del declino, la sorgente della vita che s'inaridisce e si spegne. Dal principio alla fine, dai primi turbamenti alla rassegnata rinuncia, la donna si controlla si rimprovera, cerca rimedio ai guasti, si amareggia, qualche volta con compiacimento ma, più spesso, con disappunto ed, anche, con angoscia.

Intanto, l'uomo la osserva e la desidera. Quel corpo, che per lei è più assillo che gioia, resta – per lui – il più eccitante mistero dell'universo. Una donna non capirà mai quale stupendo dono della vita sia, per l'uomo, la scoperta del suo corpo. Ma è giusto che sia così. Guai se essa avesse, sino in fondo, la consapevolezza del proprio potere. Troppe volte ne abuserebbe.

Come figlia o sorella, amica o moglie, amante o madre, la donna è nata per amare. E, dall'amore, nasce la sua passione fondamentale: la gelosia. Non soltanto quella più appariscente e banale – nei confronti di una rivale in amore – ma quella che investe qualunque aspetto della sua vita: gelosia della propria casa, degli oggetti cari, dei ricordi, del proprio lavoro, delle persone che, per qualunque motivo, le vivono accanto. L'eterno conflitto tra suocera e nuora non nasce, forse, dalla gelosia per l'uomo che una ha messo al mondo e l'altra sposato? Allo stesso modo, infinite mogli sono gelose dell'affetto che i figli dimostrano verso il padre. Possessiva per natura, istintivamente portata a stringere a sé ogni cosa, a mettere in qualunque azione una carica di passionalità, la donna non può impedirsi di essere gelosa. E' la sua debolezza ma anche la sua forza: la forza dell'edera che, così tenera e mite, si aggrappa ai muri come se avesse dita di ferro.

L'intuito delle donne è sbalorditivo. Dicono: "Quell'uomo non mi piace, non mi fido di lui" ed indovinano sempre. Se la Polizia fosse nelle loro mani, nessun delinquente la passerebbe liscia. Il guaio sarebbe, però, che – presto o tardi – avrebbero compassione delle loro vittime, se ne innamorerebbero ed aprirebbero le galere per farle scappare. Questo è il destino della donna: vedere l'uomo con implacabile lucidità ma, subito dopo, chiudere gli occhi, abbagliata dalla pietà e dall'amore.

Qualche tempo fa, un giornalista bianco americano si sottopose ad un trattamento per assumere l'aspetto di un negro. Così trasformato, si mescolò tra le persone di colore per capire come fosse davvero la loro vita. L'esperimento lo sconvolse. Egli era vissuto in mezzo ai negri, aveva giocato con loro da bambino, li aveva avuti compagni all'Università e colleghi nel lavoro; con loro, a contatto di gomito, si era trovato al cinema, al ristorante, nella strada, in ascensore, dovunque. Era persuaso, insomma, di conoscere perfettamente la loro condizione.

Invece, quando si trovò a vivere come uno di loro, scoprì – con sgomento – che la realtà era diversa, assai più complessa e tormentata. Un uguale sgomento, penso, invaderebbe un uomo se, anche solo per un giorno, potesse vivere da donna. Molte azioni che gli sembrano naturali diventerebbero, ad un tratto, impossibili, sconvenienti o, comunque, difficili. Persino il camminare per la strada gli creerebbe un continuo problema. Chissà come soffrirebbe per gli sguardi della gente, per l'invadenza degli uomini, per il controllo dei gesti e delle parole, per le mille regole di comportamento che una donna assimila dall'infanzia e che, per un uomo, sarebbero paralizzanti.

Noi ripetiamo, da anni, che uomini e donne sono uguali ma non è così. Possono avere uguali diritti, certo, uguali responsabilità e problemi ma le loro nature saranno sempre diverse. Anzi, opposte.

L'ironia più stupida è, a mio avviso, quella che colpisce le zitelle. Non capisco come si possa offendere una donna solo perché non si è sposata; meno ancora capisco perché debba essere altamente considerata una che abbia saputo, bene o male, convinta o no, agguantare un marito. E' chiaro che, volendo, cioè adattandosi, qualunque donna potrebbe sposarsi. Tutte, per quanto brutte o povere o sfortunate, incontrano – almeno una volta nella vita – l'occasione che potrebbe condurle all'altare. Alcune piombano su questa occasione ad ogni costo, anche superando l'indifferenza o vincendo l'avversione; altre, più forti e dignitose, scelgono la solitudine piuttosto che una convivenza senza amore. Conosco donne che, incapaci di rassegnarsi al compromesso, hanno combattuto, per anni, una lotta patetica contro tutti per respingere un matrimonio di convenienza ed aspettare, con silenziosa tenacia, l'uomo da sempre sognato. Poi, il tempo le ha consumate, il matrimonio è svanito e l'uomo atteso non è arrivato. Ma, in loro, è rimasto, almeno, l'orgoglio di non essersi tradite, di non avere rinnegato nulla. Ed, adesso, spiegatemi perché, proprio loro, queste donne coraggiose, dovrebbero essere ferite dalla nostra stupida ironia.

E' diffusa, tra gli uomini, una curiosa opinione: che la virilità si dimostri andando a letto con il maggiore numero possibile di donne. Graniticamente convinti di questo, passano la vita ad adescare ragazzine sprovvedute, zitelle angosciate dalla solitudine, mogli insoddisfatte; nelle, inevitabili, pause "in bianco", pur di mantenersi in esercizio, ricorrono al marciapiede. Il loro ragionamento è elementare: l'uomo è nato per cercare la donna; quante più ne trova e tanto più è uomo. Cioè virile.

Invece, non è così. La virilità è forza di carattere, dominio di se stessi; e questi uomini sono deboli ed incontrollati. La virilità è dignitosa; e loro, fatalmente invischiati in un perenne e squallido gioco erotico, devono ignorare la dignità per avere successo. La virilità è scelta precisa, persino cocciuta; e loro agguantano tutto a casaccio, senza impegnare né la volontà né il sentimento.

La virilità è riservatezza, distacco, decisione; e loro sono ciarlieri, appiccicosi, molli. Certo amano la donna come altri amano la buona tavola. Ma esiste un abisso tra l'elegante parsimonia di un buongustaio e la scomposta avidità di un ingordo.

**L**a bellezza, come la ricchezza, è utile sino ad un certo limite; al di là, produce più danno che vantaggio. Un uomo troppo ricco, appunto perché resta pur sempre un uomo, non riuscirà mai a godere tutta la propria ricchezza. In compenso, trascorrerà la vita sentendo crescere, attorno a sé, invidie, gelosie, lotte feroci, appetiti disordinati.

Così è per la donna bella. A lei, come a qualsiasi altra donna, basta l'amore di un uomo. Ma, per ottenere questo, non ha bisogno del suo fascino eccezionale; un aspetto gradevole ed una naturale simpatia sarebbero più che sufficienti. Tutto il resto, cioè l'ammirazione sfrontata degli uomini, la loro caccia implacabile, sono un di più, qualcosa di troppo, anzi, che la mette in tentazione, la costringe a difendersi, la disorienta, talvolta la disgusta. Come un uomo troppo ricco, una donna troppo bella possiede una fortuna in eccesso che, alla fine, invece di dare felicità, procura tormenti e pericoli.

**N**on ho mai conosciuto una ragazza che, prima dei vent'anni, non abbia ricevuto proposte di matrimonio da almeno un paio di ricchi cinquantenni. Ora, i casi sono due: od il mondo è popolato, oltre ogni ragionevole immaginazione, da maturi signori ricchi carichi di soldi, oppure questi maturi signori, ricevendo – da ogni parte – rifiuti, invecchiano ripetendo, dieci o venti o cinquanta volte, le loro sfortunate proposte.

**D**a secoli, e chissà per quanti secoli ancora, ripetiamo le stesse domande sull'amore. "Si può amare senza stima? Esiste il colpo di fulmine? Una donna può amare un uomo che ha l'età di suo padre? Può amare un ragazzo che potrebbe essere suo figlio? Si può amare il compagno d'infanzia che, per anni, è stato come un fratello? L'amore può scoppiare a settant'anni? E' possibile amare una donna brutta? Una donna può amare uno storpio, un delinquente, un fannullone, un bugiardo, un traditore? Un uomo può delirare per una prostituta?".

Decine di domande: potrebbero essere centinaia. E la risposta è sempre sì, mille volte sì. Niente è impossibile in amore, niente è abbastanza irrazionale. Anche l'amore più balordo è pur sempre amore. Cioè il sentimento più violento (e meno razionale) che esista.

Chissà perché la gente ripete che l'amore è fuggevole, che finisce presto. Svanito l'incanto, si dice, tramonta e muore. Invece, non è così. L'amore, quando è vero, non può morire. Anzi, si arricchisce ogni giorno, si trasforma, scende più in fondo, va mille volte al di là della passione, dell'egoismo, della volgare gelosia, delle stolte incomprensioni, dei puntigli infantili. Ma la gente, vedendolo diventare così quieto e sicuro, così tollerante e pacifico, crede che sia morto.

Si usa dire che, perché nasca l'amore, è necessario incontrare "la persona giusta al momento giusto". Per conto mio, ritengo più importante il "momento" che la "persona". Se il "momento" è giusto, diventano moltissime le persone alle quali si può dare l'amore; ma, se il "momento" è sbagliato, non esiste "la persona giusta". Voglio dire, insomma, che non credo all'anima gemella, unica al mondo, incontrata per un miracolo divino. Ci sono migliaia, forse milioni di anime gemelle per ciascuno di noi. Basta incontrarne una ma al "momento" giusto.

Conoscevo una ragazza bellissima. Un giorno, sposò l'uomo più brutto del mondo, solo perché era ricco a tonnellate. Ma è stata punita: i suoi due bambini sono la copia perfetta del padre.

L'amore, si dice, è tenerezza, passione, stima, altruismo, un mucchio di cose meravigliose. Verissimo. Ma è anche rabbia, odio, disprezzo. La bufera della gelosia è terrificante. Gli scoppi di collera tra gli innamorati sono manifestazioni naturali, direi indispensabili. Corrono spesso, tra moglie e marito, offese più roventi di quelle che, ciascuno dei due, saprebbe lanciare contro il peggiore nemico. Eppure, anche questo è amore. Perché l'amore è tutto ad eccezione di una cosa: l'indifferenza.

**B**eatrice fu una ragazza qualsiasi che morì a Firenze quasi settecento anni fa, rimpianta da pochi e sconosciuta quasi a tutti. Ma, per Dante, che l'amava, fu una donna di Paradiso, simbolo eterno di perfezione. Se Dante l'avesse sposata, il suo nome nella *Divina Commedia* non comparirebbe nemmeno, come – appunto – è accaduto a Gemma Donati, moglie legittima del poeta e madre dei suoi tre figli. Una situazione analoga si ripete per il Tetrarca, che immortalò Laura – andata in moglie ad un altro e diventata madre di nove figli – ed ignorò totalmente la donna, rimasta tutt'ora misteriosa, che lo rese due volte padre.

Questo dimostra che persino due uomini così grandi e sensibili non seppero sfuggire alla comune e meschina regola di idolatrare le cose (e le donne) che non si ottengono e di svalutare quelle che si hanno.

**C'**è un'età, intorno ai cinquant'anni, in cui l'uomo, come dice Pirandello nei *Sei personaggi in cerca d'autore*, non è abbastanza vecchio per rinunciare all'amore né abbastanza giovane per sperare d'incontrarlo ancora.

E' l'età più pericolosa, l'età dei soprassalti sentimentali, delle sbandate patetiche, delle assurde ricerche di una giovinezza perduta. Certo, un uomo maturo che chieda amore ad una donna che potrebbe essergli figlia è un personaggio ridicolo. Anche lui lo avverte e se ne vergogna. Ma il miraggio di un amore, un ultimo amore, è troppo forte, vale più del ridicolo e della vergogna. Solo la delusione, alla fine, lo convincerà a rassegnarsi.

**M**i sono chiesto tante volte quale sia, per un uomo, il segreto del successo in amore. La bellezza no di certo: le donne, si sa, non le danno molta importanza e, comunque, sono troppo discordanti, tra loro, le opinioni sulla bellezza maschile. La ricchezza? Non direi. Ci sono donne, è vero, che badano molto ai quattrini di un uomo ma ce ne sono tantissime altre che li considerano un elemento trascurabile. La cordialità, la simpatia, la gentilezza? Doti notevoli – certo – ma non decisive: un uomo cordiale, simpatico o gentile può essere apprezzato ma non necessariamente amato.

Ebbene, ho scoperto che la grande dote di chi vuole essere amato è questa: avere tempo. Cioè potere dedicare tante ore alla donna, coprirla di attenzioni, consolarla, capire e risolvere i suoi problemi. La donna è come una pianta: deve essere coltivata, dissetata, protetta. Altrimenti, appassisce.

**E'** certamente triste amare e non essere ricambiati. Ma è altrettanto triste non riuscire ad accettare un amore ed a restituirlo. E come avere, a portata di mano, un tesoro e non trovare la forza di afferrarlo e tenerlo stretto. Perché l'amore è un tesoro che quasi mai ci viene incontro più di una volta. Ed è un delitto respingerlo proprio quando, finalmente, è lì davanti agli occhi.

La dote più preziosa, nella donna, è la straordinaria capacità di essere, nello stesso tempo, fragile e resistentissima. Prendete la fanciulla più tenera e pallida, gettatele sulle spalle il peso di una famiglia, chiedetele sacrifici crudeli per la persona che ama e la vedrete diventare d'acciaio. Non ho capito dove trovino, tante donne, la loro sbalorditiva forza di volontà, il loro accanimento nella fatica, la sconfinata rassegnazione nel dolore. Avete mai visto una madre presso il letto di un figlio malato?

Anche se piegata dagli anni, logorata nel fisico e straziata nello spirito, troverà sempre la forza di sorridere, di dire una pietosa bugia, di prestare aiuto. Ecco, questa è la grande virtù della donna: questa mescolanza di gentilezza e di tenacia, di fragilità e di coraggio. La natura ha riempito il suo cuore di sogni; l'ha fatta capace di commuoversi per nulla, di costruire paradisi d'illusione, di abbandonarsi all'impeto dei sentimenti. Ma le ha dato anche, perché se ne serva nei momenti di pericolo, una corazza di ferro. Dietro questa corazza, che l'amore rende invulnerabile, battono i cuori trepidanti di quelle piccole donne coraggiose – madri e sorelle, mogli e figlie – che mandano avanti, come soldatini di uno sterminato esercito, la vita del mondo.



Nascere brutta è un castigo per la donna ma lo è, altrettanto, nascere troppo bella. Non a caso, Marilyn Monroe si è suicidata e Brigitte Bardot ha tentato di farlo più di una volta. Una donna bella, troppo bella, comincia la sua guerra con l'uomo a dodici anni al massimo. E' una guerra spietata, fatta di tentazioni, di lusinghe, di rischi. Può essere piacevole per lei, certo, sentirsi ammirata ma diventa ossessivo il perenne desiderio degli uomini, la loro sfrontata galanteria. Anche ad avere un cuore di pietra e nervi di acciaio, è fatale che arrivi il giorno della capitolazione. Tra tanti cavalieri partecipanti al torneo, ci deve pur essere un vincitore.

Spesso, anzi, uno non basta. Non ne bastano neppure due o tre o cinque. In una battaglia così furiosa è impossibile evitare tutte le stoccate; ed ogni stoccata è pur sempre una ferita.

Ma i guai più grossi cominciano quando la donna avverte la straordinaria potenza della sua bellezza. Dapprima, se ne compiace ma, presto, se appena possiede un briciolo di sensibilità, è presa dallo sgomento. Comincia a chiedersi: "Che cosa sono io per gli uomini? Che cosa amano di me? Come si comporterebbero se non fossi bella?". Su questi interrogativi si sono tormentate milioni di donne bellissime, incapaci di capire, sino all'ultimo giorno di vita, quanto valesse il loro spirito rispetto al corpo eccessivamente desiderabile che il destino aveva loro riservato.

**E'** incredibile come basti poco, un particolare insignificante, per distruggere la bellezza: una gobbetta sul naso, qualche foruncolo sulla pelle, due centimetri di fianchi in più, tre centimetri di altezza in meno, le ginocchia un po' ossute e le caviglie appena più grosse. Un anno, ricordo, fui nella giuria di un concorso di bellezza. Le concorrenti sfilarono davanti a noi in costume da bagno una ventina di volte, nel giro di tre giorni. Alla prima sfilata, mi parvero tutte bellissime; era impossibile, pensavo, fare una scelta. All'ultima, avevo scoperto, in ciascuna, un numero tale di difetti che trovavo ingiusto assegnare un premio qualsiasi. Ma la colpa era mia, non delle ragazze. Una donna non è un insetto da osservare al microscopio; bisogna prenderla com'è – tutta intera – ed amarla, semmai, con i suoi difetti. Anzi, proprio per loro.

Un uomo, qualunque uomo, che pretenda di insegnare ad una donna i segreti, le sfumature e le astuzie dell'amore, mi fa' pensare ad un bambino che voglia spiegare ad un vecchio "tabaccone" come si fuma la pipa.

Una delle cose più sorprendenti è la sincerità, la sicurezza, la disinvoltura, con cui tante donne riescono a dire bugie. Poi, se dicono la verità, balbettano.

Se volete capire che cos'è il primo amore, pensate alla favola della *Bella addormentata nel bosco*. La ragazza è immobile, sprofondata nei sogni dell'adolescenza, i suoi sensi sono assopiti; ma è sufficiente che arrivi il Principe azzurro, al momento stabilito, perché la bella si svegli d'incanto, con un bacio leggero. Il Principe potrebbe anche essere un ragazzino qualsiasi, un gaglioffo che ha appena messo i pantaloni lunghi e che si rade due volte alla settimana. Ma non è questo che conta; l'importante è che, inconsciamente, abbia indovinato l'attimo fatale, l'ora più vicina al risveglio. Infatti, la bella, anche se dorme, si prepara ad amarlo già da prima, senza conoscerlo, senza averlo nemmeno visto. Perché la donna, a quindici anni come a sessanta, non ama quasi mai un certo uomo, proprio quello: ama l'amore.

In amore, gli uomini sono strani animali: vogliono che la loro donna non abbia avuto esperienze prima di conoscerli ma, poi, la rimproverano di essere troppo inesperta. Certo, vi sono molte donne che sanno bene come prenderli, come eccitarli e come appagarli. Le altre, non avendo mai coltivato quest'arte, sbagliano di frequente, tacciono o parlano a sproposito, ignorano qualsiasi civetteria, sono impacciate, reticenti, inibite, maldestre nei giochi d'amore, non conoscono il ricatto astuto e l'attesa paziente del momento più opportuno.

Una donna che ha amato e sposato l'unico uomo della sua vita, mi diceva: "Se avessi avuto altri fidanzati, od – addirittura – un altro marito, avrei evitato molti errori, molte ingenuità della mia vita coniugale. Ammaestrata da altre esperienze, avrei saputo tacere in certe occasioni od usare un altro tono o ricorrere a sotterfugi o, comunque, fare valere di più le mie risorse di donna giovane. Ci sono notti in cui una donna, volendo, potrebbe ottenere qualsiasi vittoria. Invece, così inesperta, sono andata avanti alla cieca; imparando sì, qualche cosa ma a forza di sbagli, di sorprese e di delusioni. Oggi, se dovessi cominciare da capo con un altro uomo, saprei bene come accontentarlo ed educarlo nello stesso tempo. Ma – poi – lui, soddisfatto da una parte, mi riprovarebbe dall'altra di avere un passato".

Non c'è al mondo un uomo innamorato il quale resista alla tentazione di chiedere alla sua donna: "A chi hai voluto bene prima che a me?". E' una domanda che brucia sulle labbra e che nasconde uno dei sentimenti più tormentosi e, purtroppo, più inutili: la gelosia del passato. Prendete l'uomo più spregiudicato, più refrattario alle illusioni e scoprirete, ad un certo momento, dentro di lui, una segreta speranza: potere essere, per una donna almeno, il vero grande unico insuperabile amore. Forse, è soltanto vanità, o presunzione infantile; forse, è orgoglio oppure esasperato egoismo. Certo, i fantasmi del passato oscurano il cielo dell'amore e coprono di ombre la sua strada. Ed è inutile fingere di non vederli o, peggio, tentare di combatterli. Meglio lasciarli lì, affidarli al tempo che passa ed aspettare che, piano piano, insensibilmente, si dissolvano nell'aria. Come si dice, facciano i fantasmi per bene.

La paura di litigare: ecco un brutto segno per l'amore. Ci sono innamorati che non alzano mai la voce, non hanno mai uno scatto di nervi, non escono mai sbattendo la porta. In apparenza, il loro amore è perfetto; in realtà, lo sentono così insicuro che preferiscono non metterlo alla prova. Un tempo, quando l'amore era incandescente, i litigi erano aspri, esplodevano come temporali d'estate ma finivano quasi subito ed il desiderio di fare pace, poi, accresceva la tenerezza. Adesso no.

L'amore non è più così caldo da sfidare i contrasti; è diventato fragile, tiepido, vicino all'indifferenza. Guai a provocarlo. Una parola cattiva, una porta sbattuta, potrebbero mandarlo in frantumi.

Quando ero ragazzo, mia madre, che aveva un negozietto di mercerie, diceva: "I clienti migliori sono i più difficili. Guai a fidarsi di quelli che comprano ad occhi chiusi, non discutono il prezzo, prendono tutto a mani piene. Un giorno o l'altro, piantano un debito grande come una cattedrale e scompaiono. Facili nell'acquisto, lo sono anche nell'imbroglio. Meglio i clienti arcigni, tirati sulla Lira".

Così è nell'amore. Guai a fidarsi di quelli che si buttano subito, giurano a prima vista, dicono sempre di sì. La paglia fa' una grande fiammata ma è subito cenere. Meglio il duro legno dell'ulivo che resiste al fuoco, stenta a consumarsi ma scalda la casa.

Un giovanotto dice: “Ho un lavoro, soldi in tasca e sono libero. Perché dovrei sposarmi?”. Anche la ragazza: “A casa mia sto bene, non ho preoccupazioni, i genitori mi viziano, con i tempi moderni ho tutta, o quasi, la libertà. Per quale motivo dovrei accettare il peso e le incognite di un marito?”. Parole ineccepibili.

Eppure, ad un certo giorno, il giovanotto e la ragazza se ne vanno di casa, dicono addio alla loro vita libera e serena e mettono su famiglia con un estraneo/a che diventato marito/moglie. Oltretutto, sono felici. Questa è la forza prodigiosa ed irrazionale dell'amore.

La donna s'intenerisce per i deboli ma ama i forti.

Molti uomini non lo capiscono e credono di conquistare l'amore mostrandosi condiscendenti, sottomessi, fragili.

E' un errore. Essere gentili e cavallereschi sì ma piagnucolosi ed imploranti no. Le lacrime di un uomo, spesso, sciogliono l'amore; una stretta vigorosa, una parola decisa al momento opportuno, lo rinsaldano.

Incontro una donna sui quarantacinque anni. Non la vedevo da tempo. E' ancora bella, vivace, anche se si affanna per coprire i capelli bianchi e sostenere il seno.

Ha avuto molti amori ma non si è sposata. Vent'anni fa avrebbe potuto diventare, a sua scelta, moglie di un industriale o di un professionista o di un proprietario di terreni. Oggi avrebbe gioielli, la villa al mare, la macchina con l'autista, magari qualche figlio in età di matrimonio. Invece, arranca con lo stipendio di segretaria, fa' tre settimane di vacanza in una pensione di Rimini, ha – da sei anni – una “500” e vive sola in due stanze. Adesso, vorrebbe trovare un marito; dice un po' scherzando ma, in fondo, sul serio: “Mi andrebbe bene chiunque, anche un tipo modesto, non bello, non ricco, possibilmente, sotto i sessant'anni. Ma anche sopra, se non c'è altro. Niente di male se è vedovo. Anzi, meglio un vedovo ancora caldo di affetti che uno scapolo congelato dalla solitudine”.

Mi viene da pensare a Pinocchio che, dapprima, rifiuta la buccia della pera ma, poi, quando lo prende la fame, la divora. Le dico, scherzando, a mia volta: “Hai rifiutato tante splendide pere nella tua vita ed, adesso, accetteresti anche la buccia”. Mi risponde: “E' vero. Ma mi resta una consolazione: adesso, apprezzo la buccia molto più di quanto non apprezzassi, vent'anni fa, le pere più belle”.

Una donna è già donna a vent'anni, un uomo diventa uomo verso i trent'anni ed anche più in là. La donna è un meccanismo complesso ed imprevedibile; l'uomo, soprattutto nei suoi sentimenti, è una macchina elementare.

Queste diversità, questi differenti tempi di maturazione si rivelano, soprattutto, in amore, dove l'uomo comincia appena, vagamente, a capire la donna quando gli spuntano i primi capelli grigi. E quando, spesso, ormai, ha sbagliato tutto, irrimediabilmente.

**L'amore:** questa è la forza e la debolezza della donna.

Per amore, od – almeno – per affetto, è disposta a tutto: si lascerebbe anche uccidere, sfruttare, ingannare. Senza amore, non sa fare niente, è come paralizzata. Ci sono donne che consumano la vita, un pezzetto ogni giorno, non soltanto per il loro uomo o per i figli ma per l'amica, per la padrona, per una persona cara, per una qualsiasi creatura che abbia bisogno di essere curata e protetta. Se volete chiedere qualche cosa ad una donna, domandatevi prima se può volervi bene. Se rispondete di no, non perdetevi tempo: non avrete niente. Ma, se pensate che vi ami, che vi sia affezionata, che abbia stima o pietà di voi, chiedetele qualunque cosa: vi darà tutto.

Sì, certo, si può amare più di una volta; anche due, tre, cinque volte. Ma non di più. Come tutte le cose, anche i sentimenti si logorano. Non che il cuore perda, con il tempo, la capacità di amare; caso mai, anzi, ne acquista. Ma perde il coraggio, questo sì. Il primo amore è slancio, fiducia cieca, abbandono; la sua fine, qualunque sia la causa, è come un brutale risveglio. Da questo momento, il cuore diventa prudente. Dopo il secondo, il terzo, il quarto amore, la prudenza si trasforma in paura, la diffidenza in angoscia. Il cuore potrebbe amare ancora ma non osa più, ha imparato a non illudersi.

E, finalmente, viene l'ora in cui dice basta; basta con le sofferenze inutili, con le gelosie, con i dubbi; basta con le lunghe attese, le domande, gli incontri frettolosi, le lettere, i distacchi. E' ancora gonfio di amore – il cuore – ma, come una cassaforte stracolma di cui si sia perduta la chiave.

**M**alinconia di un amore quando finisce. Tanto desiderio, tanti tormenti, tante attese e speranze. Ed, adesso, più niente: solo indifferenza ed un po' di fastidio. Le parole eterne sono già morte, le promesse non sono state mantenute, i giuramenti sono caduti. Il cuore, che – prima – era gonfio, ormai, è vuoto; la fantasia si è inaridita, gli slanci di un tempo sono perduti. Certo, ora non ci sono più, finalmente, le ansie, le paure, le gelosie. Non c'è più niente, ora. Si è più quieti, più liberi ma anche, spaventosamente, più poveri.

**C**i sono donne, rarissime, che hanno amato una volta sola nella vita. Una volta sola ed un uomo solo. Privilegiate tra tutte, hanno avuto i vantaggi dell'amore senza i disinganni, la gioia di essere corrisposte subito, alla prima fiammata, senza l'amarezza della delusione e dell'abbandono. Ma ancora più privilegiato, penso, è il loro uomo, il quale può dire, a se stesso, con stupore ed orgoglio, che una donna, una donna intera, anima e corpo, è venuta al mondo soltanto per lui.

**C**hissà perché tante persone si scandalizzano vedendo due innamorati che si baciano per la strada, stanno appiccicati l'uno contro l'altra alla fermata di un tram, o si stringono sulle panchine dei giardini. Che cosa c'è di osceno in questo amore all'aperto, offerto candidamente alla curiosità di tutti? E, forse, preferibile, nelle strade, il caos rabbioso del traffico o la corsa agghiacciante delle ambulanze o la sfilata dei cortei di protesta o le cariche della Polizia? Per fortuna, ci sono gli innamorati. Sono retorico – lo so – ma mi sembrano fiori bianchi spuntati per caso in una livida palude.

**Q**uando vedo una donna brutta – ma proprio brutta – cerco, istintivamente, la sua mano sinistra. Trovo sempre, o quasi, una vera nuziale. Dunque, mi dico, c'è un uomo che ama anche lei, che – probabilmente – la terrà vicina tutta la vita e che è felice di averla nel letto. Ed, allora, mi viene da sorridere pensando alle ragazze che, guardandosi allo specchio, si chiedono disperate: “Troverò un marito?”, perché hanno scoperto un foruncolo su una guancia od osservato, con sgomento, che il naso è un po' grosso, gli occhi troppo piccoli ed il seno un po' floscio.

Se un uomo di cinquant'anni, in un giorno di Primavera, porta un mazzolino di violette alla sua donna, la gente ride. E continua a ridere se una donna, della medesima età, scrive lettere d'amore od abbandona, languidamente, il capo sulla spalla del suo uomo. Queste, dice la gente, sono cose di vent'anni, non di cinquanta. Ma è una sciocchezza ed una crudeltà. Sino all'ultimo giorno, sino a cent'anni, magari, lo spirito resta giovane; e non è colpa sua se il corpo, così fragile e povero, comincia tanto presto ad andare a pezzi.

Avete mai visto un mendicante grasso? No, nessuno gli crederebbe. Un grassone potrebbe essere annientato dalla disperazione, angosciato dal pensiero dei figli senza pane e dall'affitto da pagare ma, se stendesse la mano, nessuno gli allungherebbe cento Lire. L'uomo grasso, secondo il piccolo cervello della gente, è ben pasciuto, florido, ricco. Nessuno pensa che il suo peso possa essere, semplicemente, una malattia e che un cuore sia dilaniato dalla sofferenza anche se batte in un quintale di ciccia. Così è per le donne innamorate. Una ragazza di centoventi chili fa' ridere se sospira d'amore. Eppure, l'amore non si calcola a peso.

La donna, per amare un uomo, ha bisogno di ammirarlo o di proteggerlo, cioè di essere dominata o di dominarlo. Nel primo caso, ubbidisce a quel dono di fragilità e di gentilezza che fu, per molti secoli, una qualità e quasi un vanto del suo sesso. Nel secondo caso, ricorre al sentimento più prepotente, l'istinto materno, che le suggerisce di andare incontro, con tenerezza di madre, ai dubbi, alle paure, alle depressioni del suo uomo. In un modo o nell'altro, restando in ginocchio o chinandosi su di lui, una donna riesce sempre ad amare l'uomo che le piace. Ad un solo patto, però: che non sia meschino. Infatti, una donna può accettare tutto, tranne che la meschinità, cioè la grettezza, l'aridità di cuore, l'avarizia. E' questo il vero, anzi l'unico, nemico dell'amore.

Niente riesce ad intenerirmi quanto un rammendo.

Non ridete, vi prego, non meravigliatevi. Mi accade, a volte, di parlare ad una persona con indifferenza o, magari, con fastidio ma è sufficiente che mi cada lo sguardo su un piccolo rammendo al colletto od al guanto od al polsino della camicia perché subito mi vinca una dolce tenerezza. Perché, dietro quel rammendo, ecco le mani di una donna, madre o moglie, sorella od innamorata. Quelle piccole mani prodigiose che mi hanno raccolto appena nato, cullato e lavato, accarezzato e protetto; quelle mani che, posandosi sulla mia fronte infuocata, pareva avessero il potere di spegnere la febbre e vincere il dolore. Le mani operose della donna che ci vestono, ci nutrono, mettono ordine nella nostra casa, conservano le nostre cose più care, passano leggere tra i capelli per scacciare gli affanni. Le mani che ricamano, stirano, rammendano. Le mani che, in ogni gesto, in ogni momento della giornata, anche nelle mansioni più umili ed ingrato, compiono un rito d'amore. Non desidero molte cose dalla vita ma una sì, la vorrei: che l'ultimo dono per me, un attimo prima di scomparire dal mondo, fosse la carezza di una donna.



## NON È FACILE ESSERE GIOVANI

I giovani più sensibili avvertono il malessere del nostro tempo e ne sono disorientati. Non sanno in che cosa credere, in quale direzione muoversi, quale posto cercare nella vita, che affidamento fare sul futuro. In grande maggioranza, concordano su un punto: non avere figli e, comunque, non volerne più di uno od, al massimo, due. Nel 1973, infatti, si è registrato, in Italia, il più basso incremento di popolazione degli ultimi cinquant'anni. "E' giusto che sia così", commentano i giovani.

"Che cosa potremmo offrire ai nostri figli, quali certezze?"

Quando ascolto queste malinconiche considerazioni, mi ritrovo ragazzo, negli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra. Anche allora, tra noi, si parlava così. Circondati dalle macerie, atrocemente delusi, privi di qualsiasi prospettiva, ci chiedevamo se saremmo mai riusciti a scavare il nostro piccolo nido nel mondo, dove rifugiarsi. Poi, buttati allo sbaraglio, un nido l'abbiamo scavato ad ogni costo. Lo scaveranno anche i giovani d'oggi.

Dopo tante inquietudini, dopo essersi crogiolati nella paura del presente e nell'angoscia del futuro, accetteranno anch'essi la vita ed, a scossoni, un po' sperando ed un po' disperando, la percorreranno sino in fondo.

Paolo VI, in uno dei suoi colloqui con Jean Guitton, ha detto: "Per le nature difficili non esistono soluzioni facili". Ecco, i giovani di ieri, di oggi e di domani sono "nature difficili" capitate a vivere in "tempi difficili".

Come pretendere che trovino "soluzioni facili"?

Un ragazzo mi ha detto: “Mio padre ha una buona posizione, gode di una discreta salute, è stimato da molta gente. Eppure non è felice; lo angustia l’idea del tempo che gli sfugge, delle cose che non riuscirà mai a fare, delle occasioni perdute. Ripete che, se avesse la mia età, si sentirebbe padrone del mondo. Inutilmente, cerco di spiegargli che noi giovani, oggi, invidiamo quelli come lui. Loro, almeno, mio padre ed i suoi amici, hanno raggiunto un punto fermo, percorso un certo cammino. Ma, noi, quale mondo abbiamo davanti? Ormai, sappiamo che tutto è possibile, che qualunque cosa può accadere da un momento all’altro. Magari sapessi di arrivare all’età, allo stato di salute, alla posizione, alla considerazione di mio padre. Il guaio è che non ne sono assolutamente sicuro. Così mi guasto il piacere di essere giovane più di quanto mio padre sia amareggiato dall’ossessione di essere vecchio”.

**E**ssere donna a vent’anni: ecco la situazione più terribile e delicata del mondo. Che cosa si sa della vita, a vent’anni? Quasi niente. Già se ne capisce poco a settant’anni, figuriamoci a venti. Eppure, proprio a vent’anni, quando ha appena finito di essere bambina, la donna affronta le sue scelte decisive: l’amore, il lavoro, le responsabilità, i diritti, le delusioni. Tutto, fino a poco prima, le era stato concesso e perdonato. Adesso, no; adesso, anzi, ogni gesto viene osservato, ogni azione diventa pettegolezzo, ogni incontro può essere fondamentale, ogni debolezza nasconde un pericolo. Certo, è facile dire ad una ragazza di vent’anni che il suo dovere è di mantenersi equilibrata, serena, padrona dei sentimenti; più facile ancora è raccomandarle di avere pazienza, tanta pazienza. Sappiamo tutti dare questi saggi consigli. Ma bisogna trovarsi nelle difficoltà, negli attimi delle decisioni, sotto la pressione dei sentimenti, per capire come sia difficile vivere da donna quando ancora si fantastica sui giochi di bambina.

**A** diciotto anni, la vita è una porta chiusa che, da un momento all’altro, dovrà spalancarsi. Che cosa c’è dietro quella porta? Ci sono problemi da risolvere, posizioni da conquistare, dolori da accettare. E c’è l’amore, che è la somma di tutti i problemi, di tutte le conquiste, di tutte le sofferenze. Forse avete dimenticato queste cose; eppure, a diciotto anni, vi riempivano il cuore.

Da ragazzi, al momento di buttarsi in una carriera, ci sembrava che tutti i posti fossero occupati, che nessuno volesse saperne di noi. Eravamo una ventina e studiavamo all'Università per diventare insegnanti ma ci chiedevamo smarriti se mai saremmo riusciti, superando quintali di esami, a salire su una cattedra. Invece, gli esami sono finiti ed una strada l'abbiamo trovata. Ma assolutamente diversa da quella che immaginavamo. Dei miei venti compagni, forse, tre o quattro, non di più, sono diventati davvero Professori; gli altri sono entrati in uffici, o si sono dedicati al commercio, o recitano in teatro, o fanno politica, od inventano nuove macchine, o scrivono canzonette. Ed io sono qui, tra la carta stampata. Sarà la stessa cosa per i ragazzi di oggi. Essi non lo sanno ma il mondo ha bisogno di loro e li aspetta; poi, come in un gioco di prestigio caotico ed imprevedibile, trova sempre un posto dove collocarli.

Si fa' presto a dire ad una ragazza: "Non avere fretta, aspetta l'uomo adatto". Ma come può, così inesperta, capire quando è arrivato il momento giusto? E se fosse già passato? E se dovesse venire – sì – ma troppo tardi, quando non lo si aspetta più? O quando, peggio, si è ormai perduta la possibilità di accettarlo e di goderlo?

Dicono: quando viene l'ora, è l'amore che suggerisce.

Storie. Novanta volte su cento, l'amore abbaglia e confonde le idee, fa' sembrare logico l'assurdo e verità la bugia più grossolana. Credetemi, bisogna avere rispetto per le malinconie, le delusioni, i dubbi, i tormenti delle ragazze. La giovinezza è come un fiume in piena: si può passarlo con quattro colpi di remi ben assestati ma si può anche restare travolti dalla corrente.

**D**omando ad un Professore di Liceo, che ha più di trent'anni di carriera: "E' vero che gli studenti di oggi, come si dice spesso, sono più ignoranti, più fannulloni, più maleducati di quelli di ieri?". Mi risponde subito: "No. E' accaduto solo che, avendo spalancato a tutti le porte della scuola, ci siamo trovati davanti ad una massa enorme di ragazzi tra i quali, fatalmente, abbondano i mediocri, gli impreparati, i lazzaroni. Ma quelli in gamba ci sono, eccome. Anzi, sono aumentati rispetto a venti, trent'anni fa, proprio perché è più vasto il materiale umano in cui cercarli. Non succede, forse, così anche nello sport? In Brasile, è popolare il calcio, quindici milioni di ragazzi lo praticano e, nella massa, crescono a centinaia i campioni od i campioncini. Negli Stati Uniti, il calcio non è diffuso ed i campioni non nascono. Nascono, invece, da loro, i fenomeni del baseball, del nuoto e dell'atletica, proprio perché sono in moltissimi a praticarli".

**D**a quando esiste il mondo, i vecchi hanno sempre condannato i giovani e considerato riprovevoli i loro costumi. Ma è ridicolo. Se fosse davvero così, se davvero ogni generazione fosse peggiore della precedente, a quest'ora, il mondo dovrebbe essere popolato soltanto di ladri, di assassini, di squaldrine e di mascalzoni. La verità è, invece, che da sempre, da milioni di secoli, tutto è uguale sotto il sole. Impastati di bene e di male, di generosità e di cattiveria, gli uomini consumano il loro povero destino percorrendo, più o meno, le stesse strade, ripetendo gli stessi errori, ribellandosi alle stesse ingiustizie, cedendo alle stesse passioni. Ed ogni generazione ripete perfettamente tutte le altre. I vecchi che oggi accusano sono i giovani di ieri, che altri vecchi accusavano.

**C**he cosa c'è di più tenero ed anche di più malinconico, di un amore non confessato? Una ragazza che si strugge per un ragazzo ma non osa confessarlo; pare, anzi, che faccia di tutto perché lui non lo sappia. Così passa il tempo, l'amore diventa rassegnazione ed un giorno anche lui, che non si è mai accorto di nulla, ne viene informato. "Davvero", dice, "voleva bene a me?". E' incredulo ed, un poco, anche orgoglioso. Ma, ormai, è tardi: la stagione di quel povero amore senza parole, senza baci, senza tormenti, senza litigi e gelosie e smarrimenti, è passata.

Non capisco perché, spesso, la gente sorrida delle inquietudini di una ragazza al primo amore, dei suoi sospiri, delle sue lacrime. Come se fosse un gioco od un capriccio. Invece, proprio a quell'età, più che in qualunque altra della vita, l'amore è una forza prepotente, un'ansia patetica di felicità, un tormento che esalta e deprime.

Più avanti, fatti guardinghi dalle delusioni, si impara a non impegnarsi troppo, a piegarsi ai compromessi; a soffrire il meno possibile, insomma. Ma al primo amore no. Si è generosi ed entusiasti senza calcolo. E si soffre profondamente, sul serio. No, non riesco a ridere di una ragazza che ama per la prima volta. Ne ho tenerezza, caso mai, come di fronte al pianto disperato e sincero di un bambino che ha rotto il giocattolo più caro.

**E'** formidabile l'abilità con cui le ragazze, in genere, riescono a destreggiarsi di fronte agli uomini ed all'amore. Nel giro di pochissimi anni, tra i quindici ed i diciotto, imparano a disarmare i corteggiatori importuni, umiliare i pappagalli della strada, sorridere a tutti ma non troppo, mettersi in vetrina ma con buon gusto, essere gentili ma senza concedere confidenza, adocchiare un futuro marito ma senza averne l'aria, "pescare" gli uomini ma facendo credere di essere "pescate" e, soprattutto, dire di no, molti no, anche quando sembrerebbe così facile – e, magari, piacevole – dire di sì. Per fare bene tutte queste cose, occorre – almeno – la furberia di un diplomatico, l'equilibrio di un capo di governo, la saggezza di un filosofo, la forza di volontà di un anacoreta, la disinvoltura di un grande attore. Sembra troppo pretendere tutto questo da una ragazzina. Eppure, per un miracoloso istinto, milioni di ragazzine sanno fare meglio di tutti i diplomatici, i capi di governo, i filosofi, gli anacoreti, gli attori del mondo e guizzano senza scottarsi, come salamandre, attraverso il fuoco della giovinezza.

## VIVERE IN DUE (E CON I FIGLI)

L'errore più grave, per una donna e per un uomo, è di credere che il matrimonio sia un punto di arrivo.

Niente al mondo, invece, è più di questo un punto di partenza. Solo il giorno dopo, infatti, comincia davvero la vita in due. E si parte da zero.

Ho chiesto ad una giovane moglie perché fosse così gelosa di suo marito. Mi ha risposto: "Perché ne sono innamorata. Ed, essendo innamorata, lo vedo bellissimo, geniale, simpatico, cioè conteso dalle altre donne. Certo, non sarei gelosa se lo vedessi com'è, uguale a tanti altri, forse, insignificante. Ma, in questo caso, sarei avvilita e mi pentirei di averlo sposato. Preferisco, dunque, essere infelice per i tormenti della gelosia che per avere sbagliato marito".

L'affetto di una moglie si misura da tante cose ma, soprattutto, da una: dalla cura con cui amministra i soldi di casa. Ci sono mogli che, agguantato lo stipendio del marito, lo gettano con indifferenza, subito, qua e là.

L'idea che il loro uomo, per ottenere quei soldi, abbia consumato un mese di vita, non le sfiora nemmeno. Ed è qui, in questa noncuranza per la fatica, in questo poco rispetto per il lavoro, un segno di scarso amore.

La cosa più sbalorditiva della vita è che uno, ad un certo momento, incontra – per caso – una persona estranea, alla stazione od in tram, in un ufficio o sotto l'ombrellone della spiaggia e poi la sposa. Si danno del lei, si stringono la mano, balbettano quattro banalità e finiscono per passare insieme la vita. E' pazzesco, a pensarci. Solo perché succede tanto di frequente ci siamo abituati a considerarlo naturale.

Non cercate di capire quali siano i veri rapporti tra una moglie ed un marito, quanto profondi siano tra loro l'affetto o l'incomprensione, l'influenza reciproca o l'indifferenza. No, non cercate di capire queste cose. Non ci riuscirete mai. Perché soltanto loro, moglie e marito, loro e nessun altro al mondo, nemmeno i padri e le madri, sanno veramente che cosa li tiene legati o divisi.

Almeno sette mogli su dieci accusano i mariti di essere troppo deboli, troppo condiscendenti, troppo facili al perdono. Frasi come “devi farti valere di più”, “non lasciarti mettere sotto i piedi”, “non essere così molle”, appartengono al vocabolario universale. Le stesse mogli, però, vorrebbero che il marito fosse sempre docile con loro, arrendevole, tenero, pronto al sì. Duro fuori casa – insomma – e morbido in famiglia.

Ma questo non è possibile. Ogni uomo è modellato con un certo stampo e fabbricato con un certo materiale.

Non può essere di acciaio e di cera nello stesso tempo.

E qualsiasi materiale, acciaio o cera, ha i suoi pregi ma anche i suoi difetti. Tocca, appunto, all'amore accettarlo com'è.

La moglie di un uomo formidabile e ricchissimo è stata, forse, la donna più malinconica che ho conosciuto.

Le parlai un pomeriggio d'estate, al tramonto, nel giardino della sua villa favolosa, sul mare. Cedendo alla confidenza, mi disse, ad un tratto: “Mio marito mi ha dato tutto: una vita piena di comodità, case meravigliose, vestiti, gioielli, pellicce, automobili. Tutto. Ma di se stesso mi ha dato poco o niente. Divorato dal lavoro e dagli affari, ha continuato ad affannarsi, a viaggiare, a discutere, a progettare, ad esaltarsi per nuove imprese o ad amareggiarsi per tante delusioni. Lui in giro ed io a casa sola, sempre con i miei pensieri, i malanni, le interminabili attese, la noia di una vita facile sì ma senza anima. Non pensi che io non apprezzi l'ingegno di mio marito e non gli sia riconoscente. No, no, lo stimo e gli voglio bene; anche lui, lo so, mi vuole bene. Ma non è mai stato mio, ecco; il lavoro, gli affari, il denaro, più tenaci ed esclusivi di qualsiasi donna, me l'hanno portato via. Adesso siamo vecchi, è tardi ma lui continua a correre, ad affannarsi ed io non troverò mai un momento per farlo sedere vicino a me e parlargli adagio, dolcemente, senza affanno. Sì, è vero, ho questa villa, un'altra casa, non so quante automobili, manciate di gioielli ma solo chi le ha, queste cose, capisce davvero quanto servano poco per rendere felici”.

Un amico ha festeggiato i ventidue anni di matrimonio. Gli ho chiesto: “Ti sei stufato?”. Mi ha risposto: “Per niente. Anzi, mi domando perché, in così tanto tempo, ho vissuto così poco con mia moglie. Eppure, fuori del lavoro, sono stato sempre con lei”. E', nella sua semplicità, la più bella dichiarazione di amore coniugale che abbia mai sentito.

Chiunque, per qualsiasi motivo, con le migliori intenzioni del mondo, s'intromette in un contrasto tra moglie e marito, sbaglia sempre. Ecco una delle pochissime regole, per quanto io sappia, che non ammette eccezioni.

**D**iciamo: il matrimonio è un legame pesante, una schiavitù. Un mio amico, innamoratissimo della moglie, ripeteva: "E' una catena d'oro ma sempre una catena".

Tutto vero. Ma quale atto della vita non comporta una schiavitù? Pensate ad un bambino di sei anni. E' spensierato, pasticcione, incontrollabile e noi lo inchiodiamo quattro ore al giorno in un banco di scuola. Da quel momento, non c'è più scampo: l'obbligo dello studio dura otto anni, dieci anni, vent'anni ma, subito dopo, viene sostituito, per chissà quanto tempo, da quello della casa o del lavoro o del servizio militare. Del resto, è una schiavitù anche vivere con gli altri, ubbidire alle regole del traffico, rispettare le convenzioni sociali, vestire secondo la moda, adeguarsi alla disponibilità dei quattrini, accettare le Leggi, muoversi secondo gli orari del treno, persino adattare, ogni giorno, la vita ai capricci del clima. Fossimo, almeno, liberi di parlare; ed, invece, no. Prestissimo, ancora bambini, impariamo quanto sia necessario controllare le parole, sfumare le opinioni, nascondere gli impulsi. E tacere, soprattutto tacere.

E' dunque vero, sì, che il matrimonio rende schiavi. Ma, almeno, quando va bene, c'è l'amore. Ed essere schiavi d'amore non è, poi, il peggio che possa capitare.

**N**on esiste un matrimonio senza contrasti. Grossi o piccoli, non ha molta importanza: dipende da come si giudicano. C'è chi li elimina e chi l'ingigantisce; chi getta via un sasso e chi lo trasforma in una montagna.

Nel primo caso, il matrimonio resiste; nel secondo, si sfascia. E' tutto qui.



La dote più importante per una moglie è questa: sapere parlare con suo marito. Cioè intuire i suoi affanni, discutere le sue opinioni, condividere i suoi interessi, correggere i suoi errori, vincere le sue depressioni, incoraggiare la sua fatica, conquistare la sua fiducia. Qualunque cosa accada, una moglie non perderà mai l'uomo al quale sa parlare e l'uomo, non riuscendo ad immaginare la vita senza di lei, sarà disposto a tutto pur di non perderla. Quando un matrimonio si sfascia, almeno otto volte su dieci, è proprio per questo: perché, pur vivendo vicini, la moglie ed il marito non si parlano più, non si leggono dentro, non hanno più niente da dirsi.

Nascono allora le insofferenze, la noia, il desiderio di evasione, le stupide cattiverie, i ridicoli puntigli. Ma la colpa è di quel triste silenzio in cui è sprofondato lentamente, un giorno dopo l'altro, il loro amore.

L'aspetto più strabiliante dell'amore è che riesca, così spesso, a sopravvivere, od – addirittura – ad aumentare, anche dopo il matrimonio, quando le fantasie diventano realtà, i sospiri si trasformano in discussioni sull'affitto, alle lettere ardenti si sostituiscono i calzini da lavare, gli slanci affettuosi si alternano con i disturbi di fegato ed, invece di una fidanzata impeccabile, il marito si trova di fronte una moglie in vestaglia, senza trucco e con una smagliatura nella calza.

Se due coniugi, dicono: “Nel nostro matrimonio non c’è mai stata una nube, mai un litigio”, non credete loro.

E’ una bugia. Magari detta in buona fede, in un momento di generosità ma bugia. Come ogni convivenza, il matrimonio è fatto anche di litigi. Litigano i colleghi d’ufficio, gli amici d’infanzia, fratelli e sorelle, figli e genitori, vicini di casa, padroni e dipendenti, compagni di studio: per quale ragione non dovrebbero litigare marito e moglie? A parte le differenze di sesso, prima di incontrarsi, – e per molti anni – sono stati due estranei, cresciuti in ambienti diversi, legati ad abitudini diverse; la loro personalità ha avuto tempo di solidificarsi durante l’adolescenza, di crearsi un bagaglio di opinioni, di pregiudizi, di timori, di suscettibilità. E’ assurdo pretendere che, unendosi per sempre, con mille piccoli problemi sempre tra i piedi, queste due personalità non debbano scontrarsi. Ecco perché nego che marito e moglie possano evitare le burrasche dei litigi e delle incomprensioni. Ma questo non significa che non si vogliano bene. Anzi. L’amore, per sua natura, è fatto di dolce e di amaro, di tenerezze e di insulti, di concessioni e di pretese, di altruismo e di egoismo. E, da tutto questo, fatalmente, nascono i litigi.

Non esiste, per quanto ne so, un *Manuale dei litigi*. Peccato, qualcuno dovrebbe scriverlo. Sarebbe uno dei libri più letti del mondo. Stabilito che tutti i mariti e tutte le mogli litigano e considerato che questo esercizio serve per scaricare i nervi, sciogliere i rancori, rompere la monotonia delle giornate e preparare le più roventi nottate d’amore, resta un interrogativo: come litigare bene? Anche in queste cose è la tecnica che conta, l’arte di aggredirsi con civiltà, di non trascendere, soprattutto di rimanere sempre nei limiti dell’argomento che ha provocato il litigio. Vogliamo bisticciare, ad esempio, perché la moglie ha speso troppo dalla sarta? Benissimo. Attenzione, però, a non gridarle in faccia che, tanto, comunque si vesta, resterà un sacco di patate e che nessuna sarta al mondo potrebbe coprirle l’orribile naso che sua madre le ha dato. Ecco, questo vorrei leggere nel *Manuale dei litigi*: quali sono i vantaggi, i segreti e le regole di questo sport universale.

C'è un punto su cui sono, in tutto, d'accordo con le mogli: quando si lamentano della scarsa considerazione che i mariti hanno per il loro lavoro di casalinghe. Eppure, non conosco un'occupazione che sia più impegnativa, più delicata e più stancante di questa. Infatti, occupa – tutti insieme – il cervello, i muscoli, i nervi, il cuore.

Occorre l'abilità di un contabile per amministrare il bilancio di famiglia, la resistenza di un facchino per tenere testa a tutte le faccende domestiche, l'acutezza di uno psicologo per educare i figli, la pazienza di un beduino per sopportare i nervosismi e gli sconforti del marito, l'altruismo di dieci infermiere per curare i malanni di tutti, l'infinita risorsa dell'amore materno per allevare, giorno per giorno, minuto per minuto, un bambino. Ma tutto questo, per otto mariti su dieci, è quasi niente. E le donne, appena possono, scansano queste fatiche così poco riconosciute e cercano il lavoro, meno pesante e più considerato, dell'ufficio e della fabbrica.

Non capisco perché molta gente si meravigli per il fatto che la donna di oggi (moglie oppure no) tende ad allontanarsi dai fornelli e dalle faccende domestiche. Eppure, è naturale. Si sono inventate migliaia di macchine per alleviare la fatica fisica; perché proprio le donne dovrebbero continuare a rompersi la schiena? Si ripete che il lavoro nelle fabbriche, monotono ed ossessivo, dà l'alienazione; ma quale lavoro è più alienante di quello casalingo? Inoltre, in tutto il mondo, si crea, ormai, in serie, a milioni di esemplari; perché le donne dovrebbero continuare a produrre una cosa alla volta?

Solo trent'anni fa, quando ero ragazzo, si usava farsi confezionare il vestito dal sarto o dalla sarta, ordinare il mobile al falegname e le scarpe al calzolaio. Oggi i vestiti si trovano fatti, i mobili sono già pronti e le scarpe si producono a montagne. Che c'è di strano se anche gli alimenti vengono creati come in una catena di montaggio? I cibi conservati, surgelati, precotti, liofilizzati sono ottimi; le mense, i Ristoranti, le tavole calde, le rosticcerie, vengono presi d'assalto. Ed è giusto. Non c'è nessuna necessità che mille donne lavorino tre ore ciascuna per preparare un pranzo a casa loro quando dieci cuochi, in un giorno, con un'attrezzatura adeguata, possono fornire il vitto a mille persone ed anche più. La donna, insomma, lascia la scopa ed i fornelli come gli uomini hanno lasciato le forbici, la sega ed il deschetto da ciabattino.

Non è uno scandalo. E' solo un'evoluzione dei tempi.

Ormai ho capito che il vero, grande nemico del matrimonio è uno solo: l'immaturità. Da essa, nascono le insofferenze, i puntigli, gli equivoci, le assurde gelosie, le collere incontrollate che, dopo l'estatico smarrimento delle prime settimane o dei primi mesi, avviliscono, molto spesso, la vita coniugale. Come ogni professione richiede esperienza, così il mestiere di marito e quello di moglie hanno bisogno di un lungo allenamento. A volte, basta un anno, altre volte non ne sono sufficienti trenta. A volte, la maturazione arriva prima che l'amore sia distrutto; a volte, non arriva mai. Un amico di sessant'anni, approdato alla solitudine dopo un drammatico divorzio e dopo una dozzina di roventi esperienze sentimentali, mi ha confidato: "Solo adesso, ecco, mi sento perfettamente maturo per una vita a due. Sarei il migliore dei mariti. Sbagliando, litigando, soffrendo, ho imparato come si deve conquistare e conservare l'amore di una donna. Il guaio è che, ormai, è tardi. Ne ho perso la voglia".

Una ragazza esce dalla clinica di maternità con il suo bambino di pochi giorni. E' pallida e sorride. Sembra completamente appagata con quel fagottino stretto al petto. Eppure, basta osservarla un poco per leggerle dentro una rassegnata malinconia, qualcosa di dolce e di triste insieme. All'improvviso, ha scoperto che la vita non è più tutta sua, che ormai – e per sempre – sarà legata a quella di suo figlio, nella gioia e nel dolore. Solo adesso sa davvero che cosa significa essere madre, vivere con gli occhi spalancati, le orecchie tese ed il cuore sempre di sentinella.

Non c'è nessun merito ad amare i figli, come non c'è merito a respirare. Appunto perché i figli ci appartengono come il respiro, sono una parte di noi, il nostro orgoglio, la speranza, la giovinezza. Li amiamo perché amiamo noi stessi; e se li amiamo di più è perché sono la nostra parte più nobile. Infatti, per chiunque, anche per il genio ed il condottiero, non c'è impresa nella vita che valga più di questa: avere collaborato alla creazione di un altro uomo.

**M**a si rendono conto tanti genitori del male che fanno ai figli preoccupandosi troppo, sino all'ossessione, della loro salute? Possibile che non capiscano quale complesso d'inferiorità essi stessi coltivano nei figli, soffocandoli con paure e medicine? Quale fiducia potrà avere in se stesso, nelle sue possibilità, un bambino che abbia visto per anni il padre e la madre tremare di apprensione solo a vederlo un po' pallido e senza appetito o con un grado di febbre? Certo, la cura della salute è importante e l'amore per i figli è tale che la più piccola ombra basta ad oscurarlo. Ma ci vuole equilibrio. La vita, per sua natura, è combattimento: bisogna lottare per lo studio, il lavoro, la carriera, l'amore, tutto. Ma come può essere preparato alla lotta un bambino che, soffocato dalle trepidazioni materne e paterne, è cresciuto con l'angoscia della propria fragilità, con il terrore di non avere digerito bene una foglia d'insalata o di non avere mangiato abbastanza o di avere dormito un'ora meno di quanto dicono i medici? Sono verità semplici, evidenti. Eppure, migliaia di genitori, persuasi di essere padri e madri modello, continuano ad avviliti ed a fare diventare sempre più delicati i loro bambini, crescendoli nel guscio delle loro inquietudini. Ed, un giorno, magari, si chiederanno, meravigliati, perché il ragazzo, invece di affrontare la vita con la spavalderia della sua giovinezza, rimane in disparte timido, disarmato. Eppure, è stato proprio il loro amore tremebondo a ridurlo così.

**I** genitori che risparmiano la verga, dice Salomone, odiano i loro figli. Infatti, l'eccessiva mollezza di padri e madri non è amore; è soltanto un espediente egoistico per evitare a se stessi l'amarezza di infliggere una punizione.

Come si devono educare i figli: con la frusta o con le carezze, con severità o con indulgenza? Nessuno riuscirà mai a dare una risposta precisa a questo dilemma. L'educazione severa fortifica il carattere, prepara alle delusioni, allena all'ubbidienza ma alimenta anche la ribellione, fa' nascere sordi rancori, soffoca l'affetto. D'altra parte, un'educazione troppo permissiva, toglie gusto alla lotta della vita, indebolisce la reazione alle avversità, crea sempre nuove esigenze. I figli cresciuti sotto il pugno di ferro sono agguerriti ma anche smaniosi di rivincita; quelli allevati in un nido di miele sono teneri ma anche, fatalmente, viziati. I nostri vecchi avevano una formula spiccia: "Ai figli bisogna dare amore e timore". A parole, sembra facile: in pratica, è l'impresa più difficile che possa toccare ad un padre e ad una madre.

**M**olti genitori soffrono, smaniano, si arrabbiano, perché il figlio, secondo loro, è trattato a scuola con ingiustizia dagli insegnanti. Ma sbagliano. Non diciamo, forse, che la scuola è palestra di vita? Ed allora, via, accettiamo che i nostri figli si preparino, sui banchi di scuola, anche alle ingiustizie della vita. Allenati a sopportare i capricci dei Professori, le interrogazioni sfortunate, le bocciature immeritate, forse, riusciranno, da adulti, a resistere ai disinganni nella carriera, ai tradimenti degli amici ed alle assurdità della Legge.

**T**utti i genitori del mondo coltivano una speranza: rendere facile la vita ai loro figli, evitare loro i disagi e le amarezze che essi hanno dovuto accettare. E' un aspirazione legittima ma irrealizzabile. Riempite pure, infatti, fino che potete, la vita dei vostri figli con giocattoli bellissimi, gite in automobile, amicizie fortunate, divertimenti; date pure loro una bella casa, un'educazione di prima qualità, soldi in tasca, un guardaroba smagliante, avviatevi a studi non troppo faticosi, affrontati senza l'assillo della promozione a fine anno. Fate pure tutte queste cose e le infinite altre che il vostro affetto vi suggerisce; alla fine, avrete fatto quasi niente. Al massimo, sarete riusciti ad evitare qualche piccolo fastidio ed a ritardare – ma non di molto – i fatali, inesorabili scontri con la realtà della vita.

Vivere significa accettare gli altri, subire la prepotenza e l'invidia, conoscere l'ingratitude, considerare quasi impossibile l'amicizia; significa scegliere una professione, trovare un posto di lavoro, superando l'ostilità dei colleghi e l'egoismo dei padroni; significa affrontare l'amore, che è, spesso, infelice, impastato di inquietudini e di delusioni; significa sopportare la sfortuna, l'indifferenza, il dolore, le malattie, la morte. Soltanto i genitori, con il loro affetto irrazionale, possono illudersi di evitare ai figli tutte queste cose. Ma ci vorrebbe ben altro. Tenete pure chiusi i figli nella tana d'ovatta dell'amore più esclusivo; fatalmente, verrà il giorno in cui dovranno uscire all'aperto. Quel giorno, si troveranno soli ad imparare, tutto in una volta, – e più dolorosamente – la lezione della vita.

Secondo i genitori, i figli dovrebbero essere sempre sani, felici e ricchi. Dicono le mamme: “Non voglio che mia figlia consumi la vita come me” ed, intanto, si schiantano per guadagnare qualche soldo o per rendere più accogliente e pulita la casa. Dicono i padri: “Mio figlio deve prendere una Laurea, studiare le lingue, così avrà una carriera facile, non dura come la mia”. Il loro sogno è di dare ai figli ciò che essi non hanno avuto. Una vita diversa, tutta speciale. Ma è una patetica illusione.

La vita, più o meno, è uguale per tutti, un miscuglio di speranze e di delusioni, di gioie e di amarezze, di fortune e di sventure. I genitori lo sanno benissimo ma, per la misteriosa suggestione dell’amore, pensano che, per i loro figli, chissà perché, debba essere “diversa” e “speciale”. Mi ricordano Ivan Illic, un famoso personaggio di Tolstoj, il quale aveva imparato, sino da ragazzo, a scuola, che “tutti gli animali sono mortali”, che “gli uomini sono animali” e che, quindi, anch’essi sono “mortali”. Questo sillogismo gli era chiarissimo.

Tuttavia, non bastava a convincerlo che, un giorno o l’altro, avrebbe pur dovuto morire anche lui.

“Un giorno mia figlia”, racconta una madre, “mi ha fatto sapere, all’improvviso, di volersi sposare d’urgenza. Aspettavo un bambino. Sono rimasta così sconvolta che non ho potuto controllare i nervi e le parole. Forse, ho ecceduto; forse, avrei dovuto avere più comprensione per la mia bambina; ancora oggi, passato tanto tempo, mia figlia, che è una brava moglie e madre, non mi ha perdonato la collera di allora. La verità è che, di fronte a quella confessione, io mi sono sentita impazzire non per il fatto in se stesso ma per la disinvoltura, direi la serenità, con cui mia figlia mi aveva ingannata. Da mesi, frequentava un uomo. Eppure, davanti a noi, era sempre la stessa: docile e riservata, allegra, senza pensieri; od, almeno, era stata tanto padrona di sé, delle proprie emozioni, da dare questa impressione. Quel giorno, insomma, mi resi conto, ad un tratto, di non avere mai conosciuto mia figlia. Fu questa la cosa che mi sconvolse. E se urlai, lo feci più contro di me, contro la mia ottusità, che contro di lei. Oggi, dopo avere saputo e visto tante altre cose, mi sono persuasa che sono migliaia – e, magari, milioni – le mamme come me: le mamme che non sanno. Se sapessero, urlerebbero anche loro. Invece, vivono nella beata illusione di sapere tutto”.

Un padre di una cittadina del Veneto, insospettito per le frequenti assenze della figlia, ha voluto controllare se davvero si recasse ogni volta, come diceva, a casa di un'amica. Pedinandola, l'ha vista entrare in un Albergo. E' entrato anche lui e, rivolto alla portiera, ha chiesto informazioni, fingendosi di passaggio. La donna gli ha mostrato un album di fotografie: tra tante altre ragazze, tutte poco vestite, c'era quella della sua bambina (per un padre, le figlie sono sempre bambine, anche a vent'anni, anche a trenta). Dominando l'angoscia, l'uomo ha chiesto un appuntamento proprio con lei: ha pagato, anzi, come un cliente qualunque. Così, nello spaventoso squallore di una camera di Albergo, una figlia, preparata a vendersi, si è trovata di fronte suo padre.

Ma allora è esplosa la tragedia e l'uomo, sopraffatto dal dolore, è crollato a terra, fulminato.

Vent'anni fa, quando ero ragazzo, vidi a teatro in *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello, una situazione simile a questa. Ero giovane e mi sembrò una vicenda artificiosa, troppo "teatrale". Poi, una sera, non molto tempo dopo la fine della guerra, incontrai un vecchio amico. Ci confidammo tanti segreti della nostra povera vita, i lunghi mesi sotto le armi, le terribili paure, gli amori, l'ansia per un lavoro, la speranza in una casa serena, finalmente, in un po' di tranquillità. Ad un tratto, con gli occhi accesi da una febbre improvvisa, l'amico mi raccontò un episodio orrendo: una sera, in una casa di tolleranza, aveva incontrato sua madre, da tempo scappata di casa. Non ho più visto, dopo d'allora, una disperazione più grande, un dolore più amaro, sul volto di un uomo.

Un padre candido e sentimentale mi disse un giorno: "Mia figlia è il fuoco della mia vita, la fiaccola che porto avanti negli anni. Un giorno, verrà un altro uomo ed io gli cederò la fiaccola con tanta tristezza ma anche con tanto amore".

Adesso ho saputo che la figlia, uscita di casa da tempo, sbattendo la porta, si è sposata all'improvviso, alle sei del mattino, in una chiesetta solitaria, di nascosto da tutti.

Aspetta un bambino. Povero padre ingenuo: la fiaccola gli ha bruciato le dita e lui ha dovuto cederla in fretta, per non scottarsi.



Una giovane signora mi ha raccontato: “L’altro giorno, il mio bambino, a dieci anni, mi ha messo, per la prima volta, in imbarazzo. Tornato da scuola, taciturno e nervoso, ha detto all’improvviso: “Sai, oggi, il mio compagno di banco mi ha spiegato come nascono i bambini”. Dopo un attimo di silenzio, ha commentato: “Però, che schifo, mamma”. Presa così alla sprovvista, sono rimasta senza parole; devo essere anche arrossita. Per fortuna, mi sono ripresa quasi subito, ho afferrato mio figlio per un braccio, l’ho tirato presso di me e, fissandolo bene negli occhi, ho detto, adagio, con la voce che mi tremava: “Vuoi dire che ti faccio schifo anch’io, che sono la tua mamma?”. Ha balbettato qualcosa, come per chiedermi perdono, mi ha buttato le braccia al collo e ha cominciato a piangere ed a baciarmi”.

Ecco, con poche parole, al momento giusto, questa giovane mamma ha compiuto un’impresa meravigliosa: ha spiegato al suo bambino che cos’è l’amore.

Se avessi un figlio di quindici o sedici anni, ansioso di buttarsi nella vita, lo prenderei da parte e gli parlerei, pressappoco, così: “Evita con tutte le forze di coltivare grandi ambizioni. Ti guasteresti il fegato per realizzarle ed, alla fine, se tutto va bene, raccoglieresti, soprattutto, amarezze, preoccupazioni ed invidia... Scegli un lavoro che ti piaccia – od, almeno, che non ti dispiaccia troppo – e cerca di svolgerlo bene. Ma senza esagerare. Ti è mai capitato di vedere la carrozza della regina d’Inghilterra trainata da quattro cavalli? I due sotto le stanghe fanno tutta la fatica e gli altri due, quelli davanti, trotterellano disinvolti e prendono gli applausi della folla. Ecco, vorrei che tu fossi abbastanza furbo da non finire sotto le stanghe... Stai alla larga, per carità, da qualsiasi posto di comando. Oggi è diventato difficile, quasi impossibile, comandare, mentre è facilissimo ubbidire. Anzi, non si ubbidisce per niente... Non metterti in testa di sgobbare per quattro, guadagnare un sacco di soldi e metterli da parte. Faresti una fatica tremenda, con infinite rinunce ed, alla fine, ti troveresti con un pugno di mosche. Ormai, abbiamo imparato che i soldi sono una merce reperibile, condannata a svalutarsi sempre, con o senza guerre. Meglio consumarla subito, possibilmente, con un briciolo di buonsenso e di furberia... Non lasciarti prendere dagli ingranaggi della politica. Sono affascinanti ma pericolosi; possono stritolarti come un grissino. Interessati quel tanto che è giusto. Vai a votare per chi ti assicura, almeno, uno spiraglio di libertà ma non spingerti oltre. Ci sono già tanti malati di politica in Italia, non hanno bisogno della tua compagnia... Ah, dimenticavo una cosa importante. Se fossi un padre in gamba, di idee moderne, dovrei consigliarti di fare il ladro. E’ il mestiere più facile, più sicuro e più redditizio. Lo fanno in tanti e se la passano benissimo, con la Polizia che non li acchiappa quasi mai e la Legge che li difende. Invece, no, ti prego, non diventare ladro. Mi vergognerei. Non ci posso fare niente, sono un uomo all’antica, scusami”.

**E'** inutile chiedere ad un padre e ad una madre di essere obiettivi nei riguardi dei figli. Non possono esserlo.

Fanno sorridere, lo so, le mamme persuase di avere dato la vita ad un genio od i padri che vantano la superiore forza e bellezza dei loro figli. Ma è giusto od, almeno, è naturale che sia così. Che genitori sarebbero se non avessero gli occhi annebbiati dall'amore? Un giovanotto innamorato è persuaso che la sua ragazza sia la più perfetta del mondo ed una ragazza è convinta che il suo uomo sia un fenomeno di bellezza e d'intelligenza. Così i genitori, essendo – inguaribilmente – innamorati dei figli, non riescono a giudicarli senza passione. Ed, attenzione, non lasciatevi ingannare da qualche loro rimprovero, da qualche lamentela, nei confronti dei figli. Sono malumori passeggeri, parole dettate d'impulso dal troppo amore. Provate voi a ripetere gli stessi rimproveri, a fare vostri i medesimi apprezzamenti; il genitore, ferito nel suo amore, vi aggredirà, difendendo i figli con un accanimento geloso.

Ma anche questo è giusto. Siamo accecati dalla passione, giudicando un partito politico, un divo del cinema od una squadra di calcio; perché non dovremmo essere, almeno, altrettanto ciechi nel giudicare i figli?

Una giovane signora ricca, parlando – con orgoglio – del proprio amore per l'unico figlio, mi disse un giorno: “Al mio bambino, che ha sette anni, non ho mai fatto assaggiare l'acqua normale. Solo acqua minerale. E vestitini dei migliori negozi, la visita del pediatra una volta alla settimana, due mesi di villeggiatura d'estate e due d'inverno in riviera, l'istitutrice, una cameretta che pare un negozio di giocattoli”.

Cose stupende, magari le avessero tutti. Eppure, quel bambino, lo si capiva da mille segni, non amava profondamente sua madre; certo, si sentiva più legato, ad esempio, all'istitutrice che gli dava il bacio della buonanotte, gli tagliuzzava la carne nel piatto, gli raccontava le favole. La madre era troppo ricca per avere il tempo di dedicarsi a lui: doveva andare dal parrucchiere, partire per un viaggio, vedere la sarta un giorno sì ed uno no, ricevere le amiche per il bridge, farsi massaggiare, depilare, tingere, rassodare, abbronzare, truccare, snellire. Il suo amore materno lo manifestava così, con il minimo sacrificio: l'acqua minerale, il pediatra, i giocattoli, ecc. Ma l'amore autentico è impegno, dono quotidiano, annullamento, cioè sacrificio. Non si compra dal droghiere o dal giocattolaio. Spesso, ho visto uomini piangere ricordando le tenerezze delle loro mamme, le apprensioni, il dolce che sapevano preparare, le infinite rinunce accettate con gioia perché il figlio avesse un abito decente, i libri di scuola, qualche soldo in tasca. Ma non ricordo di avere mai conosciuto qualcuno che si commuovesse al pensiero di avere bevuto solo acqua minerale sino a sette anni.

A volte, mi domando come sarà mia figlia a cinquant'anni, a sessanta. Le guardo la pelle liscia e rosea e cerco di immaginarla coperta di rughe; accarezzo i capelli biondi e li immagino grigi. Dove vivrà la mia Marina a cinquanta, a sessant'anni? Avrà gioie e dolori, affanni da confidare, consigli da chiedere, esperienze da raccontare. Ma io non ci sarò. Mi sembra spaventoso ed ingiusto. Eppure sarà così.

## I PENSIERI DEL GRILLO PARLANTE

Ma perché l'erba del vicino ci sembra più verde della nostra? Perché dobbiamo credere sempre che gli altri abbiano più fortuna di noi, più salute, più gioia e più amore, più soddisfazioni e più serenità? Agli occhi degli altri, ciascuno di noi è "il vicino". E noi sappiamo benissimo che la nostra erba è tutt'altro che verde.

Non pretendete che gli altri riconoscano i vostri meriti. Impegnatissimi ad ammirare se stessi, non hanno tempo di ammirare voi. Voi, del resto, fate altrettanto.

Se incontrate qualcuno persuaso di sapere tutto, di essere capace di fare tutto, non potete sbagliare: è un imbecille.

E' naturale che gli uomini presuntuosi siano anche mediocri. Se fossero intelligenti, avrebbero già capito la fatale stupidità della loro presunzione.

Se avete un dolore, confidatevi con gli amici; scaricherete la vostra tensione ed offrirete loro il piacere di regalare parole di conforto. Ma, se avete un minuto di felicità, tenetelo per voi; lo farete durare di più e risparmierete, agli altri, la sofferenza di invidiarvi. Qualcuno, non ricordo chi, ha detto una frase prodigiosa: "Per dividere il dolore, basta un uomo; per dividere la gioia, occorre un angelo".

Tutta l'amara saggezza cinese è in questa massima: "Se qualcuno ti chiede aiuto non negarglielo; ed avrai un nemico in più".

E' spiacevole avere dei nemici ma lo è altrettanto sopportare le scociature, le pretese, i pettegolezzi, le invadenze, i rimproveri degli amici.

Fissate intensamente le lancette di un orologio; non riuscirete a vederle muovere. Eppure vanno avanti, corrono – anzi – inarrestabili. Così è il tempo: sembra fermo e ci divora; sta sospeso nell'aria impassibile e ci fa' ritrovare vecchi ancora prima di avere capito che cosa significhi vivere.

**I**l cervello è come un sacco. Riempitelo pure, pigiatevi dentro parole ed immagini ma, quando sarà stracolmo, scoppierà. Quelli che hanno letto cinque libri in tutta la vita li conoscono a memoria ma, gli altri, che ne hanno letti cinquemila, non ricordano più, confondono, annaspano a casaccio. Sembra che vadano raccattando pagine e fotografie cadute da un sacco sfondato. Poi, un giorno, muoiono. D'indigestione.

**G**li uomini, che non sanno calcolare con esattezza nemmeno il viaggio di un treno che vada – si fa' per dire – da MILANO a Gallarate, riescono già a stabilire, da adesso, in quale ora, in quale minuto ed in quale secondo si ripeterà, il 3 Settembre 2081, l'eclissi solare. Incapaci di prevedere i movimento di una locomotiva per quaranta chilometri, conoscono – con spaventosa precisione – le evoluzioni della Terra e della Luna attorno al Sole per miliardi di chilometri. Sembra pazzesco, eppure è molto semplice. I treni, macchine imperfette, li hanno costruiti loro; ma il Sole, la Luna e la Terra no.

**Q**uando veniamo al mondo, la vita ci mette in mano un pacchetto di cambiali. Non importa che ci sia la data in bianco; tanto, una dopo l'altra, presto o tardi, le pagheremo.

**S**iamo tutti persuasi, per una curiosa forma di vanità, di essere diversi dagli altri, di avere un destino speciale, creato su misura per noi. Poi, appena ci succede anche la cosa più imprevedibile, scopriamo che, prima che a noi, era accaduta a tutti o quasi.

**I**l modo più sicuro per fare sapere a tutti una cosa è di bisbigliarla nell'orecchio di un amico, scongiurandolo di non parlarne con nessuno.

**P**oche cose ci danno tanto piacere quanto il fare la beneficenza con i soldi degli altri: ci sentiamo nobilmente buoni e non spendiamo niente.

**Q**uando ero ragazzo, gli anziani dicevano che la mia generazione era la più corrotta che si fosse mai vista.

Adesso, diciamo che i giovani di oggi sono peggiori di come eravamo noi. Da decine di secoli, si ripetono queste cose. Ma se fosse davvero così, il mondo dovrebbe essere, ormai, popolato soltanto da mostri capaci di qualsiasi delitto. Invece, non è vero. I mostri, anzi, continuano ad apparirci come esemplari di una razza estranea e disgustosa.

**L**a gente dice, scandalizzata: “Era suo amico e l’ha tradito!”. Ma perché meravigliarsi? Sono gli amici che, conoscendoci, ci tradiscono. Gli estranei, appunto perché non ci conoscono, non possono farlo. Anche perché, a loro volta, sono occupati a tradire gli amici.

**U**n Re di Francia, non so se Luigi XV o Luigi XVI, disse: “Se avete cento sudditi che aspirano ad un incarico, ponderate bene e scegliete quello che vi pare più meritevole; avrete novantanove scontenti ed uno ingrato”.

**C**’è una sola prova infallibile per misurare un uomo: il dolore. Migliora i buoni e peggiora i cattivi.

**N**ella mia vita, ho conosciuto un numero enorme di persone ignoranti al punto di essere persuase di sapere tutto. Ma, per fortuna, ne ho conosciute molte altre così colte ed intelligenti da essere consapevoli di sapere pochissimo, quasi niente.

**R**endere facili le cose difficili: ecco il prodigio delle persone intelligenti. Rendere difficili le cose facili: ecco il prodigio degli sciocchi.

**I**l ricco ha tutto, tranne una cosa: la meravigliosa speranza di diventarlo.

**E**’ bene che le donne belle siano, spesso, stupide. Se fossero anche intelligenti sarebbe un’ingiustizia.

**P**er ottenere la stima e la simpatia di una persona, non è necessario dirle grandi cose; basta ripeterle soltanto quello che vuole sentirsi dire. Cioè tanti elogi.

**A**l mondo, ci sono le virtù autentiche e le virtù fasulle.

Basta spingere una virtù autentica oltre un certo limite e, subito, diventa fasulla. La parsimonia, se appena si aggrava, è avarizia; la riservatezza nasconde, a malapena, l'egoismo; la dignità si trasforma, come niente, in superbia; lo spirito di emulazione è parente prossimo dell'invidia. Naturalmente, le virtù fasulle riempiono il mondo ma pretendono di sembrare autentiche.

**N**on c'è una sola persona che non sia persuasa di possedere una virtù: l'obiettività nel giudicare se stessa e gli altri. Ma già questa persuasione è segno di scarsa obiettività.

**L**e persone deboli sopportano, per anni, in silenzio, offese ed umiliazioni; poi, ad un tratto, magari per una cosa da nulla, esplodono. Le loro collere sono rarissime ma violente ed ingiustificate. In questo modo, sbagliano sempre; quando tacciono troppo e quando urlano fuori posto.

**Q**ual è la suprema aspirazione dell'uomo? La tranquillità. E che cosa è la tranquillità? Ripetizione, giorno dopo giorno, senza scosse, senza sorprese, delle medesime azioni: il dormire, il mangiare, l'amare, il riposare, lo svagarsi, il parlare e così via. Ma la ripetizione che cosa produce, fatalmente? La noia. Ecco, allora, dimostrato che la noia è il traguardo delle più alte aspirazioni umane.

**H**o letto, non saprei dire dove, una frase che mi sembra bellissima perché concilia la sconfinata grandezza di Dio con l'altrettanto sconfinata fragilità dell'uomo. Eccola: "Chi ha creato il corpo umano è, certamente, un grande Ingegnere; peccato che abbia usato un materiale così scadente".

**N**on ha nessuna importanza che una cosa sia vera oppure no: l'importante è crederci.

**I**n questo momento, potrebbe essermi accaduta la sventura più grande; ma io, non sapendolo, non soffro. Ecco la grande fortuna di essere ignoranti ed il fatale tormento di chi vorrebbe conoscere tutto.

**A**lla donna che si ama si possono perdonare anche le corna; a quella che non si ama più, non si perdona nemmeno una minestra salata.



Con gli estranei siamo gentili e condiscendenti; i capricci e gli scatti d'ira li riserviamo alle persone care.

Un guaio è grosso quando succede a noi. Quando succede agli altri è sempre piccolo.

Vorremmo vedere tutto il mondo e conoscere tutti.

Ma non abbiamo visto bene nemmeno la nostra città ed è molto se conosciamo di nome l'inquilino del piano di sotto.

Tutti amano i buoni ma li sfruttano. Tutti detestano i cattivi ma li temono e li ubbidiscono.

La gente si chiede perché la vita sia così lunga prima dei trent'anni e così rapida dopo. Ma è semplice. Prima dei trent'anni, si sale verso il traguardo desiderato di una vita più completa e matura, mentre – dopo i trenta – si scende verso un altro traguardo, che non si vorrebbe raggiungere mai. E tutti sanno che, in salita, si va adagio, mentre – in discesa – si corre fin troppo.

La donna in amore è più generosa dell'uomo; ma, se non ama, o non ama più, è molto più crudele.

In un uomo che piace, piacciono anche i difetti; in un uomo che non piace, diventano difetti anche le virtù.

Come qualunque cosa, anche l'amore ha il valore che gli diamo noi. Per certe donne, vale più della vita; per altre, non più di mille Lire.

Potreste fare rivivere un fiore staccato dalla pianta?

Perché, allora, pretendete di fare rivivere un amore morto?

Non pretendete di giudicare buona una persona ascoltando le sue parole ed osservando le sue azioni. I buoni autentici parlano pochissimo ed agiscono di nascosto.

Forse, si vergognano di essere nati perfetti in un mondo di imperfetti.

Molte persone che sembrano buone sono soltanto deboli. E' facilissimo confondere la bontà con la debolezza.

Eppure, la differenza è enorme.

**O**gni giorno, dedichiamo ore a persone che ci sono indifferenti. Ma, alle persone care, riserviamo due minuti, tre parole tra i denti, magari nemmeno un'occhiata. Solo quando le perdiamo, spendiamo il resto della vita a rimpiangere di averle tenute vicino troppo poco e di non avere saputo dimostrare loro tutto il nostro affetto.

**V**olete un consiglio? Non pretendete mai di dare consigli. La gente non li vuole, anche quando li chiede. Al massimo, desidera sentirsi dire quello che già pensa o che ha già deciso. Tenere a mente questa folgorante battuta di Longanesi: “Non datemi consigli. So sbagliare da solo”.

**C**alderon dice che “la vita è un sogno”. Carducci la definisce “ombra di un sogno fuggente”.

Noi tutti, del resto, ripetiamo che la vita è breve, un soffio, un lampo, una vertigine. Eppure, guardatevi attorno. Quante facce annoiate, quanta attesa inerte della sera, quanta fretta di buttare via le ore, i mesi, gli anni.

A volte, mi viene il sospetto che, per l'ottusità degli uomini, la vita sia fin troppo lunga.

**S**pendere bene un milione ma non sprecare, nemmeno, cento Lire. Ecco la regola d'oro di qualunque saggio bilancio, per una famiglia o per uno Stato.

**G**li stupidi sono le persone più pericolose del mondo.

Date una pistola ad un delinquente: atterrito dalla prospettiva dell'ergastolo, ci penserà molto prima di usarla.

Date la stessa pistola ad uno stupido: anche solo per un lampo di paura, premerà il grilletto. Così succede in tutte le cose della vita: sono sempre gli stupidi, più dei malvagi, a combinare i guai grossi. Magari, con una sola parola, un gesto, una lettera anonima, un pettegolezzo, una telefonata.

**P**iù conosco la spaventosa avarizia degli uomini e più comprendo la profonda saggezza dei banditi di un tempo che affrontavano le vittime, intimando: “O la borsa, o la vita”. Soltanto il terrore della morte, infatti, può vincere l'indomabile ripugnanza a mettere mano al portafoglio.

Faticare tanto per avere un po' di soldi e, poi, sprecarli senza criterio è da stupidi. Che senso ha sgobbare un mese e consumarsi nelle preoccupazioni per gettare via, poi, quanto si è guadagnato? Tanto valeva non lavorare: almeno, ci avrebbe guadagnato la salute. Il denaro costa sacrifici e, quindi, deve produrre gioia. Chi non capisce questo non è, come si crede, un idealista od un animo generoso ma uno stupido.

E' strano come valgono poco i soldi degli altri e moltissimo i nostri. Se diamo mille Lire, ci sembra di offrire un tesoro; se riceviamo un milione, ci pare niente.

Sulla dolcezza ma anche sull'inevitabile falsità dei ricordi, che la memoria deforma ed ingentilisce, Cesare Pavese ha scritto: "Non è bello essere bambini; è bello, da anziani, pensare a quando eravamo bambini".

Spesso, si vedono persone che, pur lavorando bene e con accanimento, impegnando – anzi – nel lavoro tutta la vita, non riescono ad arricchirsi. Altre, al contrario, fanno quattrini, dedicando al lavoro solo un frammento di se stessi. Sembra un'ingiustizia o, meglio, un'assurdità. Invece, è una conseguenza logica. Per fare i quattrini, bisogna avere il tempo di pensarci. Ma se uno è occupato a lavorare, dove lo trova questo tempo?

Un tempo, pensavo che la salute fosse una cosa importante ma che esistessero tante altre cose importanti nella stessa misura: l'amore, per esempio, la ricchezza, la fortuna, la carriera, l'amicizia. Adesso so che la salute è l'unica cosa importante. Ma so anche che c'è una salute dello spirito che conta più di quella del corpo. Infatti, uno spirito sano accetta ogni sofferenza fisica, mentre lo spirito malato non apprezza nemmeno il fisico sano.

Lasciare correre sulle piccole cose e tenere duro sulle grandi: ecco una bella regola di vita coniugale. Ma il guaio è che i matrimoni vanno a picco, otto volte su dieci, proprio perché marito e moglie fanno diventare grandi le cose piccole.

L'umiltà non è, come si crede, una debolezza ma una forza. L'uomo umile, infatti, essendo preoccupato di migliorarsi, progredisce. E' il presuntuoso che, credendosi perfetto, non migliora mai.

L'assurdità dell'avarizia sta nel fatto che l'avaro vive da povero e muore da ricco. Non gode i soldi quando gli servono e ne ha fin troppi quando non gli servono più.

Lo spettacolo della noia festiva è così triste che il lavoro, al confronto, diventa uno svago.

“Chi non lavora non mangia”, dice un facile proverbio. Ma ho sempre visto mangiare di più proprio coloro che, non essendo troppo assorbiti dal lavoro, hanno il cervello abbastanza libero per pensare al modo di fare lavorare gli altri.

Molti dicono: “Non sono una banderuola, non cambio opinione”. Ma chi li garantisce di essere nel giusto? E che cosa ne fanno del cervello se lo usano tutta la vita per pensare le medesime cose? E chi sono loro, infine, per credere di essere nati con la verità in tasca?

Prima rispondano a queste domande e, poi, cominceremo a discutere.

Niente è più insopportabile di una persona che si considera perfetta. Già il credersi perfetti è una prova d'imperfezione.

Non c'è dubbio che, esaminata con freddezza, la vita offre infinitamente più motivi di pessimismo che di ottimismo. Per questo, infatti, gli ottimisti sembrano – spesso – incoscienti, visionari, “leggeroni”. Ma è proprio qui la loro forza, in questa irrazionale fiducia nella vita, in questa straordinaria capacità di credere e di sperare. Essere pessimisti è facile, basta guardarsi attorno. Anche i bambini sanno che, dappertutto, ci sono guai, che solo raramente si può vivere in pace, che l'egoismo degli altri ci opprime, che ogni giorno una delusione ci aspetta dietro l'uscio di casa. Sono considerazioni alla portata di chiunque. Ma, appunto per questo, pensate quanto coraggio e quanto amore occorrono per essere, a dispetto di tutto, ottimisti. No, no, l'ottimismo non è incoscienza né leggerezza: è forza. E chi lo possiede ha un dono di cui nemmeno lui stesso, forse, si rende conto.

Nell'arte di dare buoni consigli siamo tutti maestri; nell'arte di non seguirli siamo Professori.

Non meravigliatevi per l'ingratitude; ci vuole un animo nobile per sopportare il debito della riconoscenza.

Non so se l'invidia sia il peggiore dei vizi: certo è il più stupido. Che cosa c'è di più stolto, infatti, che soffrire perché gli altri sono felici?

Ci sono persone che nascono con l'inclinazione a fare soldi come altre hanno, che so, l'inclinazione a dipingere od a studiare od a fabbricare motori. Senza molta fatica, ubbidendo solo all'istinto, ammucciano milioni.

Anzi, trovano che il gioco è fino troppo facile e si meravigliano di essere così in pochi ad averlo imparato. Ma li stupisce, più di tutto, vedere come la gente non capisca la regola fondamentale: e cioè che le grandi ricchezze non si possono fare con il proprio lavoro ma con quello degli altri.

Tutti vorremmo campare più a lungo: novant'anni, cent'anni, magari centoventi. Ma, per vivere di più, dovremmo mangiare poco, non esagerare con il lavoro, non fare strapazzi, non lasciarci abbattere dai dispiaceri, non fumare, bere il meno possibile, non fare troppo all'amore, non trascurare il sonno, non avere emozioni, non essere depressi, né ansiosi, né inquieti, né smaniosi, né frenetici, né avidi, né ambiziosi. Insomma, per vivere di più dovremmo imparare a non vivere affatto.

Ci sono persone che vivono adorando i tempi andati e detestando il progresso. Tutto il vecchio, per loro, è delizioso e tutto il nuovo orrendo. Ma questo è assurdo.

Aboliscano la luce elettrica, la radio, l'automobile, la televisione, la lavatrice, i termosifoni, la macchina per scrivere, il gas; provino a rimettere in funzione i lumi a petrolio, le diligenze, i mastelli di panni da lavare, la penna d'oca, la stufa a carbonella ed i fornelli. Solo allora potranno dire davvero di preferire l'antico al moderno. Ma è sciocco condannare una civiltà e, nello stesso tempo, goderne i vantaggi. O si prende tutto o niente.

**T**utti si lamentano perché gli amici veri non esistono.

Noi ci lamentiamo degli altri e gli altri si lamentano di noi. Questo significa che l'amicizia, sebbene ardentemente desiderata, è contraria alla natura umana od, almeno, straordinariamente eccezionale. Infatti, è così. Per loro natura, gli uomini sono dominati da due passioni prepotenti: l'egoismo per se stessi e l'invidia verso gli altri. Ma queste passioni, che veramente muovono il mondo, sono l'opposto dell'amicizia, la quale richiede altruismo e generosità. I veri amici, dunque, non sono uomini ma angeli. A tutti sappiamo che il mondo è avaro di angeli.

Come qualunque rapporto umano, anche l'amore è un rapporto di forza. Il più forte vince. Ed il più forte, purtroppo, è chi ama di meno.

**E'** incredibile la nostra incapacità di apprezzare i momenti felici. Poiché questi momenti sono rari, dovremmo, almeno, riconoscerli e gustarli. Invece, no. Ce ne accorgiamo soltanto dopo, in ritardo, quando ci piomba addosso una mazzata e noi, intontiti dal colpo, ripetiamo – piagnucolando – che eravamo felici e non lo sapevamo.

Così, o perché non ci rendiamo conto di averla o perché l'abbiamo perduta, la felicità non la sentiamo addosso mai.

Se non ce ne fossero altre, direi che la prova regina della divinità dei Vangeli è nella paginetta dedicata al tradimento di Pietro. Gesù è appena stato arrestato ed il Capo dei Suoi Apostoli, il migliore di tutti, l'uomo al quale era stato affidato il compito più alto (“Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa”), lo tradisce per paura di una donnetta e di quattro soldati.

Anche Giuda aveva tradito; ma Giuda era un uomo fragile e confuso di mente. Pietro no. Pietro era il Capo, la bandiera, il pilastro. Per questo ripeto che solo Dio, conoscendo – sino in fondo – la miseria degli uomini, poteva inserire nella Sua storia terrena il tradimento di Pietro.

## PAROLE E GENTE NEL MONDO

Nella tasca della giacca, ho trovato un foglietto a brandelli. Vi era scritto l'indirizzo di una signora del Texas, incontrata – per caso – su un treno, un mese fa. Era una bella donna sui quarant'anni, vedova da tre e madre di un ragazzo paralitico: ricchissima, padrona di fattorie e di non so quale industria di macchine elettriche, viaggiava per dimenticare, tra la gente, i suoi guai. Diede l'indirizzo a me come agli altri, nello scompartimento; voleva che tutti le scrivessero, per illudersi di avere tanti amici, di non essere, soltanto, una donna troppo sola e troppo ricca. Promisi di scriverle; anche gli altri promisero. Invece, adesso, ho ritrovato il suo biglietto a brandelli e l'ho gettato via. Sono certo che nessuno le ha scritto né le scriverà. Perché questa è la vita: sfiorare la folla, stringere migliaia di mani, confidare ed ascoltare infinite sofferenze, promettere amicizia eterna e poi dire addio.

Una sera, a Copenaghen. Passeggio nella grande Piazza, mi avvicino all'ingresso del Tivoli, il grande parco dei divertimenti, dove si mangia, si sente musica, si va sull'ottovolante, si beve, si gioca a flipper, si vedono i burattini, si spara al tiro a segno. D'improvviso, vedo una curiosa edicola a forma di cabina telefonica. Sono esposte una ventina di riviste con le copertine più sconce del mondo: donne ed uomini nudi, bianchi e neri, pose oscene, amori di gruppo; c'è, persino, una ragazza che si avvinghia ad un cane ed un'altra ansiosa di accoppiarsi con un asino. Dietro lo sportello sta una donnetta sui sessant'anni, con i capelli quasi tutti bianchi, gli occhiali ed un sorriso mite. Somiglia stranamente alla cartolaia che, quando ero bambino, mi vendeva i quaderni ed i pennini per la scuola. Com'è cambiato il mondo.

Un giorno, Angelo Rizzoli, il grande editore, mi confidò: “Sa qual è stato il momento più felice della mia vita? Quello in cui, a sette anni, entrai in collegio. Ero povero – orfano di padre – ma, fino allora, ero vissuto in un quartiere elegante di Milano. Avevamo un appartamento modestissimo – in un solaio – ma nel centro della città. Ero cresciuto tra i ricchi, per un anno ero andato a scuola con i figli dei ricchi ma mi ero sempre sentito un estraneo, un bambino diverso ed infelice. In collegio, in mezzo a tanti come me, qualcuno – addirittura – più povero di me, mi sentii, finalmente, a mio agio. Non ero più diverso. E, questo, mi riempiva di gioia”.

Centinaia di volte, nella vita, ho sperimentato la verità di queste parole. Nati per restare tra la gente, abbiamo bisogno di avvertire un'affinità di interessi, di speranze, di condizione sociale, di stati d'animo, persino di salute fisica con quelli che ci stanno attorno. Una persona consumata da un dolore, soffre – ad esempio – trovandosi al centro di un fragoroso veglione di carnevale. Così un uomo sano si sente smarrito e depresso in una corsia di malati. Nella gioia come nella sofferenza, cerchiamo, per istinto, la solidarietà, il conforto, la confidenza degli altri. In questo senso, è vero ed acutissimo il proverbio: “Male comune mezzo gaudio”. Non perché il “male” del prossimo sia malignamente un “gaudio” per noi ma perché questo “male comune” ci fa sentire partecipi di un identico destino. Uguali anche nella disperazione, certo. L'importante è di non sentirsi “diversi”.

Questa è la confidenza di un uomo di cinquantatré anni, vedovo da dieci mesi. Ascoltate: “Quando i medici, l'anno scorso, mi avvertirono che mia moglie, dopo quattro anni di sofferenze atroci, avrebbe avuto, al massimo, tre mesi di vita, presi da parte mio figlio e gli dissi tutto, per prepararlo e per averlo vicino nella prova che il destino ci aveva riservato. Il mio ragazzo scoppiò a piangere ma si riprese presto, con un coraggio commovente. Disse: “La mamma non deve sapere, non deve capire. Le faremo vivere questi tre mesi come se fossero cinquant'anni”. E così è stato”.



**M**arlene Dietrich canta a Parigi. Vorrei evitare di ascoltarla; penso che mi darebbe pena o fastidio. C'è la mia giovinezza nei suoi occhi chiari; e c'è, soprattutto, la mia malinconia nel suo tramonto. Invece, alla sera, decido di andare a teatro. Voglio vedere da vicino questa donna di settantatré anni che osa presentarsi sul palcoscenico e cantare, sebbene non sia mai stata cantante; voglio vedere sino a che punto pretende di possedere ancora un'ombra del fascino provocatorio che l'ha resa celebre.

Alla fine, sono rimasto sbalordito. Bionda, con la pelle liscia e bianchissima, solo qualche ruga sulla fronte e sul collo, una linea che poche donne vantano a trent'anni, Marlene è rimasta in scena un'ora e mezzo filata senza una goccia di sudore od un minimo cenno di stanchezza. Con una voce fonda, sicura, carica di vita, è passata dalle canzoni spavalde a quelle più tenere, dalla nostalgia di *Lilì Marlene* all'abbandono di *La vie en rose*, dai canti popolari della sua Germania ai ritmi banali e gelidi dei film di Hollywood. Cantava disinvolta e, poi, restava immobile a ricevere gli applausi; ogni tanto, usciva di scena, come se lo spettacolo fosse finito e poi rientrava per gettare là ancora due, tre, quattro canzoni.

Solo nel passo mi pareva di notare il segno dell'età.

Forse l'abito lungo le imprigionava le gambe; forse, settant'anni suonati contano anche per una donna entrata nel mito. Marlene, chissà, deve avermi letto dentro questi pensieri perché, alla fine, mentre il sipario si chiudeva, ha mormorato, in francese, con un sorriso timido: "Scusate se non mi muovo bene stasera. Mi sono rotta un piede".

Sulla spiaggia, passano – ad ondate – le più splendide ragazze del mondo: asciutte, con la pelle colore biscotto, i capelli sulle spalle, il bikini ridotto ad un triangolino e ad una striscia di tessuto. Passeggiano e ridono, gettando occhiate maliziose. Un ometto alto, forse, un metro e venti, goffo, vestito con camicia e pantaloni perché si vergogna a mostrarsi com'è, le segue in silenzio. E' teso ma non malinconico né disperato. Dentro, ripete a se stesso: "Per me non c'è niente?".

Ho osservato da vicino, per qualche tempo, una famiglia ricca e fortunata sulla quale si è abbattuta una tragedia: la morte di un ragazzo, colpito da un male ancora oggi misterioso, nonostante i consulti di medici famosi, le centinaia di radiografie, i farmaci più nuovi e potenti.

Questa morte ha precipitato la famiglia in un'atmosfera di allucinato sbigottimento. Una persona, che frequenta la casa da anni, mi ha spiegato: "Al di là del dolore, che è naturale, i genitori del ragazzo sono angosciati da un fatto, per loro, sorprendente. Hanno scoperto, cioè, che i soldi non bastano per comprare la salute. Abituati ad avere tutto e sempre, ad essere serviti, non riescono ad accettare l'idea che la vita li abbia disubbiditi. Insomma, i soldi li avevano persuasi di essere diversi dagli altri. Ed, invece, no. La scoperta ha raddoppiato il dolore.

Un giorno, a Città di Messico, incontrai Luigi Casola, ex corridore ciclista, un po' matto, a suo tempo, gregario di Fausto Coppi. Commentando la fine drammatica del suo capo, Casola mi disse, all'improvviso: "Coppi era nato per correre in bicicletta. Il suo fisico era stato costruito apposta; le sue ambizioni, i suoi sogni, i suoi entusiasmi finivano tutti lì, sulle due ruote. La bicicletta era la sua vita. Quando è arrivati ai quarant'anni e non ha potuto correre più, Dio l'ha premiato, facendolo morire".

Ecco, in parole semplici, una grande verità. Morire al momento giusto, non sopravvivere al proprio destino.

Ho conosciuto decine di persone che, come Coppi, hanno avuto questo privilegio. Guai se fossero vissuti un anno, due anni, dieci di più. Avrebbero sofferto l'umiliazione della noia, l'offesa dell'ingratitude, lo scoramento di sentirsi rinnegati, buttati in disparte, annientati dalla spavalda cialtroneria dei successori. Invece, come diceva Casola, Dio li ha premiati, facendoli morire.

Qualche anno fa, alla televisione, chiesero a Francesco Carnelutti, forse, il maggiore giurista italiano di questo secolo, quale fosse stato l'elemento decisivo per la sua trionfale carriera. Rispose: "Mia moglie". E, notando la sorpresa dell'intervistatore, aggiunse: "Non ha studiato Legge, non si occupa del mio lavoro, non mi chiede e non mi dà consigli. Però, mi riempie la vita con la sua presenza. Anticipa i miei desideri, intuisce gli umori, ascolta gli sfoghi, trova sempre la parola giusta. La sera, mentre consulto le mie carte, siede vicino a me – in silenzio – e lavora a maglia. Il rumore dei ferri che s'incrociano è il mio migliore calmante. Scioglie la tensione e mi dà una serenità infinita. Senza di lei, sarei un pover'uomo. Con lei, mi sembra di potere riuscire in qualunque impresa".

Accucciata sull'alto sgabello, davanti al banco del bar, la prostituta raccontava. Aveva finito il secondo grappino ed accesa un'altra sigaretta. Erano le due di notte, fuori nevicava, il lavoro era stato scarso per lei, quella sera. Il barista fingeva di ascoltarla ma dormiva ad occhi aperti. Un cliente, sui cinquant'anni, la fissava in silenzio.

"Mi fanno ridere", disse la prostituta, "le ragazze che vogliono essere spregiudicate e non danno importanza all'amore. Un uomo o cento uomini, dicono, sono la stessa cosa; tanto vale il primo che il centesimo. Storie. Io di uomini ne ho avuti mille e ne avrò altri mille, prima di finire questo mestiere. Di loro non m'importa niente. Ma il primo non lo dimenticherò mai. Potrei, ancora adesso, portarvi nel prato dove ho smesso di essere vergine; saprei indicarvi anche l'erba che sentivo sotto la schiena...".

Il cliente saltò giù dallo sgabello ed afferrò, pigramente, la prostituta per un braccio. "Su, andiamo", mormorò, "ho solo diecimila Lire. Del resto, per quello che puoi darmi, sono fino troppe".

Sull'orlo di un laghetto, un pescatore, immersa la canna nell'acqua, sta in attesa. Ha il volto immobile, lo sguardo teso, assente, le spalle un po' curve; un berretto stinto lo protegge dal sole anemico del tramonto. Un uomo, in piedi dietro a lui, fissa l'acqua nel punto in cui il filo della canna forma piccoli cerchi di onde. Un giovanotto è sdraiato sull'erba, con gli occhi rivolti al cielo; una ragazza, accucciata vicino, gli posa la testa sul petto. Intanto, nel cestino di vimini del pescatore, un pesce sussulta nell'agonia, si torce, socchiude – ansando – la bocca. E', nella noia sconfinata della Domenica, l'unica creatura che esprima una disperata volontà di vivere.

Un paio di anni fa, a Stoccolma, raccolsi le sconsolate confidenze di un Editore di riviste pornografiche. “Non so più cosa inventare”, mi disse, “ma gli affari vanno sempre peggio. Prima bastava pubblicare qualche fotografia di ragazze con i seni al vento e si vendevano riviste a vagoni. Poi, quando ci siamo accorti che il pubblico voleva di più, abbiamo fotografato ragazze nude, anche tre per volta, in pose eccitanti. Niente, il pubblico calava ancora. Allora abbiamo pubblicato, insieme, uomini e donne, nudi. Non bastava. Per un momento, abbiamo sperato di cavarcela, illustrando gli amori di gruppo: un uomo con due donne, tre uomini con una donna, due negri con due bianche, un uomo solo con cinque donne addosso. Niente. Arrivati alla disperazione, abbiamo fotografato, persino, l'amore di una donna con tutti gli animali possibili: il cane, l'asino, il gatto, il cigno, la capra, il toro. Mi vergogno a dirlo ma abbiamo, persino, pubblicato una serie di libretti pieni di uomini nudi che facevano gli sporcaccioni con bambine di sette, otto anni. Mi crede? Oggi, non basta più nemmeno questo. Per fortuna, c'è ancora l'Italia, dove il nostro materiale si vende bene, con la posta clandestina. Ma quanto durerà?”.

L'Italia ne ha fatta di strada in questi due anni. Ci sono anche nelle nostre edicole, ormai, certe riviste, non più clandestine, che quasi uguagliano quelle svedesi. Ancora qualche spintarella e, poi, quanto a sconcezza, saremo alla pari. A quel punto, nessuno comprerà più di nascosto le riviste svedesi e l'Editore di Stoccolma diventerà matto. Ma, piano piano, per noia o disgusto, dovrà pure venire il giorno in cui la gente non comprerà più nemmeno le sconcezze italiane.

Al tavolino di un bar, senza volerlo, ho ascoltato un curioso dialogo tra due ragazzi. Dovevano essere sposi da poco, perché portavano, al dito, una fede di un oro luminoso. Parlavano di soldi; ne avevano così pochi che non sapevano da che parte cominciare per amministrarli. Ad un tratto, lui disse, scherzando: “Se un uomo, un signore di mezza età, non ripugnante, ti offrisse cento milioni per una notte con lui, accetteresti? Con cento milioni, sistemeremmo tutto. Dimmi, accetteresti?”. La ragazza, un po’ per gioco ed un po’ sul serio, meditò qualche secondo. “Prima di tutto”, rispose, “chiederei anche il tuo parere. Se tu fossi d’accordo...”. S’interruppe e scrollò le spalle: “Ma no, no, non accetterei in nessun caso. Che stupidaggini mi dici?”.

Sull’angolo, tornando a casa, ho incrociato una prostituta. Ogni mezz’ora, per dieci o ventimila Lire, con uno sconosciuto qualsiasi, faceva quello che la ragazza del bar non avrebbe accettato per cento milioni. Ogni cosa ha davvero il valore che le attribuiamo.

Incontro un amico dopo più di due anni. Lo ricordavo trasandato ed apatico; uno scapolo sulla quarantina con poca gioia di vivere. Adesso, veste con eleganza e mi dà un’allegra manata sulle spalle. Dalla fede che porta al dito, intuisco che si è sposato. Infatti, me lo conferma. Viveva con la madre, vedova, di quasi ottant’anni – legati, entrambi, da un affetto esclusivo – e si era ormai adattato a non avere una vita propria, fuori di casa. Poi, la madre è morta e lui, superato lo smarrimento, ha incontrato una ragazza e l’ha sposata. Gli domando come va il matrimonio. Mi risponde, quasi gridando: “Sono felice. Se ho un rimpianto, è di non essermi sposato prima. Voglio anche un figlio. Devo recuperare il tempo perduto”.

Parla a valanga. Vorrei interromperlo e confidargli che, un giorno, con infinita malinconia, sua madre mi aveva detto: “Quando me ne andrò, mio figlio soffrirà molto – certo – ma si sentirà, finalmente, libero ed avrà anche lui un po’ di gioia dalla vita”. Ma come si può spiegare ad un figlio che una madre deve anche morire per farlo felice?

Anni fa, con gruppo di cronisti, ero in vista ad una fabbrica di liquori. C'era, con noi, un sacerdote. Percorrendo una catena d'imbottigliamento, ci trovammo davanti ad una donna ancora giovane – ma disfatta – il volto giallognolo, le occhiaie profonde. Il Sacerdote chiese: “Lei ha dei figli, signora?”. “Sì, cinque”, rispose, “ma ho fatto anche tre aborti”. Il Sacerdote alzò una mano e scosse la testa: “Eh no, questo è male. Si va all'Inferno”. La donna ci fissò qualche secondo in silenzio; poi, mormorò adagio, più sbigottita che disperata: “Perché, c'è un altro Inferno oltre a questo?”.

Ricordo una sera di molti anni fa, a Firenze. Ero in Albergo con Fausto Coppi, che doveva partecipare ad una gara il giorno dopo. Il “campionissimo” era nervoso. “Prima di qualsiasi prova, anche non importante”, mi confidò, “vivo in ansia. Mi sento tranquillo soltanto quando corro”. Gli dissi che questo mi stupiva molto. “Se è ansioso un campione come lei”, aggiunsi, “come dovrebbero sentirsi gli altri, poveretti?”.

“Già”, ribatté subito, “è proprio la mia posizione che mi rende nervoso. Se fossi un corridore qualsiasi, non avrei problemi. Potrei anche arrivare ultimo e nessuno si meraviglierebbe. Ma io non posso arrivare ultimo. Anche secondo o terzo è troppo poco. Devo vincere e basta”.

Così ho imparato che, per vivere bene, bisogna cercare un angolo in ombra e restare lì, in silenzio, senza la curiosità e l'invidia di nessuno.

Qualche anno fa, a Milano, una ragazza tentò di uccidersi: aveva appena avuto una bambina ed il seduttore, dopo tante promesse, l'aveva abbandonata. Un mio amico, capitato per combinazione nella sua casa, riuscì a strapparla alla morte; dieci minuti di ritardo sarebbero stati troppi. “L'altro giorno”, mi racconta ora l'amico, “stavo passeggiando ai giardini e vedo una ragazza che mi corre incontro, tenendo per mano una bambina adorabile. Era lei; lei e la figlia. L'emozione di avermi incontrato, dopo tanto tempo, era così forte che le toglieva la parola. Ha trovato da sposarsi, è felice. Prima di salutarmi ha pianto e mi avrà detto venti volte grazie. «Tutto quello che ho», balbettava, «è merito suo». Non è vero, non ho merito; chiunque, al mio posto, avrebbe fatto per me. Eppure, la vita non mi ha dato una gioia più grande di quelle lacrime e di quei grazie. Si vede che, al mondo, dopo tutto, sono servito anch'io. E mi basta”.

All'improvviso, il medico che mi stava parlando si è fermato. Passeggiavamo su e giù, chiacchierando, per ingannare il tempo di vacanza. Lentamente, sottovoce, ha detto: "Sei mesi fa, all'ospedale, operammo un bambino al cuore. Ci morì sotto i ferri. Meno di una settimana dopo, ci accorgemmo di avere fatto un errore; un errore stupidissimo, incredibile ma fatale. Da allora, abbiamo operato al cuore, per lo stesso male, almeno una cinquantina di persone, anche anziane e malandate. Tutte guarite. L'operazione, adesso, mi sembra un gioco. Ma, intanto, quel bambino non vive più. Passa il tempo ed io non riesco a dimenticare i suoi piccoli occhi immobili e, soprattutto, gli occhi di sua madre, dopo. Per fortuna, non saprà mai che il suo bambino è morto per sbaglio. E' meglio, mille volte meglio, per lei; altrimenti, impazzirebbe".

In una strada stretta della vecchia Jaipur, in India, passa tra la folla un vecchio, scuro di pelle, dalla corta barba bianca. E' completamente nudo. Non porta, nemmeno, i sandali, uno straccetto, niente. La gente gli cammina accanto o lo incrocia senza badargli. Sa che cosa significa questa nudità: che l'uomo veramente libero non ha bisogno di nulla per vivere; gli dei gli hanno già dato tutto al momento di mandarlo nel mondo.

Gli avvoltoi stridono, volando con le larghe ali nere, nel cielo rosa del tramonto. Stiamo attraversando il parco di Bombay. La signora che mi accompagna, una bella donna bruna, dice – ridendo – ma con un brivido: "Non mi hanno visto, non sono ancora pronta per loro". Appartiene alla casta dei "parsì", trasmigrati in India dalla Persia, circa 1300 anni fa. Proprio al centro del parco, protette da alte mura e dal verde, ci sono le "torri del silenzio", cilindriche, con un piccolo pozzo al centro. In cima alle torri, i "parsì" vanno a deporre i morti e li lasciano lì, nudi, allo scoperto, consegnati alla lugubre fame degli avvoltoi. Gli scheletri, poi, vengono gettati nei pozzi e si disperdono nelle acque del sottosuolo. "Mentre i nostri morti sono sulla torre", racconta la signora, "restiamo quattro giorni nel parco a pregare. La strada dei defunti verso la beatitudine è stretta; tocca ai parenti allargarla con le preghiere... Quest'anno abbiamo portato lassù mio padre... Per me, c'è tempo. Vede come volano lontano gli avvoltoi. Solo tra tanti anni, accontenterò il loro appetito".

“Il nostro segreto”, mi dice un Professore indiano, a Jaipur, “è di non avere desideri. Chi desidera è invidioso. E’ l’invidia porta sofferenza. Un desiderio avverato, poi, delude quasi sempre. Meglio accontentarsi del proprio stato e non pretendere niente. Noi crediamo alla reincarnazione. Se oggi siamo infelici, malati, poveri, è segno che dobbiamo espiare le cattiverie di una vita precedente. Ma, se saremo buoni, nel prossimo ritorno sulla terra, ci troveremo felici, sani e ricchi. Così, una vita dopo l’altra, raggiungiamo la perfezione e diventiamo solo spirito, in eterna beatitudine... Vede, io vivo in quella casupola. Un turista tedesco mi ha detto: “Da noi una stamberga come la sua non servirebbe nemmeno per le bestie. Non si offenda ma siete davvero miserabili”. Eppure, io non mi sento miserabile. Nella mia casa, sto bene, ho qualche buon libro, i pochi mobili che mi servono, mangio a sufficienza, vado a dormire appena è sera – per non consumare luce elettrica – e mi alzo all’alba. Guardi com’è bella la mia giacca di lana. La porto tre mesi all’anno, quando fa’ freddo e mi basterà per tutta la vita. Anche questi sandali mi dureranno chissà quanti anni. L’orologio è di metallo, un modello vecchio, l’ho ereditato da mio padre quindici anni fa ma spacca il minuto. No, grazie, non accetto regali, non saprei cosa farmene. Ho tutto”.

In piedi, su una pedana coperta di panno rosso, contro una parete del grande salone dell’Albergo, a Nuova Delhi, stanno gli sposi. Lei ha sedici anni, indossa uno splendido sari rosa, ricamato in oro e ha un anello di brillanti ad una narice; un filo di brillanti uguali va dalla narice all’orecchio destro. E’ piccola e minuta, quasi una bambina; quando mi avvicino, vedo le mani coperte di anelli e di strani disegni in fili d’oro. Lo sposo, con una ghirlanda di fiori sul vestito marrone, ha diciotto anni e la faccia tonda, impietrita dall’emozione. A turno, gli invitati si avvicinano agli sposi e stringono loro la mano, li accarezzano.

“Questo è un matrimonio da ricchi”, mi confida il Direttore dell’Albergo, “alla fine, costerà anche quattrocentomila rupie. Tutti in India, secondo le possibilità, ci tengono ad un bel matrimonio. Questi sono figli di commercianti. Il matrimonio, come si usa da noi, è stato combinato dalle famiglie; naturalmente, con il consenso dei figli. Ma i due ragazzi si sono incontrati tre o quattro volte – non di più – e mai soli. Giovanotti e signorine, anche in città – ma, soprattutto, in provincia – non si frequentano. Osservi bene nelle strade. Non vedrà mai una coppietta a passeggio, a meno che non siano giovani sposi”. Dico: “Tutte le ragazze, dunque, si sposano vergini”. Sorride, con un po’ di malizia: “Tutte no ma quasi. E per quelle che non lo sono più è un grosso guaio”.



Ad Hartwar, una delle città del Nord dell'India, il Gange scorre rapido e con le acque limpide, di un bel verde luminoso. La gente vi si immerge festosa per purificarsi. Gli uomini in mutande, le donne tutte coperte dal sari, entrano nel fiume sino alla cintola e si fermano qualche secondo a meditare prima di bagnarsi il petto ed il volto. I genitori immergono i bambini nudi e ridono ai loro strilli. Anche i vecchi si lavano; affondano la testa nell'acqua e la rialzano grondante. L'aria palpita di speranza.

Nelle città sante, i vecchi sono numerosi. Magrissimi, coperti di stracci, vivono di niente, chissà dove e come. Sapendo vicina la morte, hanno lasciato la famiglia, gli amici, tutto e sono venuti qui. Alcuni erano poveri, altri ricchi o ricchissimi. Ma, nella città santa, sono tutti uguali, senza più nulla, in attesa di andarsene. "Non abbiamo né fretta né paura", mi dice uno di loro. "Aspettiamo soltanto, Dio sa quando è l'ora di farci morire. E qui, sul fiume sacro, siamo più vicini a lui, al suo premio".

Ho chiesto ad un medico: "Mi sai spiegare perché tanti uomini, sanissimi durante la vita di lavoro, si ammalano appena vanno in pensione?". Mi ha risposto: "Perché, avendo – ora – molto tempo libero e la mente sgombra, imparano a controllare il loro corpo ed a registrare anche i più piccoli malesseri. Prima, quando lavoravano, non badavano a nulla. Adesso, si osservano, si ascoltano. E, naturalmente, scoprono di essere malati, dal momento che tutti, in forme più o meno gravi, qualche disturbo l'abbiamo sempre".

Infatti, è così. La malavoglia, il mal di testa, i dolori nelle ossa, si avvertono – soprattutto, al Sabato e la Domenica – quando, smesso il lavoro, c'è più tempo per pensare alla salute. Molte volte, del resto, ho osservato questo fatto singolare: gli attori di teatro dimenticano tutti i malanni al momento di entrare in scena. In camerino, mentre si preparano, hanno – magari – la tosse, il raffreddore, il mal di pancia, i dolori reumatici ma, quando cominciano a recitare, concentrati nella parte ed ossessionati dal terrore di perdere una battuta, guariscono di colpo. Messi in tensione, sotto gli occhi del pubblico, non possono più concedersi il lusso di essere malati.

In una corsia di ospedale, ho conosciuto la donna più serena del mondo. Ha passato da poco i quarant'anni ed è in attesa di una brutta operazione; forse, riuscirà a sopravvivere ma, forse, no. A casa, ha quattro figli, tra i quindici ed i due anni; il marito, impiegato statale, guadagna appena da mandare avanti la baracca. Qualunque altra donna, al suo posto, sarebbe disperata. Lei no. Pallida, abbandonata sul letto, sorride a tutti e parla volentieri. Le chiedo quale sia il segreto della sua meravigliosa serenità. "Quando ero bambina", mi dice, "mia madre morì per un cancro allo stomaco. Rimasi con mio padre ma, poi, venne la guerra e me lo ammazzarono. Ho pianto tanto in quegli anni, per giornate intere. Ormai non ho più lacrime. Potrebbe crollarmi il mondo in testa e resterei tranquilla. Non sono insensibile, tutt'altro, vivo pensando ai miei figli, a mio marito, a che cosa succederebbe se me ne andassi ma non mi abbatto né mi ribello. Ormai, ho capito che cosa è la vita e quanto vale: poco o niente. Quindi, l'accetto. E, finché dura, cerco di apprezzarla".

Ho incontrato, dopo tanti anni, un uomo un tempo potente ed, adesso, dimenticato. Aveva creato una grande Azienda, dato lavoro a migliaia di persone, mosso miliardi come coriandoli. Poi, si è ammalato, l'Azienda è passata di mano, il suo nome si è sbiadito nelle memorie.

Adesso, è poco più di un relitto. Gli occhi, che erano neri e fondi, sono acquosi. Alla stretta, sento la sua mano floscia, con le ossa di gomma. Non ha più nemmeno la testa lucida: si smarrisce, non ricorda quasi nulla, confondo le mille Lire con le diecimila, lui che ha maneggiato denaro tutta la vita.

Lasciandolo, mi è rimasta dentro una pena sconfinata.

Un uomo come lui, mi sono detto, non avrebbe dovuto ridursi così. Allora, d'improvviso, mi sono ricordato una frase bellissima di Marcello Marchesi: "L'importante è che la morte ci trovi vivi".

La prima volta che andai a New York, sette od otto anni fa, rimasi – soprattutto – impressionato dall’atmosfera di paura che soffocava la città. Il portiere dell’Albergo mi consigliò di chiudermi bene in camera. “Ci sono tanti rapinatori”, mi disse, “può succedere di tutto”.

Quando dissi che, dopo cena, avrei fatto volentieri una passeggiata per Central Park, mi guardarono come se fossi impazzito; sembrava che, ogni sera, lungo i viali di Central Park, si ammazzassero, come minimo, dieci persone. Un italiano, incontrato – per caso – sulla metropolitana, mi fece l’elenco di tutti i quartieri che non avrei dovuto visitare da solo; mi spiegò che, da quelle visite, sarei uscito completamente spogliato od, almeno, con una coltellata nella schiena. Ricordo un pomeriggio in casa di un vecchio amico. Stavamo chiacchierando, quando l’amico, guardando l’orologio, ebbe un sussulto: “Oh Dio”, disse, “sono le sette e mia moglie non è ancora rientrata. Avrebbe dovuto essere qui alle sei, al massimo alle sei e mezzo. Non l’avranno rapita? O, magari, qualcuno le ha sparato, le ha strappato la pelliccia, l’ha violentata”. Era livido di terrore. “Scusami”, disse, “ma devo telefonare alla Polizia ed agli ospedali”.

Confesso che, dentro di me, ridevo un poco di quelle paure. Mi sembrava che tutti fossero malati di nervi o troppo suggestionati dai libri gialli. Adesso, però, sento che la medesima atmosfera sta salendo, come una marea inesorabile, nelle nostre città. Moltissimi si rifiutano di uscire alla sera; le signore chiudono non soltanto i gioielli ma anche le catenine d’oro nelle cassette di sicurezza; qualunque mamma, che abbia appena un conto in banca, vive nell’ansia che le rapiscano i bambini; mai, per nessun motivo, si apre la porta ad un estraneo; pochi hanno il coraggio, alla sera, di riportare la macchina nel box sotto casa; basta la più stupida telefonata anonima per fare temere l’esplosione di una bomba. Un amico mi ha confidato: “Ormai, giro con due portafogli. Uno, quello vero, lo tengo sotto la giacca, dalla parte del cuore. L’altro lo porto a destra, con ventimila Lire. Se mi ferma un rapinatore, glielo consegno subito. Con ventimila Lire, mi salvo la pelle”.

Sulla nave, durante la crociera, era la donna più vivace di tutte, girava dovunque, osservando tutto. Si alzava prestissimo per vedere sorgere il sole; al pomeriggio, seguiva il tramonto, attimo per attimo, fino a quando il disco rosso naufragava all'orizzonte. Quando scendevamo a terra, impazziva di felicità. Tutto la incantava: il paesaggio, un fiore, l'insegna di un negozio, un gatto, il grembiule colorato di una contadina. Non aveva ancora trent'anni ed era sposata da quattro. Suo marito, che la teneva sottobraccio tutto il giorno, a metà viaggio, mi avvicinò da solo, in una saletta della nave. "Mia moglie", disse, "sta riempiendosi gli occhi per dopo, quando non vedrà poi". Lo guardai allibito ma lui continuò: "Tra un anno al massimo, sarà cieca. Il medico non le ha dato nessuna speranza. Per questo l'ho portata in crociera: perché veda ancora un pezzo di mondo".

Lei entrò in quel momento. Era bella e raggiante come sempre. "Vieni, vieni!", gridò al marito. "Si comincia a vedere da lontano l'isola di Madera. E' tutta verde, con il mare blu ed il cielo rosa. Che colori meravigliosi!".

Il suo grande sogno, da tre anni, era di andare in Belgio a farsi trapiantare un rene. Quando lo incontravo, nella sua città, a Rimini, non mi parlava d'altro. Certo, il suo disagio di vivere era tremendo. Tre volte alla settimana, estate ed inverno, doveva prendere il treno, andare a Bologna e sottoporsi al lavaggio del sangue, attraverso il rene artificiale. "Sa che cosa vuole dire", mi confidava, "sprecare tre giorni su sette, restando per ore immobile in un lettino od appisolato nello scompartimento di un treno? Un amico, malato come me, è andato in Belgio, gli hanno trapiantato il rene di un uomo appena morto ed, adesso, sta bene. Che grande giorno quando andrò in Belgio anch'io".

A vederlo, pareva sanissimo. Robusto, ben colorito, carico di energia; quando lo salutavo, mi restava la mano indolenzita per la sua stretta. Ma c'erano quei tre viaggi settimanali a Bologna che gli avvelenavano la vita. "Io mi sento bene", ripeteva, "il rene artificiale è una macchina meravigliosa, mi farebbe campare cent'anni ma, quando mi daranno un rene nuovo, sarò davvero felice".

Il telegramma dall'Ospedale di Bruxelles arrivò una mattina di Primavera. Era venuto il suo turno. Via di corsa, non doveva perdere la grande occasione. Gli trapiantarono il rene di un ragazzo di sedici anni, morto in un incidente stradale. L'operazione andò benissimo.

Il rigetto cominciò due giorni dopo. La morte lo portò via di notte.

Non mi aspettavo che Giuseppe sposasse una donna così brutta. Pochi giorni fa, quando l'ho incontrato, al ritorno dal viaggio di nozze, ha preso lui stesso l'argomento: "Mia moglie", ha detto sorridendo, "non è certo una donna affascinante. Anzi, non è bella per niente. In trentacinque anni di vita, mi sono innamorato di almeno dieci altre più belle di lei e tre volte sono scampato, ignominiosamente, all'ultima ora, al matrimonio. Eppure, sono felice di averla sposata. Non soltanto perché ha un mucchio di qualità ed una tonnellata d'intelligenza ma perché ha una ricchezza inestimabile: è tutta mia. Non è stata consumata dalla vanità, come succede a quasi tutte le belle donne, non l'hanno drogata con i complimenti e le galanterie, non ha sprecato la vita a rimirarsi nello specchio, non è stata con il mitra puntato per difendersi dagli uomini. Fino troppo cosciente dei propri limiti, ha scelto un angolo tranquillo dove coltivare indisturbata la propria sensibilità. In questo modo, ha accumulato, dentro di sé, un tesoro. E, quando sono arrivato io, me l'ha regalato. Ti pare niente?"

Sotto la canicola, mentre sale un alito caldo dall'asfalto, passa il funerale alla periferia della città. Tutti sono sudati nel piccolo corteo. Il chierichetto regge la Croce e pensa che, poi, giocherà al pallone; il prete si guarda la punta delle scarpe, un passo dopo l'altro; i parenti, tutti in nero, vorrebbero urlare o scappare chissà dove ma devono andare avanti, rassegnati a quella lugubre passerella che esaspera il dolore. Solo il morto è sereno.

Sdraiato nella sua curiosa culla di seta e di legno, non pensa, non soffre, non suda.

La gente che forma il corteo, un po' per dimenticare il caldo ed un po' per occupare i minuti di quella atroce passeggiata, rimugina sui fatti propri o parla d'affari, di guai o di sport. La morte, in questa povera processione di fine Luglio, appare per quello che è: l'avvenimento più naturale e, tra tutti, l'unico assolutamente inevitabile. Eppure, davanti al portone, prima di incamminarsi verso la chiesa, ciascuno ha commentato, almeno una volta: "Poveretto, non mi sarei mai aspettato che morisse. Chi l'avrebbe detto?"

Ogni anno, quando arriva il Festival di Sanremo, mi torna alla mente la serata che vissi, parecchio tempo fa, tra le quinte di questa incredibile olimpiade della canzonetta. I cantanti, in abito di gala, appena usciti dalle mani dei truccatori e dei parrucchieri, vagavano pallidi e nervosi dietro il palcoscenico del Casino oppure, afflosciati su qualche poltrona, fissavano il vuoto. Alcuni fumavano rabbiosamente, altri buttavano giù, ad intervalli, qualche sorso di whisky, altri ancora stropicciavano il foglio sui avevano scritto le parole della loro canzone, terrorizzati all'idea di dimenticarle. Tutti erano sudati, sebbene si fosse in Gennaio; qualcuno aveva fiutato la droga. Vicino ad ogni cantante, vi erano, almeno, due persone, la moglie od il marito, il fratello o la sorella, la vecchia madre, l'amante, la segretaria, l'amico d'infanzia, l'Agente, l'autista-tuttofare-portafortuna. Anche loro con le facce angosciate, cercavano – inutilmente – di rianimare i divi che, di lì a poco, con l'aria di gente allegra e disinvolta, avrebbero affrontato il pubblico per sussurrare al microfono il loro motivetto. Una scena simile, immagino, doveva ripetersi, quotidianamente, nel carcere della Conciergerie, durante la Rivoluzione francese, quando i nobili, stipati nelle grandi camerate al pianterreno, aspettavano di essere chiamati a salire sulle carrette che li avrebbero portati alla ghigliottina.

In un'atmosfera come questa, poteva succedere di tutto.

Ed, infatti, all'una e quaranta di un Venerdì notte, in una camera di Albergo, a duecento metri dal Casino, Luigi Tenco si sparò un colpo di pistola alla tempia perché la sua canzone *Ciao amore, ciao* era stata bocciata.

Avendo cancellato Dio, nell'Unione Sovietica si adora Lenin. Le sue parole, scritte in bianco su enormi striscioni rossi, martellano l'uomo della strada; i monumenti dedicati a lui sono migliaia; la sua faccia è stampata dovunque. Per qualche tempo, quella barbetta rossiccia, quel cranio lucido, quel sorriso che pare un ghigno diventano un'ossessione; poi, ci si fa l'abitudine, l'immagine diventa familiare. Ma il culto non si spegne, tutt'altro. Da quarant'anni e più, ogni giorno, la gente va in pellegrinaggio al Mausoleo sulla Piazza Rossa e si mette in coda per sfilare davanti al corpo imbalsamato del padre della Rivoluzione. Dico alla guida che mi segue per Mosca: "Ormai, con chilometri di coda al giorno, tutti i duecentocinquanta milioni di Russi hanno, certamente, visto il cadavere di Lenin. Perché c'è ancora tanta gente?". Mi guarda stupito: "E voi", dice, "non andate in chiesa anche più volte all'anno? Non tornate sulla tomba di una persona cara? Visitare Lenin, per un cittadino sovietico, è come entrare in chiesa, come sostare davanti alla salma di un padre".

Una giovane donna italiana, moglie di un giornalista, mandato a Mosca come corrispondente, mi racconta: "Nostro figlio ha quattro anni, è nato qui e sta crescendo come un bambino sovietico. All'asilo, qualunque cosa faccia, gli ricordano l'esempio del piccolo Lenin; gli dicono che era studioso, gentile, intelligente, pulito, forte, ubbidiente. Che sapeva tutto, capiva tutto, insegnava a tutti. Inutilmente, in casa, gli parliamo di Gesù bambino e gli insegniamo le preghiere. L'altro giorno, mi ha chiesto: "Ma la Madonna è la mamma di Lenin?". Ormai, dobbiamo toglierlo dall'asilo".



Soltanto adesso ho saputo che un celebre medico è morto qualche anno fa. Lo conoscevo di fama e di persona: un tipo gioviale, sicuro di sé. Aveva creato una clinica per malati di nervi e guadagnava un sacco di soldi. Dritto, solenne, in mezzo ai suoi clienti, così squallidi e perseguitati dalla paura, sembrava un Capitano indomabile su una nave in tempesta. Spesso, per liberarsi dall'angoscia, i malati gli confidavano i motivi per cui erano finiti lì, in clinica, con i nervi a pezzi ed un grande peso, fisso, sul cuore: chi aveva perduto una persona cara, o subito un incidente, o distrutto un amore, o divorato un patrimonio. Il medico ascoltava e sorrideva.

Diamine, pareva dicesse, (e, talvolta, anzi, lo diceva), ammalarsi per così poco? La vita è fatta di bene e di male; dunque, bisogna rassegnarsi, non prenderla troppo in tragico. Sì, le disgrazie e le delusioni d'amore ed i fallimenti sono cose brutte ma bisogna essere uomini, no?

Su, non era il caso di lasciarsi andare a quel modo. Il celebre medico pensava (e diceva) queste cose e gli ammalati, poveretti, sentivano vergogna della loro fragilità.

Ma, adesso, il medico non c'è più e la sua clinica è chiusa.

E' morto di crepacuore. Aveva un unico figlio e l'ha perduto. E lui, così pronto a ragionare sui dolori degli altri, così persuasivo, così sereno in mezzo agli affanni dei malati, è crollato di schianto. Eppure, gli era stato tanto facile insegnare un po' di forza, che diamine, un po' di rassegnazione.

Il giorno in cui il mio amico più caro prese la Laurea, lo accompagnai a casa. Volevo partecipare alla festa della sua famiglia. Il mio amico era l'ultimo di sei figli; il padre, operaio, si era rotto la schiena per farlo studiare. Mi aspettavo che la madre, vedendo il Diploma del figlio, svenisse dalla gioia. Invece, la trovai turbata, terribilmente triste. Ad un tratto, scomparve dal salotto e si rifugiò nella sua camera. Senza farmi accorgere, la raggiunsi. Stava piangendo ed, appena mi vide, come se volesse liberarsi da un peso, mi confidò, balbettando: "Pensa che io questo figlio... sì, proprio lui... non lo volevo... ho fatto di tutto per buttarlo via, ne avevamo già cinque da mantenere. Ed, adesso, vedi, non merito di essere felice...".

Ancora oggi, quando sento parlare della potenza smisurata dell'amore materno, penso a quel giorno, a quelle lacrime ed a quelle parole.

A teatro, un giovanotto vicino a me, in poltrona, dice all'amico: "Le donne sono tutte puttane". L'amico lo guarda pigramente, di sbieco: "Anche tua madre?".

L'altro sussulta: "Mia madre, che c'entra mia madre?".

E lui, imperturbabile: "Non è una donna? Quindi puttana". Si passa una mano sulla faccia, con un gesto di noia e continua: "Anche mia madre e mia sorella, essendo donne, secondo te, sono puttane? E, poi, tutte le madri, le sorelle, le figlie, le fidanzate, le mogli di migliaia, anzi, di milioni di uomini in tutto il mondo. Uomini che, se ti sentissero chiamare puttane le loro donne, ti ammazzerebbero di pugnì e con ragione".

Guarda, per un attimo, l'amico, sorridendo: "Che stupidaggine", dice. L'altro resta perplesso e non parla più per tutta la sera.

Una decina di anni fa, intervistai a Milano una donna sui quarant'anni, sola, tutta impegnata in una missione che le riempiva la vita: redimere le prostitute. In questa opera consumava ogni ora libera e dava fondo al patrimonio di famiglia. "Avevo una casa", mi confidò, "e l'ho destinata a loro, a queste poverette. Hanno la chiave, entrano ed escono quando vogliono. Cerco, per loro, un lavoro onesto, non le lascio mai senza soldi, voglio che sappiano resistere alla tentazione di tornare sul marciapiede". Il suo entusiasmo mi affascinava.

Ma, qualche giorno dopo, conobbi una delle sue protette, una ex prostituta sulla cinquantina, tozza, con la faccia gonfia e lo sguardo opaco. Mi disse: "La signorina è troppo buona con noi. Sembra che abbia quattro anni non quaranta, tanto è ingenua. Non si accorge che ricorriamo a lei solo quando siamo malate, o vecchie o senza clienti. Guardi me, per esempio. Ero bella da ragazza, gli uomini mi pagavano bene. Poi, il mestiere mi ha distrutta ed io, nauseata di tutto ed avvelenata dalle medicine, ho trovato comodo farmi mantenere da lei. Ma quelle appena meno malandate si fermano qui, nella casa, un mese, due mesi a riposarsi e, poi, ricominciano la vita. Rimaniamo noi che siamo dei rottami da buttare via, altro che donne da redimere".

Da trent'anni, conosco e frequento i personaggi più popolari, quelli che firmano autografi nelle strade, che ricevono quintali di lettere da ammiratori, che riempiono i giornali, che sorridono dai manifesti, che fanno scrosciare gli applausi appena entrano in scena. Sono molto diversi tra loro: ci sono gli esibizionisti come Claudio Villa, i tormentati come Manfredi, gli ambiziosi come Volontà, i disarmati come Walter Chiari, i pignoli come Monica Vitti, i cinici come Tognazzi, i diffidenti come Rivera, gli attaccabrighe come Buazzelli, i nevrotici come Albertazzi, i "marziani" come Fellini, gli scatenati come Modugno, i pigri come Mina ed avanti così.

C'è, però, un sentimento che, sotto sotto, accomuna tutti: la paura. Paura di essere disarcionati dalla tigre del successo, di sentire i primi fischi, di restare in miseria, di venire stritolati dai colleghi più intraprendenti. Non fidatevi dei loro sorrisi, delle loro sfilate in passerella, delle loro dichiarazioni spavalde. Dentro, si sentono più fragili e smarriti di voi. Ed, infatti, nove volte su dieci, sono superstiziosi fino al ridicolo ed avari sino alla taccagneria, hanno – cioè – proprio quelle debolezze che rivelano la labilità dei nervi ed il terrore del domani.

«La ragazza mi piaceva molto», dice, «non era solo bella e simpatica, qualcosa di più. Anche lei mi voleva bene ma, quando le chiedevo di venire a letto con me, rispondeva di no. Una sera, per convincerla, le ho fatto un lungo discorso. Ho detto che, ormai, quella cosa non vale più niente, che i giovanotti non ci badano più e che le ragazze se ne liberano volentieri, al più presto. "Tra qualche anno", le ho detto, "resterai unica in tutto il mondo". Sai che cosa mi ha risposto? "Meglio così, avrò più valore. Che merito c'è ad essere uguali agli altri? L'importante è distinguersi, essere diversi. Io sarò l'unica – come dici tu – e l'uomo che mi sposerà, per quanto cinico ed indifferente, sarà costretto ad apprezzarmi come uno straordinario fenomeno. Se prima ti dicevo dieci volte no, adesso, con questa prospettiva davanti, te lo ripeto mille volte"».

"Pensala come ti pare ma è una bella risposta, devi ammetterlo. E tu cosa hai fatto?", chiedo.

"L'ho sposata".

La più grossa macchina americana che abbia mai visto, lunga sei metri, almeno, percorreva lentamente una via aristocratica di Milano. A bordo, c'era soltanto l'autista. A metà Via, l'automobile si è fermata, l'autista è sceso ed è scomparso in un negozio. E' uscito meno di cinque minuti dopo: reggeva, con due mani, un cuscino di raso blu sul quale stava sdraiato un barboncino bianco. Dopo avere collocato il cuscino accanto a sé, l'autista è ripartito. Ho saputo, poi, che la macchina era stata mandata apposta da Cortina per ritirare dal negozio, specializzato in cure di bellezza per animali, il barboncino: l'avevano tosato, lavato, profumato, incipriato e purgato.

Incontro un amico. E' eccitato, parla a raffiche, gesticolando. Ha comprato un'automobile nuova, la lavatrice, la televisione a colori; tre mesi fa, ha acquistato anche un appartamento, in una zona residenziale della città. Gli domando, ridendo: "Sei diventato milionario?". No, non è diventato milionario; guadagna le solite trecentomila e rotti in Banca. "Ma, un po' alla volta", dice, "pagherò tutto. L'auto, la lavatrice ed il televisore li ho presi a rate. Verso un tanto al mese e non me ne accorgo. Per l'appartamento, ho avuto un prestito ed un mutuo che copre il cinquanta per cento. Il prestito mi viene scalato dallo stipendio a settantamila Lire al mese. Il mutuo lo estinguerò in vent'anni. E' un po' dura ma, alla fine, sarà una bella impresa".

Per un motivo o per l'altro, per i quattrini o per la carriera, con il miraggio della pensione o del Diploma per i figli, viviamo un po' tutti così, protesi nel futuro. Cosparsa di scadenze e di impegni, la nostra vita è una crudele corsa ad ostacoli. Avanti, in fretta, più in fretta ancora: pagare i debiti, concludere un lavoro, vedere i figli sistemati. Un ostacolo dopo l'altro. E, così lanciati in corsa, ci accorgiamo, solo all'ultimo minuto, di essere arrivati al traguardo.

**M**i fa' impazzire di rabbia l'idea che, mentre la gente si dibatte per sopravvivere da una crisi all'altra, ci siano migliaia di persone che si fregano le mani soddisfatte ed ammucciano miliardi. Le paure, i drammi, le necessità degli altri sono la loro fortuna. Speculano sulla carne, sul pane, sullo zucchero, sull'olio, sul sale, su tutto; speculano sulla Lira che va a ramengo; speculano sulle materie prime imboscate; speculano sullo smarrimento della povera gente che, non spendo più come difendersi, getta via, assurdamamente, i risparmi, o resta a guardarli inerte, mentre l'inflazione li brucia. Qualche anno fa, conobbi un grossista di prodotti sanitari. Mi disse, ridacchiando: "Abbiamo i magazzini pieni di roba; cotone, garze, disinfettanti, supposte, pastiglie e così via. Sa che cosa ci vorrebbe? Una bella guerra. Non grave, che ci mandi tutti sotto terra ma sufficiente a risvegliare il mercato. Sì, una guerretta sarebbe un affare".

Gli avrei dato un pugno sul naso.

**H**o ritrovato un vecchio compagno di scuola. L'ho lasciato quindici anni fa in bicicletta e l'ho rivisto su un macchinone americano lungo cinque metri. Ha sposato la figlia di un industriale ed è divenuto industriale lui stesso. "Ho tanti soldi", dice, "che non riesco più a contarli. Case, macchine, azioni, materiale di ogni genere, conti in Banca. Ma mi credi se ti dico, con tutta sincerità, che rimpiango i nostri anni di scuola, i pomeriggi al parco con la ragazza, le gite in bicicletta, le passeggiate a piedi per risparmiare i soldi del tram? Lo so che non mi credi, che nessuno mi crede; eppure, è così. Passiamo la vita a rincorrere i quattrini e poi, quando li abbiamo, non li apprezziamo più. Sognavo una bella casa ed ora ci entro ogni giorno con indifferenza; avrei dato un anno di vita per un'automobile vistosa ed, adesso, ecco qua, la porto in giro quasi con fastidio; immaginavo che un milione fosse la felicità ed, invece, ne possiedo cento o duecento – non so – e mi accorgo che sono soltanto dei numeri scritti su un foglio di carta. Mi basta un mal di denti, un po' d'influenza, un bisticcio con mia moglie, una qualsiasi contrarietà per deprimermi od irritarmi. Non ci sono miliardi che riescano a rendere piacevole un'indigestione o serena una giornata di cattivo umore. Del resto, hai mai pensato ai pescatori di Portofino, o di Ischia, o di Capri? Vivono nei più bei luoghi del mondo ma non se ne accorgono. L'abitudine li ha resi insensibili. Lo stesso succede con i soldi: quando ci si è abituati non valgono più".

Riconobbi che, in fondo, aveva ragione. Ma non osai chiedergli se, dal momento che gli sono indifferenti, non ritenesse di affidarmi qualche milione, magari dieci, o venti. Probabilmente, questo fatto non mi avrebbe reso felice ma milionario sì. Invece, non dissi niente: tanto non avrei avuto i milioni ed avrei perso un amico.

Allo sportello di una Banca, una vecchina ritira i soldi della pensione. E' una donnina fragile, pulita, con i capelli bianchi raccolti sulla nuca, il soprabito con il colletto di pelliccia, una camicetta candida che si intravede sotto. Il cassiere le ha messo i soldi lì davanti, quasi trenta biglietti da mille, sul ripiano di legno e lei, ora, li prende ad uno ad uno con una mano, per contarli e passa nell'altra. Ogni tanto, solleva gli occhi, si guarda attorno, come per scusarsi di essere così impacciata e sorride timidamente. Osservandola, mi sembra di scoprire, per la prima volta, il valore del denaro. Guardo quelle piccole mani di cartapesta, che hanno lavorato tutta la vita e quei pochi biglietti di Banca, compenso miserabile di tante fatiche. Non sembrano di carta ma d'oro; anch'io ne tengo in tasca, di biglietti come quelli ma accartocciati, da spendere a casaccio, con fastidio, inutilmente. Lei no, li farà bastare per un mese, chissà con quale miracolo. Prima di uscire, dopo avere stirato, con due dita, ogni biglietto ed averlo ripiegato in un portafogli di pelle nera, la vecchina mi sorride un'ultima volta. Si vergogna, forse, di avere ricevuto dei soldi senza fare niente; in tutta una vita di lavoro, sicuramente, non le è mai capitato.

La persona più allegra al Ristorante era una signora sui quarant'anni, bruna, con gli occhi mobilissimi, le mani inquiete ed una scollatura che, al più piccolo movimento, faceva intravedere il seno nudo. Parlava e rideva con tale impeto che, più volte, la gente, ai tavoli vicini, si era voltata a fissarla infastidita. Alla fine del pranzo, mentre uscivamo, l'amico che mi aveva invitato alla serata mi prese per un braccio e mi portò in disparte. "Hai visto, povera signora?", disse. "Tre anni fa è rimasta vedova e l'inverno scorso, quando cominciava appena a riaversi dalla sventura, l'unico figlio si è ammazzato, spaccandosi con l'automobile contro un albero. Era una donna quieta, timida, fino troppo schiva. Adesso ride con tutti, racconta le barzellette spinte e cerca gli uomini. Chissà che cosa si è rotto dentro di lei".

Non lo vedevo da più di vent'anni, da quando eravamo adolescenti. Lo ricordavo come un ragazzo timido, insicuro, spaventato di tutto: adesso è un uomo importante, uno che comanda e maneggia milioni. Gli chiedo come sia avvenuto il cambiamento, come sia passato dalla paura alla spavalderia. “Tu sei un amico”, mi dice, “con te posso confidarmi. Ebbene, ti giuro che, dentro, sono rimasto quello di allora. Anzi, sono ancora più timido e spaventato. Ma non posso manifestarlo. Dal momento che, non so bene perché, sono arrivato ad un posto di comando, devo fingermi coraggioso. Come potrei dare ordini, prendere decisioni, a volte, drammatiche, se mostrassi di avere io stesso paura di quegli ordini e di quelle decisioni? Anche se mi tremano le gambe, devo fare credere di camminare spedito. Penso che succeda così a tutti. Ti faccio un esempio enorme, tanto per spiegarmi. Prendi i due ultimi Pontefici: Giovanni XXIII e Paolo VI. Il primo veniva da Sotto il Monte, un paesino del Bergamasco ed il secondo da Concesio, nel Bresciano. Li immagini ragazzini di paese vestiti da prete? Saranno stati smarriti, pieni di scrupoli, angosciati dal compito di guida delle coscienze. Il giorno in cui sono diventati Papi, poi, avranno creduto di morire dallo spavento. Ma, subito dopo, saliti sul trono, con addosso la responsabilità di seicentocinquanta milioni di anime, hanno dovuto farsi coraggio e parlare, consigliare, decidere per tutti. Non credermi così stupido da paragonare il mio lavoro a quello di un Papa. Volevo solo spiegarti come può succedere che un ragazzino tremebondone come me sia costretto, diventato uomo, a fingersi un capo intrepido”.



**P**asseggio per le strade acciottolate di un paesino nel cuore d'Italia. C'è il sole caldo e soltanto un gatto sulla soglia di un negozietto di ceramiche. Tre ore fa, ero a Roma ed avvertivo, fisicamente, nel caos del traffico, la tensione del nostro vivere difficile: la paura della gente, l'ossessione della politica, la sfiducia nel Governo, nelle Leggi, nel domani, in tutto. Qui, in questo paesino, l'unico rumore è quello dei miei passi. La crisi, la violenza, gli scandali non esistono. Nient'altro che fantasmi della nostra nevrosi.

Ricordo quello che mi raccontò un Russo scappato dalla sua patria una trentina di anni fa. “Quando scoppiò la Rivoluzione nel 1917”, diceva, “mi trovavo in Ucraina, nella piccola isba di mia madre. A Pietrogrado ed a Mosca, che erano lontane centinaia di chilometri, succedevano fatti atroci, lotte di potere gigantesche, scontri di folle invase. Da noi niente, solo il grande silenzio della campagna. La Russia mi pareva un enorme stagno in cui qualcuno aveva gettato un sasso. Lì, dove l'acqua sobbalzava, c'era Mosca, c'era Pietrogrado. E da lì partivano le onde a cerchio, sempre più dolci, fino a spegnersi. Nella verde campagna, l'acqua era assolutamente immobile”.

**U**n celebre Avvocato, ricevendomi nel suo bellissimo Studio, mi dice: “Qual è il mio mestiere? Vendere parole, nient'altro. Se lei entra in un negozio, porta via qualche cosa in cambio dei soldi. Da me, invece, i clienti non portano via niente. Solo parole. Un mio consiglio può risolvere situazioni drammatiche, è vero, può fare, magari, guadagnare dei milioni ma la gente, non ricevendo niente di solido, nessuna merce, è portata a credere di essere stata imbrogliata e sfruttata. Ecco perché, per vendere le mie chiacchiere, ho bisogno di uno studio così ricco ed elegante. Se ricevessi i clienti in uno sgabuzzino, chiunque si sentirebbe in diritto di darmi, sì e no, mille Lire. Invece, entrando in uno Studio come questo, la gente capisce che non può cavarsela con meno di cinquantamila. Questo è l'importante nella vita: vendere una cosa qualsiasi ma in una bella cornice. Del resto, provi ad ordinare un pollo arrosto in una trattoria od in un Ristorante di prima classe. E' sempre pollo, cucinato allo stesso modo ma al Ristorante costa cinque volte di più che in trattoria, appunto perché, al pollo, fanno cornice i camerieri, le luci, i tappeti, i quadri alle pareti, i marmi per terra. Tutte cose che lei non mangia, che non può portarsi a casa ma che deve pagare”.

“E’ strano come la gente si commuova tanto a certi fatterelli di ogni giorno ed accetti, quasi con indifferenza, il vero grande dramma degli uomini: la spaventosa fuga del tempo”. Così mi diceva, sulla terrazza di un bar, di fronte al mare, una signora, alla soglia dei cinquant’anni.

Una signora ancora bella, gli occhi limpidi e la pelle liscia, solo qualche filo bianco tra i capelli. “Lo so”, continuava, “che spesso la gente parla del tempo che vola, della morte che avanza ma dice queste cose per abitudine, pensando ad altro. Invece, è davvero così: i giorni, i mesi, gli anni ci divorano. Conosciamo un uomo, gli vogliamo bene ed, appena alziamo la mano per accarezzarlo, il tempo è passato, ci sono nate le rughe accanto agli occhi. Talvolta, ricordo una canzone, l’ho cantata ieri, forse ieri l’altro ed, invece, sono passati dieci anni, vent’anni. Altre volte, mi capita di ricordare una parola di mia madre, un gesto, un giorno felice e poi, con sgomento, scopro che questo succedeva trent’anni fa. Trent’anni, capisce? Un abisso”. Tacque un momento ed aggiunse, piano, sillabando le parole: “Ma il dramma più terribile è sentirsi giovani e non esserlo più. Questo è spaventoso. Ecco, ho cinquant’anni, potrei essere nonna: eppure, mi sento bambina, mi piacciono le canzoni, le gite in barca, i giochi sulla spiaggia, i costumi colorati, i discorsi dei ragazzi. Se non ne avessi vergogna, se non temessi di essere creduta una vecchia matta, giocherei con la bambola, perché no? Una nonna con la bambola! Non è un dramma questo? E perché la gente non ne parla di continuo?”.

## IL SACCO DEI RICORDI

Porto anch'io, sulle spalle, il mio sacco di passato. E' già abbastanza pesante. Comincia ad infastidirmi. Ogni tanto, lo apro, vi frugo dentro ed afferro qualche cosa, un ricordo qualsiasi: la mia prima maestra, un vicino di casa, un gobbetto che andava a vendere stoffa al mercato trent'anni fa, la mamma di un compagno di scuola, una ragazza. Avrei giurato di averli perduti questi ricordi ed, invece, eccoli qua freschi, nel frigorifero della memoria. Qualcuno lo ritrovo con tenerezza, con gioia, con una goccia di nostalgia ma, molti altri, mi irritano, mi mettono a disagio, mi fanno vergognare. In fondo, sono un uomo qualsiasi, con una vita esangue e prevedibile, eppure ci sono, almeno, mille cose che vorrei non avere fatto ed, almeno, diecimila parole che non mi pentirò mai abbastanza di avere detto. Ma sono proprio queste le azioni e le parole che pesano di più e che, neanche a farlo apposta, mi trovo tra i piedi nei momenti meno opportuni. Un giorno, dovrò decidermi: o butto via il sacco o non lo apro più.

Perché ascolto questo vecchio disco? Dovrei gettarlo via, distruggerlo, mi dà troppa malinconia. C'è tutta la mia giovinezza lì dentro. I grandi, quelli che avevano fatto la prima Guerra mondiale, dicevano che noi, venuti al mondo dopo, a guerra finita, avremmo avuto una vita facile e quieta. Senza guerre, soprattutto. Sì, dicevano, eravamo una generazione fortunata. Poi, invece, proprio quando cominciavamo ad assaggiare la vita, esplose la guerra più orrenda di tutti i secoli. Quando finì, dopo cinque anni di terrore e di sangue, ci trovammo, ormai, adulti tra le macerie delle nostre illusioni. Siamo cresciuti senza giovinezza, noi della generazione fortunata e nessuno potrà più regalarcela. Ma è inutile, ora, maledire. Inutile anche ascoltare questo vecchio disco, solo per l'amaro piacere di farsi del male.

**H**o, in casa, un pentolino di rame sporco di vernice verde. Vale quattro soldi, è incrostato di polvere ma lo conserverò per sempre. Ha più di un secolo. Lo usava il figlio del mio bisnonno il giorno in cui, sospeso nel vuoto per verniciare la punta del campanile del suo paese, precipitò e morì sul colpo. Era un ragazzo, dicono, timido e buono; suo padre, che – per poco – non morì, a sua volta, di crepacuore, conservò ogni cosa di lui e, prima di tutto, il povero pentolino ancora imbrattato di vernice. Poi, il pentolino passò alla nonna; la nonna lo affidò a mia madre e mia madre, ora, l’ha dato a me. Così è passato un secolo; la mia gente ha lasciato la campagna per la città; sono nati gli aeroplani, le automobili, le radio, i missili; sono scoppiate due Guerre grandi ed una cinquantina, almeno, di piccole; sono crollati imperi e scoppiate rivoluzioni; i terremoti hanno squassato la terra; le donne hanno allungato ed accorciato le sottane di anno in anno, su e giù, seguendo il pendolo della moda. Ed il pentolino di rame, eccolo qua. Ha vissuto, per un secolo, la storia di una famiglia, fortuna e disastri. Ma è come allora, solo un po’ impolverato. Del suo padroncino, invece, sono rimaste solo le ceneri (ma dove, chissà) ed un ricordo sbiadito che passa in casa nostra come una leggenda.

**M**io nonno era un uomo favoloso; pingue, la pelle lucida e fresca, i baffetti, il cravattino a farfalla ed il cappello di traverso, come usavano, tanti anni fa, i signorotti di provincia. Non era ricco, commerciava in cavalli, aveva un pezzetto di terra ed un piccolo Albergo ma viveva come un Sultano. Gli piacevano il vino, le donne, la compagnia allegra e la buona tavola; e mia nonna, poveretta, vicino a quell'uomo sontuoso ed imprevedente, si struggeva di ansie e di gelosia. Girava in barroccio, veniva in città per ascoltare l'opera, buttava i soldi dalla finestra. Un giorno, cedette un cavallo ad un pasticciere ma non volle un soldo in pagamento. "Ogni volta che passerò di qui", disse, "entrerò a mangiare una fetta di torta, fino al valore del cavallo". E mia nonna, che era pia e timorosa, si affannava a mettere da parte qualche Lira, per i giorni di burrasca ed a pregare perché si quietasse un po'.

Morì che ero bambino e non mi portarono al suo funerale. Immagino che sarà andato al camposanto con la banda in testa e tutto il paese al seguito. Adesso, quando penso a lui, lo vedo come il campione di un'epoca perduta, in cui c'era ancora la gioia di vivere. L'epoca dei Sultani di provincia che trasformavano i cavalli in torte, facevano disperare le mogli ma amavano tanto la famiglia e la terra.

Porto a spasso, dentro di me, quarant'anni di canzoni, un repertorio che, a suonarlo tutto, ci vorrebbero settimane. Ogni tanto, all'improvviso, senza che me ne accorga, si schiaccia un bottone nel juke-box dei ricordi.

Ecco, questa è una canzone lontana, un fox allegro ed io mi rivedo ragazzino, ai giardini pubblici, ad invidiare il compagno di scuola che tiene stretta la sua prima ragazza. Quest'altra sa di estate, di sabbia, di sole; c'è mia madre giovane sotto un ombrellone ed un profumo di frittelle che viene dal gabbiotto sulla spiaggia. E questa è la canzone dell'infermiera che spingeva il mio lettino in sala operatoria; questa la cantavano le sartine della casa di fronte ed una di loro mi disse di no, ridendo, una sera, come se fossi ammattito a pretendere di tenerla per mano. Ma ne ho qui altre dieci o venti e mi sprofondano negli anni di guerra: una la canto camminando con il mitra sulle spalle, un'altra somiglia al sibilo delle bombe, un'altra ancora la ripetevano in coro i miei soldati e quasi piangevano per la casa lontana.

Questa no, è allegra, la fischiavo a guerra finita, la sera prima di sposarmi, mentre buttavo all'aria la casa per cercare i gemelli d'oro della camicia e questa è la marcetta che cantavamo io e la mia bambina, camminando a tempo sul vialetto dei giardini. Ma sono troppe le canzoni del mio juke-box, sono centinaia, forse, migliaia. Stanno accatastate nel cervello, sembra che la polvere le consumi. Ed, invece, sono vive, forti, basta un niente e ricominciano a suonare. Lavoro, scrivo, parlo, cammino, penso a tutt'altro e loro balzano fuori e mi fanno crollare addosso una montagna di malinconia.

Da ragazzo, avrò avuto dodici anni, mi innamorai, incredibilmente, di una ballerina. Era un amore da bambino, comico e patetico insieme. Si chiamava Franca Mantovani e ballava da sola, durante il varietà, nei cinema di periferia. Bruna e piuttosto florida, in scena portava una camicetta bianca su un paio di pantaloncini di velluto blu. Era una ballerina castigata, dal faccino pulito, il sorriso malinconico; a me pareva la ragazza più pura ed infelice del mondo. Per più di un anno, andai a vederla almeno due volte alla settimana, seguendo gli spostamenti della sua compagnia, da un cinema all'altro. Poi, la persi di vista; mi dissero che si era ammalata; forse, era morta, chissà. Non so se Franca Mantovani viva ancora e non saprei spiegare nemmeno perché oggi mi sia ricordato di lei, così, all'improvviso.

Ma sono certo che, qualunque sia stato il suo destino di donna, nessuno può averla amata come me.

Un mattino di Giugno, mio padre venne vicino al mio lettino, mi svegliò e disse: "Vai a vederla di là, questa notte è arrivato un fratellino". Eravamo già tre maschi in casa ed io non andavo nemmeno a scuola: com'era venuto in mente alla cicogna di portarci un altro fratello? Avrebbe potuto, almeno, informarci prima e portare, caso mai, una sorella. Di là, nella culla, c'era una cosa piccola e rossa. E noi tre, guardandolo e carezzandolo, ci chiedevamo come fosse capitato proprio lì, tra noi ed all'improvviso.

I bambini, allora, nascevano in casa: adesso no, preferiscono la clinica. Ogni tanto, per visitare qualche signora diventata mamma, mi capita di andare in clinica. E, sempre, passando davanti alla sala del parto, mi arrivano i gemiti, le invocazioni, le urla di qualche donna in travaglio. Allora, di scatto, mi gira in testa la chiavetta della memoria e rivedo, nella camera della mia vecchia casa, vicino al letto grande dei genitori, la culla con quel fratellino piccolo e rosso che la cicogna, aprendo delicatamente la finestra, nel cuore della notte, aveva deposto senza fare il minimo rumore.

Ogni tanto, all'improvviso, mi torna alla memoria la nonna. Era una donna placida, tonda, sorridente. Veniva a trovarci, noi nipotini, una volta o due alla settimana, di pomeriggio e ci portava un pezzo di castagnaccio. Lo comprava all'angolo della via da quei giovanotti toscani che, quarant'anni fa, salivano a Milano con grandi padelle circolari in cui tenevano, ancora tiepide, le torte di castagnaccio bianco e scuro. La nonna me ne portava sempre una bella fetta. Un giorno, disse, ridendo: "Una volta o l'altra te lo porterò a scuola il castagnaccio. Sei contento?". Risposi di sì, per non deluderla ma, da quel momento, vissi nel terrore. Cosa sarebbe successo se la nonna fosse entrata nella mia classe con una fetta di castagnaccio? Cosa avrebbe detto la maestra? Ed i miei compagni, chissà che risate. Avrei voluto scongiurare la nonna di non fare una cosa simile, spiegarle che la scuola era un posto serio, dove non era permesso di entrare con il castagnaccio in mano.

Ma non osavo parlare: la nonna, pensavo, ci avrebbe sofferto. Così, per almeno un paio di settimane, restai a scuola con il batticuore. Ogni volta che si apriva la porta della classe, sobbalzavo: sarà la nonna? Finalmente, un pomeriggio, all'uscita, ecco la nonna, là, sul marciapiede. Sorrideva. "Tieni, l'ho comprato adesso. E' ancora tiepido, mangialo subito". Camminammo un po' in silenzio, lei tenendomi per mano ed io gustando il castagnaccio morbido e dolce. A casa, trovai il coraggio di parlare: "Sai, nonna", dissi, "ho avuto paura in questi giorni che tu me lo portassi in classe, il castagnaccio, davanti alla maestra".

Fu l'ultima volta che la vidi ridere ma ridere proprio, con le lacrime. Morì in silenzio, un pomeriggio al principio di Giugno ed io, quando lo seppi, mi buttai su un letto a piangere. Fu il primo grandissimo dolore della mia vita.



Nella mia casa, quando ero ragazzo, viveva una vecchia zia. La considero, ancora oggi, la donna più forte, più coraggiosa, più sana, più ottimista, più saggia che abbia mai conosciuto. Mangiava una sola volta, alla sera, lavorava quindici ore al giorno, accettava il bene ed il male della vita con assoluta serenità. Non si lamentava mai di nulla, neanche di un mal di testa. Diceva: “Eppure, un giorno o l’altro, qualcosa dovrà pure succedere anche a me”. Infatti, ad ottantanove anni, le successe “qualcosa”.

Si mise a letto e chiamammo un medico che, dopo avere auscultato il suo vecchio cuore, decise di fare un’iniezione tonificante. Era, per la zia, la prima iniezione della vita. Ma fu anche l’ultima. Morì due giorni dopo, senza accorgersi.

Era un giorno qualsiasi di fine Agosto, nel 1926. Nel primo pomeriggio, in campagna, sotto il sole a picco, mio fratello salì, per gioco, su una trebbiatrice per aiutare i contadini a liberare il grano dalle spighe. Ad un tratto, perse l’equilibrio, scivolò e cadde negli ingranaggi. La macchina gli stritolò una gamba sino quasi al ginocchio. Tutto accadde in due minuti.

La nostra era una famiglia serena ed agiata. Quei due minuti bastarono per sconvolgerla. Vennero mesi di disperazione, mio padre si ammalò stroncato dal dolore, anni di benessere e di risparmio si polverizzarono. Allora, bambino, pensavo che una sventura senza confronti fosse caduta su di noi. Oggi, dopo quasi cinquant’anni, ho imparato che, per tutti, purtroppo, arrivano – in un giorno qualsiasi – in mezzo all’indifferenza del mondo, i due minuti che sconvolgono la vita. Anni di noia, migliaia di ore uguali, una lunga illusione di serenità e poi, là, quei due minuti spaventosi.

**H**o ritrovato, in casa di mia madre, la mia vecchia cartella di scuola. Era di pelle marrone, enorme. La facemmo fare apposta così grande quando, finite le elementari, mi iscrissi alle medie. Ormai, ero studente, non scolaro soltanto; avevo tanti libri, due o tre Dizionari, il grande atlante. Per otto anni, andai da casa a scuola tenendo sotto braccio quella cartella gonfia; c'era la mia sapienza, lì dentro ed io la portavo a spasso. Tutti quei libri mi facevano male alle braccia; ed anche alla testa, per la verità.

Poi venne la guerra e la cartella servì a mio padre per la poca roba comprata al mercato nero. Per qualche anno, fu la cartella delle meraviglie. Bastava aprirla ed, ecco, c'era sempre qualche cosa di prezioso: un cartoccio di caffè-caffè, un pezzo di carne, un sacchetto di riso. Anche la mattina in cui morì, mio padre adoperò la cartella di pelle marrone. Ebbe appena il tempo di deporla sulla tavola, rientrando dal suo solito giro e di buttarsi sul letto. Fu tutto; nemmeno un lamento.

Adesso è qui, la mia povera cartella, ancora bella, forte ma vuota. Dopo tanto lavoro e tanta strada, non serve a nessuno. Quarant'anni della nostra vita sono passati su di lei e l'hanno sgualcita e graffiata; premuta da tanta roba, è diventata ancora più grande, quasi obesa.

Eppure, vivrà chissà fino a quando. Certo più di me.

Perché, qualunque cosa abbiamo attorno – una sedia, od una pentola, un portacenere od un cucchiaino – vive sempre più di noi.

**A** scuola, alle elementari, i compagni mi parlavano spesso del loro papà. Dicevano: “Il mio fa’ l’impiegato”, oppure “fa’ il droghiere”, oppure “fa’ l’industriale”. Mio padre era sempre a casa malato. Un giorno, con l’inconsapevole crudeltà dei bambini, gli domandai: “Ma tu che cosa fai?”. Mi fissò, in silenzio; poi, disse, con una smorfia: “Io faccio schifo”.

Non potevo capire il significato di quelle parole. Eppure, dopo quasi mezzo secolo, le porto ancora dentro di me come una pena incancellabile.

Per capire come è cambiata la vita in poche decine di anni, mio basta ricordare un piccolissimo episodio. In casa mia, quando ero ragazzo, vivevano due zie di mia madre, due donne incredibilmente semplici e buone.

Nate a Sant'Angelo Lodigiano, avevano percorso, a piedi, attorno al 1880, i venticinque chilometri per raggiungere Milano. Loro a piedi ed il padre, malato, su un carretto. A Milano, lavorando tanto e rinunciando a tantissimo, avevano messo da parte qualche soldo e vivevano serene. Durante un brutto inverno, nel 1935, la più giovane delle sorelle, Cecilia, si ammalò di polmonite e morì in una settimana. L'altra sorella, Antonia, per qualche giorno, restò come inebetita, incapace di accettare una realtà così crudele. Poi, un giorno, si scosse e, concludendo un lungo pensiero, disse: "Ma lei ha visto il mare".

Ecco, adesso quella morte le sembrava meno spaventosa.

Sua sorella, dopo tutto, aveva ricevuto abbastanza dalla vita. Aveva visto il mare!

A Maggio, c'era un grande sole, ricordo e quell'aria tiepida di Primavera che eccita l'amore e la malinconia.

Ero un ragazzo e mi trovavo vicino al letto di una ragazza morente per non so qualche male misterioso. Sulla coperta bianca si disegnavano le strisce di luce filtrate tra le persiane. La ragazza fissava ogni cosa per non dimenticarla più ed, intanto, meccanicamente, accarezzava il sole sulla coperta. Ad un tratto, mi disse, piano, scuotendo la testa: "Morire a vent'anni ed in Primavera. Che vergogna". Non potrò mai dimenticare il tono di quella voce. C'erano, dentro, rassegnazione e rancore, una pena infinita ed una spavalda ribellione al destino. "Che vergogna", ripeté e si girò dall'altra parte perché non la vedessi piangere.

La ragazza che incontravo più di trent'anni fa, sempre sulla stessa panchina dello stesso giardino, mi voleva bene? Lei lo diceva, lo ripeteva mille volte; ma era vero?

Ho qui, tra le mie carte, una fotografia di allora. Come ero ridicolo; e, poi, so io, perché lo ricordo bene, quando fossi goffo e maldestro. Dunque, com'è possibile che mi volesse bene? E' sciocco – dopo tanti anni – ma vorrei incontrarla un giorno per chiederle questo: se le sue parole d'amore erano sincere oppure no. La immagino appesantita, con molti capelli bianchi, magari un marito petulante, una casa da tirare avanti, tre o quattro figli.

Chissà come riderebbe, ora che è diventata una signora piena di problemi, a sentire la mia domanda. Eppure, vorrei saperla la verità su quel lontano, caro e tormentato amore di ragazzo; rendermi conto, almeno, se valeva la pena di fantasticare tanto, di lasciarmi divorare dalla gelosia, di offrire tanta parte di me, del mio tempo, delle mie speranze. Sapere, anche con più di trent'anni di ritardo, se amavo per niente o per qualche cosa. E, questo, è già molto, quando si vuole bene.

Mio fratello, la mattina di una Domenica di Dicembre, era solo nel lettino dell'ospedale e teneva gli occhi fissi alla porta. Aspettava angosciato sua madre e me. Quando ci vide, disse poche parole, respirò due o tre volte un poco più a fondo e, poi, morì. Un medico mi disse: “Vi ha atteso tutta la notte. Si rifiutava di morire senza avervi visto. Lo spirito fa' di questi miracoli. Sono molti i malati che, distrutti nel corpo, tengono lontana la morte con un atto di volontà. Ricordo una madre che, sentendo vicina la fine, fece chiamare il figlio emigrato in America. Stette due settimane con gli occhi spalancati verso la porta, come suo fratello. Quando arrivò il figlio, alzò una mano, lo accarezzò. E si addormentò per sempre”.

Quando mio fratello morì, aveva trent'anni ed io ventisei. Ormai è passato molto tempo, io ho superato da un pezzo i trenta, eppure continuo a pensare ad Italo come ad un fratello maggiore, come ad un uomo rispetto al quale mi sono sempre sentito ragazzo. Vivessi cent'anni, non riuscirei ad abituarmi all'idea di essere un vecchio, carico di esperienza e di rassegnazione, rispetto a quel caro fratellone che fu per me, ed è rimasto ancora, il simbolo della maturità, della forza e della saggezza. I morti invecchiano con noi. Forse, perché li portiamo dentro – giorno per giorno – e li teniamo vivi con il nostro dolore.

Nella sera più tragica della mia vita, capitai in casa di amici per chiedere aiuto. Era Sabato. Il marito faceva un solitario con le carte e la moglie lavorava la pasta sul tavolo di cucina per le tagliatelle della Domenica.

Ascoltarono il mio racconto, mi offrirono ospitalità per la notte, vollero che mangiassi qualcosa. Erano generosi e gentili ma il mio dolore (era facile avvertirlo) non entrava dentro di loro. Aspettavano che il figlio, il giorno dopo, portasse a pranzo la fidanzata e questo pensiero era più forte di tutto, non lasciava spazio per la mia angoscia.

Quella sera, ricordo, li giudicai egoisti, pensai che la loro amicizia, in fondo, si esauriva in quei gesti di ospitalità convenzionale. Adesso, la vita mi ha insegnato che tutti siamo egoisti e che deve essere così, fatalmente. Abbiamo ciascuno, prima o dopo, la nostra parte di dolore; non possiamo caricarci sulle spalle anche quello degli altri. Guai se ci lasciassimo investire dall'ondata di sofferenza che, in ogni istante, si rovescia sul mondo. Il cervello, il cuore, i nervi ne sarebbero schiantati. Ecco perché, pur essendo amici, pur ascoltando con rammarico la mia disperazione, quella sera, un marito ed una moglie avevano tutta la mente occupata dal pensiero delle tagliatelle fumanti che avrebbero messo in tavola per il pranzo della Domenica.

Erano i primi giorni del Settembre 1942. La guerra contro la Russia, cominciata più di un anno prima con una trionfale avanzata a valanga, si metteva male per i tedeschi. Non erano riusciti ad arrivare a Mosca e si stavano dissanguando sulle macerie di Stalingrado. Dall'Italia, andava in aiuto un grosso corpo di spedizione, formata da ottimi soldati, armati disastrosamente. Alla stazione di Lambrate, a Milano, era in partenza un treno lunghissimo con un migliaio di uomini. Molti li conoscevo, erano del mio reggimento; anche quel giorno, avevo preso il rancio con loro. Quando il convoglio cominciò a muoversi, il Tenente Barra, affacciato ad un finestrino, tolse di tasca un fazzoletto e lo sventolò: "Ciao, ciao Milano", gridò piangendo, "ciao Milano, addio. Non torneremo più, ci ammazzeranno tutti". Il Comandante del Battaglione, il Maggiore Massa, lo prese per un braccio, un po' brusco ed un po' affettuoso e lo trascinò all'interno. "Via, non faccia così", borbottò.

"Non esageriamo; andiamo a combattere, non al macello".

Tre mesi dopo, il Tenente Barra fu ucciso mentre correva in motocicletta a portare un ordine al Comando, nel cuore della gelata pianura ucraina; una raffica di parabellum lo falciò, spaccandolo in due. Il Maggiore Massa morì pochi giorni dopo, il 26 Dicembre, Santo Stefano. Camminava in testa ad un troncone di colonna in ritirata, dopo centinaia di chilometri a piedi nella steppa. Un aereo tedesco passò più volte, chiedendo – con le fumate – un segno di riconoscimento. Ma i nostri non avevano più nulla. Avevano lasciato sul Don la loro dotazione di reparto e distrutto gli autocarri rimasti senza benzina. L'aereo tedesco scese a bassissima quota e si avventò sulla colonna, mitragliando e bombardando. Il Maggiore Massa restò fulminato tra i primi. Alla fine, di quel migliaio di uomini, se ne salvarono venti o trenta.

Non capirò mai per quale magica fortuna sia riuscito, l'8 Settembre 1943, a ritornare a casa sano. Il dolce pomeriggio di fine estate, in cui la voce del Maresciallo Badoglio annunciò che avevamo firmato l'armistizio, mi trovavo, per servizio, come Sottotenente di Fanteria, in un piccolo paese vicino a Pisa. Ebbi appena il tempo di guardarmi attorno: i seicento allievi ufficiali della Caserma, insieme con i loro superiori, erano già scomparsi.

Decisi di andarmene anch'io. Quella sera stessa, nel salotto di una nobile famiglia del luogo, svestii la divisa, deposi il cinturone con la pistola ed indossai un abito nero, molto distinto, del signor Marchese. Per i piedi, trovai solo un paio di scarpe di tela, bianche.

Andai alla stazione. Tirava aria di panico. Quattro o cinque soldati tedeschi, impugnando il mitra, guatavano tutti con rabbia e con paura. Ogni tanto, fermavano qualcuno, chiedendo i documenti e spingevano il poveraccio verso il loro Comando. "Li mandano in Germania", diceva la gente, con spavento. Ero rassegnato. Invece, i tedeschi mi videro, scrutarono il mio strano abito da cerimonia sulle scarpe di tela ma passarono via. Un treno mi portò a Bologna nella notte. C'era il caos. Lunghe file di vagoni merci, stracarichi di soldati italiani fatti prigionieri, si allineavano sui binari. In assetto di guerra, con le facce più torve che mai, i tedeschi tenevano tutto sotto controllo. I nostri ragazzi gridavano dai vagoni, lanciavano bigliettini con nomi ed indirizzi perché qualcuno avvisasse le loro famiglie. Raccolsi anch'io qualche biglietto, scambiai poche parole, gridai – a mia volta – le solite domande: "Dove vi hanno preso? Dove vi portano?". I tedeschi mi guardavano, fissavano incuriositi le mie scarpe. Certamente, capivano che, anch'io, ero un militare in fuga ma non dicevano nulla.

Dormii qualche ora su uno dei marciapiedi, con la mia valigetta per cuscino. Il mattino arrivò, chissà da dove, un treno diretto a Milano. In quell'atmosfera di sfacelo, gonfia di baccano e di tragedia, mi sembrò un'apparizione miracolosa. Lungo il viaggio, un soldato tedesco passò a chiedere i documenti. Una donna mi fissò: "Cercano i militari per spedirli in Germania", mormorò, compiangendomi. Consegnando la carta d'identità, mi alzai in piedi. Era fatta, non c'era scampo. Invece, il tedesco guardò il documento, mi fissò per dieci secondi, lunghi un secolo e se ne andò senza parlare. A Milano, la mia città, uscii dalla stazione, passando – addirittura – tra due ali di soldati di Hitler. Non mi videro. Forse, ormai, ero diventato un fantasma. Ma, per una settimana, dopo, continuai a sognare che mi arrestavano. Ogni volta, mi svegliavo urlando.

Appena finita la guerra, nella Primavera del 1945, il nuovo Governo italiano annunciò che sarebbero stati subito congedati i militari con genitori inabili al lavoro. Quella disposizione sembrava pensata apposta per fare tornare a casa mia fratello, da nove anni sotto le armi. Infatti, mio padre era inabile da diciassette anni e mia madre, vicina alla sessantina, faceva miracoli, mandando avanti, da sola, la famiglia, curando il marito ed assistendo una zia paralitica. Invece, un Colonnello medico dell'Ospedale militare di Baggio disse di no: il padre, diceva, è inabile ma la madre no, avrebbe potuto anche lavorare in una fabbrica od in un ufficio. Mio fratello, quindi, non doveva essere congedato.

Trascinato dalla collera e dallo sgomento, chiesi di parlare al Colonnello ed, un po' gridando ed un po' supplicando, gli spiegai che era crudele trattenere sotto le armi un uomo dopo nove anni e che era, soprattutto, pazzesco pretendere che una donna, già angosciata da una vita di famiglia molto superiore alle sue forze, potesse cercare un impiego. Venni trattato peggio di un delinquente. Il Colonnello prima finse di ignorarmi, poi minacciò di farmi arrestare, infine chiamò un Caporale perché mi buttasse fuori.

Da quel giorno, coltivo – dentro di me – una sorda ribellione contro qualsiasi abuso di autorità. Niente mi ferisce di più dell'arroganza di un Vigile urbano o della supponenza di un Magistrato od, in genere, dell'alterigia di qualsiasi persona, dal portiere di Albergo in su, che pretende di offendere il prossimo solo per il fatto di avere un berretto in testa o di trovarsi dietro uno sportello o di occupare un posto di comando. Il Papa è “il servo dei servi di Dio”. Con quale diritto un impiegato delle Poste si crede un “padrone”?



Una sera, mio padre, tanti anni fa, tornò a casa disperato. Qualche mese prima, mio fratello aveva perduto una gamba e, dopo un periodo di cupa disperazione, in famiglia, cominciavamo appena ad adattarci alla sventura. Quella sera, mio padre, incontrando un amico, aveva parlato della disgrazia. E l'altro, dopo averlo ascoltato con sgomento, aveva commentato: "Se fosse capitata a me una tragedia simile, non avrei resistito. Mi sarei sparato o buttato da una finestra". Queste parole avevano sconvolto mio padre. "Dunque", si chiedeva, "se amassi veramente mio figlio, dovrei ammazzarmi? O, forse, non mi sono reso conto abbastanza della disgrazia?". Amava tanto suo figlio – invece – e sentiva fino troppo la disgrazia; infatti, si ammalò e finì in clinica. E, qui, trovò un medico che diceva tutto il contrario dell'amico di quella sera. "Diamine", diceva, "non se la prenda così per quello che le è capitato. La vita è cosparsa, purtroppo, di sventure. Guai se tutti i padri dovessero crollare come lei. Su, coraggio, dimostri di essere un uomo".

Trascorse altro tempo ed, un giorno, mio padre seppe che quel medico, che lo aveva rimproverato di "prendersela troppo", era morto di crepacuore, avendo perduto l'unico figlio per una grave malattia. Da allora, ho capito che le parole, nella vita, non valgono niente; sono soltanto i fatti che contano.

Non ho mai capito niente di mio padre. Adesso, lo so, adesso che è troppo tardi. Non ho capito i suoi affanni, le sue malinconie, il suo affetto così schivo, i suoi dolori crudeli. Era avvilito dalla malattia ed io lo giudicavo insopportabile; viveva nella sua inaccessibile disperazione ed io rifiutavo di soccorrerlo e di parlargli. Eppure, nessun figlio, certo, è stato mai amato più di me; e pochi padri hanno avuto, come il mio, un figlio così simile a loro. Uguali in tutto, nell'aspetto come nell'animo, sembravamo incapaci di comprenderci e, forse, invece, ci comprendevamo fino troppo. Solo negli ultimi tempi, diventato padre a mia volta, cominciai ad accostarmi a lui, ad abbattere l'assurda barriera che ci aveva divisi. Un giorno, venne a trovarmi sul lavoro e, come non era mai accaduto, ci confidammo liberamente, parlammo di tante cose in fretta, come per levarci un peso dal cuore. Mi salutò, sorridendo ("Adesso, verrà l'estate", disse, "starò meglio!") ed io lo seguii dall'alto delle scale. Prima che la sua testa bianca scomparisse, gridai: "Arrivederci". Invece, era l'addio. Morì meno di una settimana dopo, in dieci minuti.

Una sera di qualche tempo fa, chiesi a mia madre dove avesse trovato, lei – così minuta e timida – tanto coraggio per affrontare le prove più crudeli della vita. Mi rispose, semplicemente, così: “Quando ero una mamma giovane, ti portai in un ambulatorio per farti vaccinare. Il medico mi invitò ad entrare nel suo Studio, insieme a te. Gli risposi che no, non avevo la forza di stare a vedere, mentre lui ti graffiava il braccio per introdurre il vaccino. Il medico rise, disse che ero una fifona. Ma, qualche anno dopo, mi trovai davanti al letto di Italo, il tuo fratello maggiore. Aveva dodici anni e gli avevano appena amputato una gamba. Ero schiantata dal dolore; avrei voluto chiudermi in una stanza buia, da sola, a piangere, per sempre. Invece, rimasi lì una settimana, giorno e notte, disposta a tutto, anche a morire di angoscia, pur di non abbandonarlo. Quando, poi, papà si ammalò per il dispiacere ed io vidi arrivare il disastro sulla famiglia, mi sentii crescere dentro una forza irresistibile. Che cosa sarebbe successo se avessi veduto anch’io? Non potevo permettermi di piangere; avevo il dovere di lavorare, di curare, di decidere, di reagire. E pensare che c’era stato un giorno in cui mi era parso di non avere abbastanza coraggio per assistere ad una vaccinazione!”.

## I MIEI SESSANTA SECONDI

Chissà se, durante gli ultimi sessanta secondi, quando (come dicono) mi sfilerà davanti, velocissimo, il film della vita, capirò – finalmente – di avere sprecato tanta parte del tempo che mi era stato assegnato. Solo allora, forse, scoprirò la vanità di tante fatiche, di tanti crucci, di tante attese, di tante stolte amarezze. In quei sessanta secondi, guarderò alla mia vita come ad una nebbiosa palude popolata di fantasmi ed illuminata da pochi bagliori. Un rimpianto sconfinato mi prenderà alla gola. Ma sarà troppo tardi.

# I N D I C E

La vita è bella nonostante.....	3
La donna, l'uomo e l'amore.....	32
Non è facile essere giovani.....	49
Vivere in due (e con i figli).....	54
I pensieri del grillo parlante.....	69
Parole e gente nel mondo.....	79
Il sacco dei ricordi.....	107
I miei sessanta secondi.....	123